

la rivista di **en**gramma
aprile **2018**

155

**Vuoto/pieno.
I caratteri
della Venezia
che cambia**

La Rivista di Engramma
155

La Rivista di
Engramma

155

aprile 2018

Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia

a cura di
Federica Fava, Elisa Monaci
e Christian Toson

direttore

monica centanni

redazione

sara agnoletto, mariaclara alemanni,
maddalena bassani, elisa bastianello,
maria bergamo, emily verla bovino,
giacomo calandra di roccolino, olivia sara carli,
silvia de laude, francesca romana dell'aglio,
simona dolari, emma filipponi,
francesca filisetti, anna fressola,
anna ghiraldini, laura leuzzi, michela maguolo,
matias julian nativo, nicola noro,
marco paronuzzi, alessandra pedersoli,
marina pellanda, daniele pisani, alessia prati,
stefania rimini, daniela sacco, cesare sartori,
antonella sbrilli, elizabeth enrica thomson,
christian toson

comitato scientifico

lorenzo braccesi, maria grazia ciani,
victoria cirlot, georges didi-huberman,
alberto ferlenga, kurt w. forster, hartmut frank,
maurizio ghelardi, fabrizio lollini,
paolo morachiello, oliver taplin, mario torelli

La Rivista di Engramma

a peer-reviewed journal

155 aprile 2018

www.egramma.it

sede legale

Engramma
Castello 6634 | 30122 Venezia
edizioni@egramma.it

redazione

Centro studi classicA luav
San Polo 2468 | 30125 Venezia
+39 041 257 14 61

©2019

edizioni**egramma**

ISBN carta 978-88-94840-67-4

ISBN digitale 978-88-94840-33-9

finito di stampare dicembre 2019

L'editore dichiara di avere posto in essere le
dovute attività di ricerca delle titolarità dei diritti
sui contenuti qui pubblicati e di aver impegnato
ogni ragionevole sforzo per tale finalità, come
richiesto dalla prassi e dalle normative di settore.

Sommario

- 7 *Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia. Editoriale*
Federica Fava, Elisa Monaci e Christian Toson
- 13 *Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia.*
Una presentazione
Sara Marini, Monica Centanni e Laura Fregolent
- 17 *Vuoto per pieno*
Alberto Ferlenga
- Sessione I**
- 25 *Il documento Venezia*
Sara Marini
- 35 *Jean-Jacques Rousseau e l'assenza di Venezia*
Nicola Emery
- 51 *Il riuso delle chiese chiuse: un problema, un'opportunità*
Don Gianmatteo Caputo
- 61 *La Chiesa di San Paolo Converso a Milano*
Massimiliano Locatelli
- 67 *Restauro della Chiesa di San Pellegrino a Lucca e
allestimento del Deposito dei Gessi*
Patrizia Pisaniello
- 83 *Tre vuoti veneziani*
Elisa Monaci
- Sessione II**
- 97 *Venezia prima di Venezia*
Monica Centanni
- 109 *Per fossas, da Ravenna alla Via Claudia Augusta*
Lorenzo Braccesi
- 115 *Pieno/vuoto a Torcello e la Venezia delle origini*
Diego Calaon
- 131 *L'altare di Caius Titurnius Florus a Sant'Angelo della Polvere*
Maddalena Bassani
- 141 *L'agorà e la piazza civica, spazi teatrali per la parrhesia*
Christian Toson
- Sessione III**
- 163 *Cambiamenti demografici e socio-economici
nella Venezia contemporanea*
Laura Fregolent
- 175 *Governare la crescita del turismo*
Francesco Palumbo

- 183 *Venezia piena*
Angela Vettese
- 191 *Azioni e finanziamenti regionali a sostegno della città di Venezia*
Ilaria Bramezza
- 201 *Diritto allo studio come diritto alla città?*
Daniele Lazzarini
- 215 *Vuoti di normalità*
Federica Fava

Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia

Editoriale di Engramma n. 155

Federica Fava, Elisa Monaci, Christian Toson



Archivio Venezia, fotografia di Sissi Cesira Roselli, 2014.

Nell'immagine di copertina, ripresa dal manifesto del convegno Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia (svolto all'Università luav di Venezia nelle giornate del 17 e 18 gennaio 2018), due persone appaiono intente a osservare e fotografare un vuoto/pieno della città, un bianco che si propone sia assenza di immagine, sia come spazio libero su cui scrivere nuove contemporaneità. Si tratta, probabilmente, di due "cittadini temporanei" di Venezia, una definizione proposta dalle curatrici del convegno - Monica Centanni, Laura Fregolent, Sara Marini - che è risuonata più volte nelle due giornate di studio. Ed è proprio questo 'bianco', letto interpretato e scomposto nel succedersi di vari sguardi, che

ha dato il *la* al tema del convegno, consentendo di raccordare, su questa immagine condivisa, intrecci inediti.

Engramma 155 pubblica i saggi proposti dagli studiosi – relatori e promotori – intervenuti al convegno: ricalcando la struttura delle due giornate del convegno, il filo del racconto di questo numero monografico si dispiega secondo le tre scansioni proposte dalle curatrici, a comporre un ritratto multiplo e mosso di una Venezia “città singolare” (come voleva Francesco Sansovino) ma che proprio per la sua singolarità è anche paradigmatica delle dinamiche urbanistiche, sociologiche, economiche e culturali proprie della nostra contemporaneità.

La prima sessione dal titolo “L’arcipelago delle chiese chiuse di Venezia: eredità, usi, progetti a confronto” è stata curata e introdotta da Sara Marini. Attraverso angolazioni diverse è stato sviluppato il tema del vuoto/pieno in architettura nella città di Venezia, concludendosi con un confronto tra due progetti realizzati in altre città italiane che hanno permesso un’apertura e un ragionamento sui possibili approcci al riutilizzo delle chiese. La sessione è stata aperta da un intervento introduttivo della stessa Sara Marini, che delinea il problema delle chiese sconsecrate o comunque in disuso all’interno del tessuto urbano, dando le coordinate di una ricerca portata avanti sin dal 2014. Il tema del vuoto di questi manufatti e della loro riappropriazione da parte dei *citoyens* è illustrata da Nicola Emery nel suo intervento che ruota attorno alla figura di Jean-Jacques Rousseau e ai suoi viaggi, compiuti o immaginati. Don Gianmatteo Caputo inquadra il tema dal punto di vista di chi governa l’uso delle chiese veneziane, con un approfondimento su casi esemplari di riuso di alcuni edifici per fini espositivi o per utilizzi saltuari. La sessione si conclude con due interventi che espongono due esempi di riuso nel territorio italiano: Massimiliano Locatelli racconta del suo progetto, realizzato, di inserimento del proprio studio di architettura all’interno della Chiesa di San Paolo Converso a Milano, in cui la struttura contemporanea entra in dialogo con lo scrigno che la contiene; Patrizia Pisaniello presenta il progetto del proprio studio Microscape per il restauro della Chiesa di San Pellegrino a Lucca e la sua riqualificazione come deposito di gessi del Polo Museale Toscano. In chiusura della sessione, il contributo di Elisa Monaci riprende il filo dell’intervento di apertura,

proponendo un approfondimento su tre casi di riuso di chiese veneziane, frutto della ricerca guidata da Sara Marini.

A seguire, i contributi relativi alla seconda sessione “Venezia prima di Venezia, Venezia dopo Venezia: il vuoto come cifra della *polis*”. Il contributo di apertura di Monica Centanni affronta il tema di uno dei miti delle origini di Venezia che, all'interno di un'area già intensamente frequentata fin dall'età micenea, secondo una parte delle fonti antiche si vorrebbe fondata da migranti reduci dalla guerra di Troia. Il “non-vuoto” della Laguna e di Venezia in età greco-romana è anche al centro del contributo di Lorenzo Braccesi, che racconta il territorio della laguna veneziana e delle foci del Po come una regione strategica per i traffici militari e commerciali, che collegava le province settentrionali con il Mediterraneo con numerosi canali (le *fossae*) e con vie di comunicazione ibride d'acqua e di terra, come probabilmente era la Via Claudia Augusta. Maddalena Bassani interviene in questa cornice portando una nuova interpretazione per l'altare di *Caius Titurnius Florus*, un reperto di età tardo-imperiale rinvenuto nell'isola di Sant'Angelo della Polvere, posta al centro della laguna, che si configura come una nuova, importante, testimonianza della presenza di insediamenti romani diffusi nel paesaggio lagunare. Prendendo spunto dagli scavi archeologici in atto a Torcello, anche Diego Calzaon descrive una Laguna intensamente abitata in età tardo-antica e alto-medioevale, che, favorita dalle condizioni geografiche, ha visto una attività continuativa di commercio, soprattutto di schiavi. Le fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche configurano un quadro coerente che si scontra con l'immagine leggendaria delle origini della città, propagandata con forza dalla Serenissima almeno a partire dal XIV secolo, come rifugio di Romani e Bizantini in fuga eroica dai “barbari”: la leggenda di una fondazione *ex novo* di Venezia, talmente pervasiva da impressionare e suggestionare l'immaginario collettivo e influenzare decisamente la stessa l'interpretazione delle fonti. Come conclusione e raccordo con l'incipit della sessione, il contributo di Christian Toson propone un excursus sul ‘vuoto’ come elemento fondante della città occidentale, dall'agorà greca alla piazza civica dei Comuni italiani: uno spazio teatrale che trova le sue difficili misure su un delicato equilibrio tra il vuoto degli edifici e il pieno dell'assemblea dei cittadini, e che nei regimi assolutistici e poi totalitari dell'età moderna, tende ad enfatizzarsi,

degenerando in uno spazio sottratto ai cittadini, predisposto ad accogliere le scenografiche parate del potere.

La terza sessione, coordinata da Laura Fregolent, è dedicata ai “Cambiamenti demografici e socio-economici della Venezia contemporanea”. Gli interventi affrontano il rapporto tra i vuoti e i pieni veneziani attraverso approfondimenti mirati ad osservare dinamiche abitative, sociali ed economiche restituendo, nel loro insieme, il quadro ‘al presente’ della città. A partire da uno sguardo ampio sulle logiche demografiche italiane, Laura Fregolent inaugura una discussione analitica su Venezia, tracciando i profili delle popolazioni prevalenti secondo le parti di una città già fortemente divisa tra terra e acqua. A seguire, il contributo di Francesco Palumbo indaga, sotto il profilo strategico nazionale prima e veneziano poi, quello che da angolazioni differenti è un *fil rouge* della sessione, cioè l'impatto del turismo sulla città. Se la formulazione di nuovi strumenti diviene scelta imprescindibile in vista di nuove forme di convivenza tra ospiti e padroni di casa, il contributo di Angela Vettese mostra una Venezia che vive anche di apparati e culture non tradizionali, capaci di restituire e reintegrare un immaginario vitale, necessario a rompere la cristallizzazione del suo profilo di cui la città soffre. All'immagine imposta dai meccanismi del consumo, l'intervento di Ilaria Bramezza affianca un excursus dei principali investimenti della Regione Veneto evidenziando le contraddizioni e i possibili punti di forza grazie ai quali potrebbe essere possibile invertire la crescente vocazione mono-turistica di Venezia. Trova qui accordo il contributo conclusivo del convegno discusso da Daniele Lazzarini che, concentrandosi sulle forme dell'abitare studentesco, presenta esperienze e prospettive di un possibile orizzonte culturale di sviluppo attraverso cui attrarre in laguna nuovi ‘capitali umani’ che porterebbero una ricchezza di risorse non solo in termini economici. Il contributo conclusivo di Federica Fava illustra uno scenario post-crisi della città, proponendo un focus sulle dinamiche residenziali in atto. Il saggio restituisce i primi risultati della ricerca condotta all'interno del *Cluster H-city. Housing in the city*, coordinata da Laura Fregolent.

Per concludere: parte integrante di questo lavoro collettivo sono le splendide fotografie di Sissi Cesira Roselli (già nel manifesto del convegno pubblicato qui) e di Anna Zemella. Alle due fotografe – che amano Venezia

di un amore speciale e che perciò la sanno vedere e riproporre da angolature inedite e sorprendenti - va un particolare ringraziamento: le loro immagini funzionano come una sorta di colonna sonora-visiva della "Venezia che cambia" che in questo numero di Engramma abbiamo voluto rappresentare.

Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia

Una presentazione

Monica Centanni, Laura Fregolent, Sara Marini

VUOTO/ PIENO

I caratteri della Venezia che cambia

convegno
a cura di **Monica Centanni, Laura Fregolent, Sara Marini**

saluti
Alberto Ferlenga, rettore Iuav
Massimiliano De Martin, assessore Comune di Venezia

interventi
Maddalena Bassani, Lorenzo Braccesi, Ilaria Bramezza,
Diego Calao, Gianmatteo Caputo, Nicola Emery,
Daniele Lazzarini, Massimiliano Locatelli, Francesco Palumbo,
Patrizia Pisaniello, Angela Vettese

17.1.2018
ore 14.30>18.30

18.1.2018
ore 10>17.30
aula magna
Tolentini



Il convegno, promosso dall'Università luav e svoltosi in Aula Magna ai Tolentini il 17/18 gennaio 2018, è stato dedicato alla città di Venezia, ai suoi cambiamenti evidenti e impercettibili, a come si modifica nell'isola e nella sua laguna il confine tra pieno e vuoto. Una città, un'architettura, una storia che sembrano cristallizzate, mentre le componenti sociali ed economiche cambiano rapidamente, anche per gli effetti e gli impatti del turismo. Il convegno è strutturato in tre sessioni tematiche: sguardi ravvicinati e testimonianze dall'esterno concorreranno a mettere in luce l'ambiguità che da sempre Venezia espone nel suo essere immutabile mutando. Venezia "città singolare" in quanto paradigma di esperimenti di trasformazione, continuamente ridisegnata e ripensata, è un documento utile: il miglior banco di prova per sconfessare l'inutilità del progetto.

I sessione | L'arcipelago delle chiese chiuse di Venezia: eredità, usi, progetti a confronto

Nella città di Venezia è presente un arcipelago di trenta chiese, la cui porta è prevalentemente chiusa. Le trasformazioni che interessano questi manufatti sono il riflesso della perdita di abitanti del centro storico, sanciscono usi e assenze nel tessuto urbano, rappresentano occasioni per definire una nuova idea di città. L'attuale condizione e le possibili trasformazioni di questi pieni/vuoti sono affrontate a partire da ragionamenti sul rapporto della città lagunare con le diverse vie della modernità e da una riflessione sui grandi patrimoni culturali che la disegnano. Attraverso il confronto tra diverse esperienze progettuali si verificano confini, possibilità e significati di un secondo ciclo di vita di spazi, di architetture attraverso le quali sono state costruite città e comunità.

Contributi di: Sara Marini (Università luav di Venezia); Nicola Emery (filosofo, Accademia di Architettura, Università della Svizzera italiana); Don Gianmatteo Caputo (delegato patriarcale per i Beni Culturali di Venezia); Massimiliano Locatelli (architetto, CLS Architetti, Milano); Patrizia Pisaniello (architetto, Microscape, Lucca).

II sessione | Venezia prima di Venezia, Venezia dopo Venezia: il vuoto come cifra della polis

Leggiamo già in Erodoto che la polis, invenzione tutta greca, si definisce paradossalmente non già per la massa dei suoi edifici pubblici e privati, ma piuttosto per un vuoto – agorà, forum – che ne disegna il cuore e il profilo. È un'emergenza unica rispetto alla consistenza palaziale propria delle monarchie orientali (e poi della rarefatta urbanizzazione medievale). Ed è quel vuoto, in cui i cittadini sono chiamati “fuori” dalle loro case (Hannah Arendt) a partecipare attivamente alla vita pubblica, il primo spazio ad essere costruito, pavimentato, politicamente abitato. Fin dalle sue – leggendarie – origini, la storia di Venezia è il racconto di un conflitto tra vuoti e pieni: strappare terra all'acqua, regolare il flusso delle stesse acque, fare arcipelago tra isole contigue con ponti e passaggi edificati. Un luogo, per tutti, il luogo da cui, secondo la leggenda, Venezia è nata: Torcello. Il pieno della Basilica, il vuoto del sagrato – spazio profano per eccellenza – lastricato per essere abitabile; e intorno le case di legno, fabbriche, botteghe, imprese. Torcello dà una immagine di Venezia prima di Venezia che rappresenta – in totipotente embrione – quel che sarà l'edificazione della città “singolarissima”. Ma anche quello che Venezia deve, continuamente, diventare reinventandosi di epoca in epoca. Venezia gioca con un ‘vuoto’ che non è mai perfettamente, assolutamente, vuoto: è un vuoto che, a partire dalla semplice, primaria pavimentazione, promette architettura. Il vuoto come cifra prima della città.

Contributi di: Monica Centanni (Università Iuav di Venezia); Lorenzo Braccesi (storico dell'antichità greca e romana), Diego Calzaon (archeologo, Università Ca' Foscari di Venezia), Maddalena Bassani (archeologa, Università di Padova).

III sessione | Cambiamenti demografici e socio-economici nella Venezia contemporanea

Le città mutano, si trasformano e i processi che le attraversano hanno degli effetti sul tessuto fisico e sociale delle città stesse talvolta dirimpenti. Venezia è una città peculiare che ha subito trasformazioni rapide e profonde nell'arco degli ultimi decenni, esito di politiche urbane avviate negli anni passati, di dinamiche di mercato globali, di processi di gentrificazione e/o “turisticizzazione” della città, ma anche di azioni spontanee e non sempre lineari. Gli effetti sono evidenti: la città si è

svuotata di popolazione residente, di attività commerciali di vicinato, di servizi e funzioni connesse alla residenza e si è riempita di attività economiche e funzioni diverse, connesse alle domande espresse dai nuovi *city users*. Queste dinamiche si sono molto accelerate negli anni recenti, e lo sguardo attento degli interlocutori invitati ci aiuterà nella loro lettura e comprensione e nell'individuazione di alcune possibili linee di intervento.

Contributi di: Laura Fregolent, (Università Iuav di Venezia); Francesco Palumbo (direttore generale turismo, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo), Angela Vettese (critica d'arte, Università Iuav di Venezia), Ilaria Bramezza (segretario generale della Programmazione, Regione Veneto), Daniele Lazzarini (direttore ESU Venezia).

Vuoto per pieno*

Alberto Ferlenga



Ritorno in Piazza, l'acqua e le pietre, foto di Anna Zemella, 2016.

La locuzione 'vuoto per pieno' viene usata in edilizia per indicare una modalità di stima dei costi di un'opera in rapporto a volumi e superfici. Più nello specifico, indica una valutazione approssimativa su cui basare le scelte progettuali successive. Quando abbiamo iniziato a pensare ad un convegno che mettesse in evidenza la straordinaria particolarità di una città che si svuota nel momento stesso del suo massimo riempimento, mi è rimasta in testa questa definizione che in seguito abbiamo sostituito con un più corretto vuoto/pieno. In effetti, anche nel nostro caso, si è trattato di una prima valutazione basata sulle informazioni che abbiamo oggi a disposizione, ma utile ad orientare azioni future.

Venezia si svuota in molti ambiti e abbiamo voluto affrontarne alcuni a partire da ricerche già avviate ma anche evocarne altri in cui il fenomeno è meno quantificabile ma non meno preoccupante in quanto a conseguenze. Su di un argomento di interesse comune – il modificarsi della città – si sono confrontati studiosi di diverse provenienze disciplinari convinti che solo in tal modo la complessità di un luogo come Venezia potesse essere affrontata con la speranza di fare uscire dall'analisi indicazioni utili alla salvaguardia della sua vitalità. In realtà, il metodo della collaborazione tra discipline diverse, che può apparire scontato, non è così praticato nelle aule universitarie dove a prevalere sono ancora visioni parziali e anche a questo si deve il ritardo nella comprensione dei fenomeni urbani più recenti. Quella che abbiamo voluto sperimentare, quindi, è anche la possibilità di attivare percorsi di indagine in cui il reciproco scambio possa ampliare le capacità analitiche dei diversi punti di vista.

Ma vuoto/pieno è stato fin dall'inizio concepito anche come un percorso in cui coinvolgere progressivamente tutti coloro che, in quanto utenti, referenti, ricercatori, fanno parte, a diverso titolo, della vita della città. Insieme ad essi, si è esplorato un tema, quello del centro storico, che pur costituendo forse l'espressione più alta della bellezza urbana italiana – e tanto più in una città-simbolo come Venezia – ci è poco noto per quanto riguarda il suo stato attuale. Se infatti cerchiamo nella storia recente un'attenzione concentrata su questa parte fondamentale delle città, dobbiamo risalire nel tempo almeno alla fine degli anni '60 del novecento, quando in Italia si svolsero gli ultimi dibattiti e convegni sull'argomento. Da allora, mentre le pratiche della conservazione si estendevano mettendo in sicurezza la parte materiale del nostro patrimonio storico, ha preso sempre più corpo la pericolosa idea che se l'effigie dei nostri centri non aveva subito negli anni grossi cambiamenti questo dovesse significare che nulla di sostanziale era cambiato anche per quanto riguardava gli altri aspetti. E invece molto, nel frattempo, era cambiato! Nella loro natura, nel loro rapporto con le altre parti urbane, nel loro uso, nella composizione sociale e anagrafica dei loro abitanti. D'altra parte, non poteva che essere così, considerando come la pressione del turismo abbia raggiunto nel nostro paese livelli mai conosciuti prima, i legami con i territori circostanti si siano progressivamente esauriti e l'economia sia profondamente cambiata.

I dati numerici ci danno alcune indicazioni sugli effetti del cambiamento anche se non sono sufficienti a spiegarci una complessità di tipo nuovo. Ci aiutano, però, a smontare alcuni luoghi comuni come quelli relativi all'ineluttabile spopolamento su cui per anni sono state conformate le politiche di intervento. Oggi, oltre all'evidenza, anche i dati ci dicono che in molti centri storici sono in atto fenomeni interessanti di ripopolamento, certo, i protagonisti di questo 'ritorno' sono soggetti diversi dagli originari e attività di tipo nuovo. Questo cambia il quadro d'insieme e nello stesso tempo anche il modo in cui immaginare gli interventi possibili. Ma i cambiamenti riguardano anche il corpo fisico delle città. Per anni la cura dei conservatori si è concentrata su facciate, muri, e superfici disinteressandosi del fatto che, dietro le cortine, le tipologie delle case stavano mutando radicalmente, magari per rispondere alle esigenze di soggetti nuovi e insidiosi come *Airbnb* la cui influenza sui centri storici è ormai più determinante di qualunque politica pubblica. Da questo punto di vista, si può dire che le politiche di recupero abbiano avuto un duplice aspetto, da un lato sono riuscite a preservare contenitori preziosi come chiese o palazzi, dall'altro, hanno dimostrato una minor capacità nell'individuare usi compatibili con la propria natura e che non fossero esclusivamente riferibili alla funzione museale. In luoghi che basano la loro particolare bellezza sul rapporto tra componenti diverse non è tanto la salvaguardia materiale dei beni a costituire l'azione più importante.

Chi visita i centri storici italiani non è attratto solo dai monumenti ma piuttosto da quell'insieme di relazioni non definibili esattamente, ma ben percepibili, che può essere riassunto nel particolare benessere restituito dalla visita e che riguarda il rapporto tra l'architettura, lo spazio pubblico, il paesaggio, gli abitanti. Le relazioni, si sa, sono più difficili da proteggere e restaurare che non gli edifici, e anche il loro logoramento è più difficile da individuare. In paesi come l'Italia, dove la storia è il collante più importante dei diversi aspetti di un centro, questo aspetto ha una particolare rilevanza. Alla storia e alle relazioni che instaura con uomini e cose si deve quella particolare *profondità* che permea ogni luogo e che fa di una cattedrale non solo un ammasso di opere lapidee edificate con maestria eccezionale ma un coacervo di destini, poteri, desideri, espresso sia dall'insieme che dalle singole opere contenute nei grandi spazi, a loro volta legate tra loro da trame di significati. Se la possibilità di conoscere questo intrico di preziose relazioni viene meno, magari per la necessità di

presentare ai turisti spiegazioni veloci e parziali, l'insieme della città, o del monumento, perde parti essenziali di sé. Si svuota di senso, magari nel momento di maggior fortuna in quanto a visitatori.

Ed è così per Venezia, la più famosa delle città d'arte italiane. Venezia che perde abitanti e ospita sempre più turisti, che respinge studenti stanziali a favore di visitatori 'mordi e fuggi', che trasforma chiese e palazzi in gallerie e alberghi. Di fronte a questo, come si diceva, i numeri non restituiscono del tutto la situazione. Se le case si svuotano bisogna comprendere le dinamiche che ciò comporta, se i significati si perdono bisogna verificarne le ragioni ma anche rinnovare la conoscenza dei luoghi e i modi con cui essa viene comunicata. Occuparsi di questi temi è stato importante per due motivi: il primo è che la nostra Università è in prima linea nell'azione di mantenimento in vita del centro storico di Venezia, gestendo le sue sedi come presidi di uso pubblico o contribuendo alla rigenerazione di intere zone come Santa Marta-San Basilio. Il secondo è che solo mettendo in campo un intreccio di saperi come quello che luav ospita è possibile intervenire su di un nodo così complesso come quello della parte storica di una città d'arte.

La conoscenza che può derivare da questo tipo di azioni è fondamentale per ogni politica. Senza conoscenza, infatti, non può esserci trasformazione positiva. Ma lo è non solo per opporsi ai fenomeni di degrado, ma anche per rilanciare modelli generali di insediamento e di vita che assumono particolare valore in tempi in cui le città esplodono e i modelli a disposizione per controllarle sono sempre più rari. Il nesso Heritage-identità è sempre più, in molti paesi, fonte particolare di attenzione. Lo è in Cina, che per anni ha dimenticato il suo passato e oggi torna a considerarlo essenziale, o in Siria che solo su questo può pensare di basare le sue speranze di una rinascita che speriamo prossima.

C'è stato un tempo in cui la cultura italiana ha fortemente riflettuto su queste questioni. La stessa ricostruzione post-bellica, trascinata direttamente nel primo vero sviluppo conosciuto dal paese, ne ha fatto oggetto di studi ancora oggi fondamentali considerando come la natura profonda dei luoghi cambi meno velocemente del loro aspetto. Oggi le letture superstiti sembrano tornare a percorrere sentieri culturalmente separati. Lo si vede, ad esempio, nelle risposte ai fenomeni distruttivi,

sempre più frequenti, che affliggono il nostro paese e, in particolare, i suoi centri storici che, se un tempo generavano dibattiti e ipotesi di ricostruzione ad ampio raggio, oggi sembrano limitarsi a soluzioni tecniche poco più che emergenziali. Ma cosa si può salvare in una città o in un territorio se non si mette in campo, preventivamente, una riflessione che riguardi sia lo stato attuale che il destino futuro? Il rischio è quello di mettere in sicurezza edifici vuoti, creare infrastrutture in paesaggi abbandonati, praticare una conservazione che non si preoccupi dei nessi tra edifici e contesti ma aggiunga l'ennesimo museo in un paese che ha bisogno di forzare il blocco delle reciproche estraneità tra le sue parti e di attivare nuovi movimenti tra storia e attualità.

Vuoto/pieno ha voluto iniziare una riflessione su questo, ampliando il campo del confronto a tutte le componenti, intrecciando punti di vista, fondando scientificamente le osservazioni. E riprendendo una tradizione di studio sulle città che ha costituito fino a non troppi anni fa, la caratteristica più evidente dell'Università Iuav di Venezia.

*Prolusione del Rettore Iuav, in apertura del convegno Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia (Venezia, Aula Magna, 17/18 gennaio 2018).

Sessione I

Il documento Venezia

L'arcipelago delle chiese chiuse e il pieno/ vuoto in architettura

Sara Marini



Chiesa di Santi Cosma e Damiano, Venezia, fotografia di Andrea Pertoldeo.

Venezia, continuamente ridisegnata e ripensata, è un documento utile per sconfessare l'inutilità del progetto. La città lagunare espone l'immutabile e nasconde il cambiamento, questo è il ruolo delle sue architetture, anche di quelle vuote, inutilizzate come alcune sue chiese, la cui porta spesso appare, attraversando una calle, una fondamenta o un campo, semplicemente chiusa.

Venezia per continuare a confermare la sua immagine è continuamente ripensata, aggiornata, curata, e questa permanente necessità di pensieri e azioni rimette continuamente in gioco gli strumenti del progetto a tutte le scale, da quella che investe la sfera urbana a quella che interessa le tecniche costruttive. Nella città lagunare le nozioni di 'vuoto' e di 'pieno' impongono un ripensamento dei parametri classici del progetto. Saldando senza dubbi l'azione del tempo sullo spazio, Venezia sollecita misurazioni e letture della densità abitativa in diversi archi temporali che presuppongono di ampliare la nozione di cittadinanza anche a chi l'attraversa. La città presenta un'evidente densità variabile a cui corrispondono altri due parametri: la frequenza e l'intensità dei fenomeni. A fronte di un vuoto palese, dettato dall'assenza di cittadini stabili, le frequenze d'uso degli spazi interni e aperti mutano molto velocemente così come le loro intensità: tutto questo incide sull'idea di pieno nelle architetture e sulle possibili proposte di progetto per luoghi oggi in disuso. Venezia quindi propone problemi classici come il recupero, la gestione e il progetto del patrimonio ma al tempo stesso mette in discussione la certezza dell'uso di uno spazio, la capacità che un determinato luogo riesca a costruire assemblee e non solo ad accogliere masse. La città fa ondeggiare valori canonici del progetto, come ad esempio il nesso certo tra forma e funzione, perché in determinati momenti sembra essere uno spazio di passaggio. Di nuovo altri parametri oscillano, come il valore e la necessità degli spazi, e si torna così a dovere riflettere sulle storie dell'heritage, sulla necessità di nuovi archivi e manuali per "progettare" Venezia (Marini, Roselli, Santangelo 2016).

Detto in altri termini, rimandando al pensiero e alle parole di Manfredo Tafuri, Venezia ci propone metafore piene e metafore vuote; la città cambia e chiede di cambiare con lei o almeno di calibrare continuamente gli strumenti con i quali la si interpreta. Tafuri nella sua lezione inaugurale dell'anno accademico 1992-1993 all'Istituto di Architettura di Venezia,

intitolata *Le forme del tempo: Venezia e la modernità*, insiste sull'unicità temporale della città che, come Venere, nasce dall'acqua e, miracolosa e unica, tramuta l'impossibilità in realtà. Tafuri ribadisce anche l'unicità spaziale di Venezia mettendo in luce le piazze qui custodite nelle case. Facendo riferimento ai palazzi che si affacciano sul Canal Grande, ricorda la condizione "pubblica" del salone passante, cuore del sistema tricellulare veneziano, luogo dal quale si accede alle altre stanze che deve essere visibile attraverso le polifore.

Si tratta di una metafora architettonica pienissima: la presenza di uno spazio esposto al pubblico in un'architettura privata. Prosegue poi dicendo che Venezia non ha una sua lingua ma parla la lingua di Babele. Facendo riferimento a Simmel e alla sua idea di maschera veneziana, precisa che la città può assumere tutte le lingue perché nasconde quella intima, quella che va preservata, ovvero la sua struttura. Ragionando sull'idea di progetto ai tempi della Serenissima lo storico romano evidenzia che la forza del luogo e del governo era allora incarnata nella plasticità spaziale e temporale atta ad accogliere il caso. La lezione prosegue insistendo sul rifiuto della città lagunare ad accogliere la modernità novecentesca, caratterizzata da paradigmi quali la grandezza e la velocità, anche se in un appunto, accentuato da un dubbio, rimanda a una affermazione di Vittorio Gregotti sulla modernità assoluta di Venezia (Tafuri 1994).

Ragionando su questa città unica, sulle sue architetture e sul ruolo che il progetto assume quando agisce sulle stesse non si può prescindere dal dichiarare in primis una precisa posizione verso la modernità che si vuole perseguire, combattere, mettere in crisi (Marini 2016). In questo ragionamento e negli studi portati avanti in questi anni sulle chiese chiuse di questa realtà particolare, Venezia è assunta come un documento capace di parlare del futuro (Marini, Bertagna 2014 e 2017). Quel che accade qui, in una città eccezionale, si ripete poi altrove, forse dopo molto tempo, con meno intensità e frequenza. Si pensi ad esempio alla 'venezianizzazione' che sta prendendo corpo, molto celermente in questi anni, nella città di Matera, che si sta preparando ad assumere il ruolo di capitale della cultura europea nel 2019. Pur trattandosi di un'altra realtà unica, dai caratteri e dalle conformazioni non paragonabili a quelli veneziani, si stanno attivando dinamiche e fenomeni simili a quelli conosciuti da tempo in laguna. La comune vocazione al turismo potrebbe rendere assimilabili i

due contesti, ma chiaramente il turismo prende corpo, prima di esternarsi in forme di gestione, in strutture economiche, in condizioni spaziali, da una serie di posizioni culturali. Le stesse posizioni sono la chiave di lettura che si adotta verso il patrimonio per costruire a partire da qui un'idea di città. Per questo è necessario ripartire da Venezia, dal suo destino scritto in posizioni verso la modernità, per leggere le sue chiese allora erette quali elementi di fondazione e, domani, possibili spazi di una rifondazione urbana.

L'arcipelago delle chiese chiuse

L'aggettivo 'chiuse' è qui utilizzato per assimilare manufatti dall'impianto, la storia, la proprietà, la condizione difforme, ma non più utilizzati per il culto e la cui porta è prevalentemente chiusa. L'arcipelago, formato da trenta chiese uniformemente distribuite nei sestieri veneziani, è stato letto in un percorso di ricerca incentrato su Venezia, sulle sue forme di trasformazione e di progetto in base a tre parole chiave: 'eredità', 'uso', 'racconto'.

La nozione di 'patrimonio' è oggi in evidente espansione, attestata da norme e regole che riconoscono quest'etichetta a dati immateriali e cose concrete, sistemi ambientali e strutture urbane (Marini, Roversi Monaco 2016). Tutto è patrimonio: con accezioni diverse si considerano eredità da consegnare al futuro manufatti molto differenti l'uno dall'altro, come ad esempio la chiesa di San Lorenzo a Venezia, che fino a pochi mesi fa versava in condizioni di abbandono, e un qualsiasi capannone industriale in disuso nella città diffusa veneta. In base ai valori urbani della città novecentesca la seconda tipologia architettonica sembra più semplice da rimettere in uso, per questioni spaziali, normative, economiche e per la sua più agevole accessibilità; paradossalmente, monitorate per alcuni anni le vicende che hanno interessato alcuni casi appartenenti alle due categorie, appaiono più stagnanti le prospettive di riutilizzo che interessano gli spazi della recente produzione industriale. Le stesse strategie sono spesso limitate dalla necessità di ingenti opere di bonifica dei terreni e dei manufatti, dalla poca qualità degli elementi di costruzione, dalla difficoltà di modificare l'immaginario di architetture etichettate come avamposti dello sfruttamento del territorio. In questi stessi anni di ricerca sul riuso dei capannoni di ultima generazione, la chiesa di San Lorenzo è stata concessa in comodato d'uso oneroso dal

Comune di Venezia alla Fondazione Thyssen-Bornemisza che sta affrontando l'onere del restauro dell'immobile in cambio della sua gestione. La chiesa verrà utilizzata per ospitare una collezione d'arte privata. Il tutto può sembrare molto eccezionale ma appunto Venezia è una città dove l'impossibile diventa realtà: le diverse mappature, redatte in merito all'uso di questi manufatti dalla porta prevalentemente chiusa, registrano mutamenti che altri sistemi non restituiscono, a testimonianza della concentrazione di fondi e investimenti in precise realtà e dell'abbandono persistente della cosiddetta "città ordinaria".

Mentre la nozione di 'patrimonio' si espande (culturalmente, normativamente e nei fatti), l'uso dello spazio urbano e territoriale si contrae. Questo movimento di riduzione incide sulla dilatazione dei compiti del progetto, chiamato in primis a ipotizzare una nuova destinazione dei manufatti, scontrandosi con regole che salvaguardano la loro continuità funzionale, e poi a delineare gli spazi in cui prenderà corpo. Spesso poi l'uso diventa flebile, non sparisce, non disegna vuoti ma persiste in latenza, in attesa di cittadini. Va precisato a questo proposito che lo svuotamento delle chiese non è un fenomeno che interessa solo il centro storico di Venezia ma caratterizza tutto il territorio nazionale ed europeo. Il caso lagunare è rilevante per il numero di manufatti in rapporto alla sua estensione, quindi per densità, ma anche per il rilievo della scena in cui si è fatto spazio questo "vuoto".

Negli ultimi decenni l'architettura ha rinunciato al proprio ruolo 'narrativo', come testimoniano i molti capannoni che punteggiano il territorio veneto e altri manufatti semplicemente predisposti per ospitare funzioni che difficilmente conoscono un secondo ciclo di vita. Al contrario le architetture che hanno un messaggio, una storia più o meno secolare scritta sulla loro pelle, sono riconosciute dalle comunità e a volte recuperate e riutilizzate su iniziativa delle popolazioni come raccontato ad esempio nel Padiglione italiano della Biennale di Architettura di Venezia del 2016. La naturale vocazione delle chiese veneziane non più utilizzate per il culto, per questioni anche normative, è quella di accogliere e promuovere cultura, quindi spazi espositivi, luoghi in cui eseguire concerti, come già accade in alcuni casi in città (Marini, Roversi Monaco 2017). Non sempre però questa seconda vita è stata conciliabile con quella precedente, come appunto testimonia il caso del Padiglione Islandese

insediato durante la Biennale d'Arte del 2015 nella chiesa, non
sconsacrata, di Santa Maria della Misericordia a Cannaregio, allestita a mo'
di moschea e usata come tale.

L'insieme di questi manufatti chiusi al culto è stato denominato
'arcipelago' perché, come nel sistema geografico, le singole isole hanno
differenti proprietà (alcune chiese sono di proprietà del Comune e di
privati, altre della Chiesa veneziana, altre dell'ULSS, altre dell'IRE) e
presentano diverse condizioni (sono sconsacrate o ancora consacrate,
sono in evidente degrado, abbandonate da anni o recentemente
restaurate). Le trenta chiese, pur essendo disomogenee, sono accumulate
da un uso difforme da quello per il quale sono state a suo tempo
realizzate e da un utilizzo spesso flebile; a volte sono semplicemente
chiusure. Con "arcipelago" si vuole però sottolineare anche un'intenzione di
progetto, un voler vedere appunto in modo sistemico elementi difformi. Il
numero dei manufatti coinvolti in questa indagine sull'uso, la loro
collocazione nel tessuto urbano, la loro natura architettonica sono
condizioni che permettono di ipotizzare una rifondazione della città a
partire di nuovo da questi elementi.

Queste chiese, in base alla loro valorizzazione come beni culturali, nel loro
insieme potrebbero rappresentare il terzo o quarto polo espositivo di
Venezia dopo il "Sistema Biennale", il complesso dei Musei Civici Veneziani
e l'insieme delle strutture espositive private. Si arriverebbe così alla quasi
totale coincidenza di Venezia con una sola funzione, ribadendo in questo
caso uno degli assunti della modernità novecentesca che vedeva il sistema
urbano suddiviso in aree monofunzionali, con tutte le problematiche che
ne conseguono e che sono già in atto in città.

Il rilievo delle chiese chiuse è stato condotto con diversi strumenti. Sono
state prodotte una serie di mappe, nel 2015 e nel 2017, che registrano i
casi inaccessibili, quelli che versano in condizioni di grave abbandono,
quelli su cui c'è un progetto di recupero non ancora iniziato, quelli nei
quali si svolgono nuove funzioni saltuarie, quelli nei quali si sono insediate
nuove funzioni che non permettono più l'accesso. Sono stati poi
fotografati i fronti delle chiese dove è presente l'ingresso principale.
Queste fotografie ritraggono il fronte principale delle chiese e raccontano
silenziose assenze: gli spazi antistanti non sono frequentati, la condizione

dell'interno non è visibile. Le architetture sono state anche ordinate in base alla loro dimensione, dalla maggiore alla minore cubatura, per mettere in evidenza che il fenomeno interessa solo quel che resta di imponenti sistemi conventuali e monastici già recuperati e riutilizzati nel tempo. Per ciascuno di questi manufatti è stata redatta una scheda che ne sintetizza dati, dimensioni, condizioni attuali.

Alcune di queste chiese, prese a campione, permettono di chiarire differenze e potenzialità del singolo manufatto ma anche di tutto l'insieme. La Chiesa di Sant'Anna, nel sestiere di Castello, è di proprietà del Comune, è sconsacrata da così tanto tempo che Don Gianmatteo Caputo non la inserisce nemmeno nel suo libro dedicato appunto a *Le chiese di Venezia* (Caputo 2002). Segnata da un solaio che divide l'aula in due piani, si trova alla fine di Via Garibaldi in direzione cimitero, quindi tra l'Arsenale e i Giardini della Biennale. Le sue finestre sono rotte da tempo, la condizione dell'immobile è di evidente degrado. La Chiesa di Santa Teresa, nel sestiere di Dorsoduro, è di proprietà del Comune; consacrata, è in gestione alla Diocesi; i suoi elementi decorativi sono stati rimossi e accatastati sul pavimento in occasione di una serie di lavori iniziati ipotizzando il coinvolgimento di questo spazio nella trasformazione di tutto il complesso conventuale a sede universitaria. Gli stessi lavori interrotti e il degrado all'interno dell'immobile non sono denunciati dalla facciata principale, che si presenta in buone condizioni. La Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, in Giudecca, è di proprietà del Comune; sconsacrata e recuperata, ospita al suo interno un'architettura predisposta per alloggiare un incubatore di imprese. Oggi ha qui sede una sola azienda, l'incubatore sta chiudendo, il manufatto sta per cambiare di nuovo funzione. La Chiesa di Sant'Andrea della Zirada, nel sestiere di Santa Croce, è di proprietà della Chiesa di Venezia; consacrata, restaurata pochi anni fa, è stata adibita a mostre temporanee ma questo uso si è dimostrato troppo saltuario, dovrà quindi di nuovo mutare. Infine la Chiesa di San Lorenzo, nel sestiere di Castello, già citata, è oggi interessata da lavori di restauro, la sua porta è quindi ancora chiusa.

Il pieno/vuoto in architettura

La Chiesa di San Lorenzo è già da tempo nella storia della progettazione architettonica nazionale e internazionale grazie all'arca, un'architettura effimera che Renzo Piano realizza nel 1984 al suo interno. L'arca viene

immaginata per l'esecuzione de *Il prometeo* di Luigi Nono, un'opera corale che vede coinvolti molti autori: Piano costruisce lo "spazio musicale", Massimo Cacciari cura il libretto della tragedia di Nono, Emilio Vedova progetta le luci, Claudio Abbado dirige l'esecuzione dell'opera musicale, Hans-Peter Haller è il regista del suono. L'architettura temporanea è stata appoggiata al pavimento della Chiesa poco prima che questa venisse interessata da scavi archeologici, poi interrotti, che hanno lasciato due grandi voragini nel pavimento. La struttura effimera è stata insediata marcando distanze dai muri secolari, trattando le pareti interne della chiesa come quinte urbane. Chiaramente Piano non solo ha dovuto progettare le strutture, gli elementi concreti di questa architettura, ma ha dovuto anche controllare l'immateriale, ovvero il suono, la luce, l'umidità. I musicisti erano collocati nelle pareti dell'arca mentre gli ascoltatori potevano seguirne i movimenti ruotando le sedie, in pratica la direzionalità imposta dal disegno della Chiesa era negato da questi movimenti anti-scenografici, anti-mitologici, di stampo urbano.

Questo progetto che sanciva delle differenze tra la lingua dell'architettura trovata e quella del manufatto immesso, nel massimo rispetto del vuoto trovato, ha fatto da riferimento per le ipotesi progettuali sviluppate per alcune delle chiese dell'arcipelago delineato. Alcuni di questi esercizi sono stati redatti in collaborazione con Philippe Rahm, autore interessato all'architettura come macchina tecnologica capace di definire atmosfere meteorologiche. Le prefigurazioni progettuali sono state impostate prefigurando l'insediamento di nuove presenze architettoniche, necessarie per rendere abitabili questi spazi a tempo determinato, caratterizzate da un linguaggio tecnico e impiantistico che non si limita al proprio ruolo di efficienza ma che pretende di farsi estetica, presenza removibile in opposizione ai muri secolari trovati. Si è così verificata la possibilità di insediare attività produttive, immateriali o poco invasive dentro le chiese e al contempo di riaprire le loro porte ai cittadini: un doppio uso verificato anche sul piano normativo. Queste prospettive sono state disegnate presupponendo che un'azienda prenda in comodato d'uso oneroso per qualche anno l'immobile, lo restauri, si insedi al suo interno con un'architettura removibile e che lasci la porta della chiesa aperta. In sostanza i progetti prevedono un'evidente differenza di linguaggio tra una realtà di passaggio e l'esistente che chiede di persistere, tra

un'attrezzatura che si offre come luogo fruibile per il tempo necessario e il vuoto interno che si riafferma come parte viva della città.

Ritornando sulle questioni linguistiche, è evidente che oggi il compito dell'architettura quando si approccia a questi manufatti non è fondare di nuovo ma trovare i modi di costruire nuove coesistenze, non è distruggere ma preservare i vuoti rendendoli abitabili. Si tratta di ricostruire: prima restaurando e poi trovando modalità di insediamento all'interno dei manufatti esistenti. Il progetto si adopera per disegnare modalità di convivenza tra lingue differenti, lavorando molto con il tempo, quello lungo dei secoli scritti sui muri e quello fugace di attività e usi, oltre che con lo spazio. L'architettura, nell'agire su queste "nuove terre", non cerca di annullare quanto trovato, ma di sostarvi definendo paesaggi urbani; non afferma un'unica lingua ma la coesistenza di più lingue, come quella di Babele di cui parlava Tafuri.

Bibliografia

Caputo, 2002

G. Caputo, *Le chiese di Venezia. I luoghi di culto della città e delle sue isole*, Prato 2002.

Marini, Bertagna, 2017

S. Marini, A. Bertagna, *Venice. 2nd Document*, Venezia 2017.

Marini, Roversi Monaco, 2017

S. Marini, M. Roversi Monaco, *Le chiese chiuse di Venezia. Mappatura, progetti e criteri di riuso di una costellazione di edifici a fondamento di una nuova idea di città*, "IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura" 11 (2017), 358-369.

Marini, Roselli, Santangelo, 2016

S. Marini, S. Cesira Roselli, V. Santangelo, *Storie dall'heritage. Immaginari, archivi e manuali per Venezia*, Roma 2016.

Marini, 2016

S. Marini (a cura di), *Immaginari della modernità*, Milano-Venezia 2016.

Marini, Roversi Monaco, 2016

S. Marini, M. Roversi Monaco (a cura di), *Patrimoni. Il futuro della memoria*, Milano-Venezia 2016.

Marini, Bertagna, 2014

S. Marini, A. Bertagna, *Venice. A Document*, Venezia 2014.

Tafari, 1994

M. Tafuri, *La dignità dell'attimo*, Venezia 1994.

English abstract

Continually redesigned and rethought, Venice is a useful document to disavow the uselessness of the project. The lagoon city exposes the immutable and hides the change: this is the role of its architectures, even those empty and unused like some of its churches, whose door often appears simply closed. To confirm its image, Venice is constantly redesigned, updated, curated, and this permanent need for thoughts and actions brings into play the tools of the project at all scales, from the one that invests the urban sphere to the one that affects construction techniques. In the lagoon city the notions of "empty" and "full" impose a rethinking of the classical parameters of the project. For this reason it is necessary to start from Venice, from its destiny written in a positions towards modernity and its churches; they were erected as foundation elements and today they are possible spaces for an urban re-foundation. The adjective "closed" is used here to assimilate artefacts from the plant, the history, the property, the condition that is different, but no longer used for worship. The archipelago of these artefacts is read based on three key words: "Heritage", "use", "tale". By acting on these "new lands", architecture does not try to cancel what has been found, but to support them by defining urban landscapes, it does not affirm a single language but the possible coexistence of several stories.

Jean-Jacques Rousseau e l'assenza di Venezia

Alcune immagini di pensiero

Nicola Emery

Un jour au théâtre de St. Chrysostome je m'endormis et bien plus profondément que je n'aurais fait dans mon lit...

Uno



1 | Francesco Guardi, *Il Ponte dei Tre Archi a Cannaregio*, Washington, National Gallery of Art.

L'illuminazione sull'assolata strada di Vincennes, epifania del *Discours sur les sciences et les arts*, presuppone l'abbandono, la morte della madre nella nascita del figlio, la separazione luttuosa dalla natura, la traccia traumatica di un vuoto sempre di nuovo ritornante sotto le ghirlande di rose e le incrostazioni dell'apparenza, nella deformazione mostruosa dei corpi, nel divorzio fra melodia e armonia, nella lacerazione fra voce e

scritture, nell'apprensione della scissione urbana, nell'esiziale confusione fra *cit * e *ville*.

Umiliazioni-illuminazioni, luce, oscurit -lacerazioni, una continua intermittenza, una lacunosit . Assieme alle tracce di Ginevra, di Torino, delle Charmettes e di Parigi, assieme al ricordo degli arrivi e delle fughe, nell'anti-scrittura di Jean-Jacques, come in quasi liquido conglomerato, si muovono e si scontrano anche frammenti, atomi, spoglie e scintille di Venezia – di quegli undici mesi che fra il settembre 1743 e l'agosto del 1744 egli trascorse in una Serenissima non pi  tanto lontana dal segno inquieto del Guardi e dai cieli vuoti d'eternit  del Tiepolo. Tutt'altro che tenue dovette essere, intanto, l'impressione che sul giovane Jean-Jacques suscit  il "grandioso" palazzo Surian Bellotto – attribuito al "ticinese" Giuseppe Sardi, di gran lunga la maggior facciata barocca lungo il canale di Cannaregio – sede dell'ambasciata francese dove egli entr  in servizio e alloggi . Tanto pi  che il suo precedente rifugio, cui fece seguito un "piacevole" viaggio in cui vide Milano, Verona, Brescia e Padova, Jean-Jacques l'aveva trovato, anzi l'aveva plasmato-recuperato, negli spazi vuoti e incompiuti, pi  che disadorni, del lazzeretto di Genova. Malgrado questo luogo in ogni caso gli sarebbe stato imposto – Jean-Jacques lo scelse per trascorrervi una quarantena di ventun giorni intimata ai passeggeri della feluca con la quale giunse a Genova da Tolone, ed era il tempo della cosiddetta peste di Messina, egli non vi rest  affatto inerte. Mentre "tutti gli altri passeggeri scelsero di restare sull'imbarcazione", lui solo, per sfuggire al grande caldo e all'*espace  troit*, scelse "il grande edificio assolutamente spoglio" e lo scelse *  tout risque*.

E in quelle grandi e deserte stanze fu poi tutto uno spostare, arrotolare, capovolgere, cucire e stratificare stracci, stoffe e altri materiali per trasformare quell'abbandono in dimora, per ridurre quel vuoto in rifugio primordiale, quei materiali disparati – anche cartacei e librari – in riparo da naufrago, alle prese con le pulci da un lato, ma dall'altro anche libero di passeggiare e vagare solitario da una stanza all'altra, da un piano all'altro. Non   la casa-palazzo, quel fabbricato del lazzeretto considerato nella sua materialit  a fare la dimora, ma   colui che lo abita,   colui che lo sa animare che pu  conferirgli un senso inclusivo articolando il suo *amour propre*, "quel sentimento naturale che porta ogni animale a vegliare alla

propria conservazione e che diretto nell'uomo dalla ragione e modificato dalla pietà, produce l'umanità e la virtù".

È anche in questi (e altri) termini esperienziali che in fondo già si prepara l'opposizione fra *cit * e *ville*, nella quale far  la sua comparsa quell'ideale dell'"io comune" e della "persona pubblica" che "una volta prendeva il nome di citt ", e che l'autore del *Contrat Sociale* sa essenzialmente minacciato dalla passione antitetica all'*amour propre*, ovvero da quell'*amour de soi* non naturale ma storicamente-ideologicamente (hobbesianamente) determinato e "che porta ogni individuo a tenere in considerazione pi  se stesso che ogni altro, che ispira agli uomini tutti i mali che essi si fanno reciprocamente".

L'oblio e la decadenza-rovina della *cit *, la sua pietrificazione-reificazione-alienazione nell'apparenza sfarzosa della *ville*, sono il sintomo evidentissimo della preponderanza della seconda passione, con tutte le sue implicazioni individualistico-proprietarie, sulla prima.

Le vrai sens du mot Cit  s'est presque enti rement effac  chez les modernes; la plupart prennent une Ville pour une Cit  et un bourgeois pour un Citoyens. Ils ne savent pas que les maisons font la ville mais que les Citoyens font la Cit  (Rousseau [1852] 1959-1995, T.III 361).

Rousseau intanto, ritornando alla nostra narrazione, offre un icastico ritratto di se stesso alle prese con quegli spazi di passaggio, non solo "non arredati, ma pi  pregnantemente *absolument nu*; un ritratto all'insegna di una reattiva *immaginazione plastica*, capace di conferire stranianti funzioni e inaspettati significati ad abiti, stracci, bauli e libri li trovati e con l'aiuto di fili e cuciture metamorfosati in materassi, cuscini, sedia, scrittoio e scaffali; un autoritratto sotto il segno del possibile, del misurato e sobrio *amour propre* e che va inteso anche come preludio ironico-drammatico alla narrazione del suo atteso e spaesato ingresso nel *cifrato* mondo veneziano. L'arrivo a Venezia, sul piano narrativo delle *Confessions*,   del resto pressoch  immediatamente contiguo alla descrizione dell'eterotopico lazzeretto genovese:

Je fus conduit dans un grand b timent   deux  tages absolument nu, o  je ne trouvai ni fen tre, ni lit, ni table, ni chaise, pas m me un escabeau pour

m'asseoir, ni une botte de paille pour me coucher. On m'apporta mon manteau, mon sac de nuit, mes deux malles; on ferma sur moi de grosses portes à grosses serrures, et je restai là, maître de me promener à mon aise de chambre en chambre et d'étage en étage, trouvant partout la même solitude et la même nudité. Tout cela ne me fit pas repentir d'avoir choisi le lazaret plutôt que la Felouque, et comme un nouveau Robinson je me mis à m'arranger pour mes vingt-un jours comme j'aurais fait pour toute ma vie. J'eus d'abord l'amusement d'aller à la chasse aux poux que j'avais gagné dans la Felouque. Quant à force de changer de linge et des hardes je me fus enfin rendu net je procédai à l'ameublement de la chambre que je m'étais choisie. Je me fit un bon matelas de mes vestes et des mes chemises, des draps de plusieurs serviettes que je cousus, une couverture de ma robe-de-chambre, un oreiller de mon manteau roulé, je me fais un siégé d'une male posé à plat et une table de l'autre posée de champ. Je tirai du papier, une écritoire : j'arrangerai en manière de bibliothèque une douzaine de livre que j'avais. Bref je m'accommodais si bien qu'à l'exception des rideaux et de fenêtre j'étais presque aussi commodément à ce Lazaret absolument nu qu'à mon jeu de pomme de la rue Verdelet (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I 296).

Due



2 | Francesco Guardi, *Incendio a San Marcuola*, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

A Venezia, l'entrata negli spazi dell'ambasciata francese equivalse a un confronto con una paradossale *opacità*, che dall'oggettività delle montagne di messaggi e compiti inevasi, abbandonati e quasi naturalizzati

nella sedimentazione del loro abbandono, rimandava alla ‘testardaggine’ di un ambasciatore che voleva assolutamente che la maggior parte dei suoi dispacci al re e di quelli al ministro fossero cifrati, sebbene da un lato “né gli uni né gli altri contenessero assolutamente nulla che richiedesse tale precauzione”, e sebbene d’altro lato – per colmo di “stupidità” – essi risultassero indecifrabili e illeggibili all’ambasciatore stesso, paradossale fautore/prigioniero di quel sistema di comunicazione codificato. Messaggi cifrati e dispacci che si accumulavano pertanto a strati a palazzo Surian Bellotto e che andavano a formare uno spazio e un’identità irrecuperabile in termini di intenzionalità, senso e trasparenza, costringendo Jean-Jacques a fare diretta esperienza, in quel laboratorio ancora barocco, della mancanza di fondamento e del vacuo ornamento quale condizione dell’Ancien Regime e del sistema delle sue rappresentazioni:

La testardaggine e la stupidità di quel pover’uomo (l’ambasciatore Pierre-François de Montaignu, ndr.) mi facevano scrivere e commettere a ogni momento stravaganze di cui ero ben costretto ad essere l’esecutore poiché lui lo voleva, ma che talvolta mi rendevano insopportabile il mio mestiere e addirittura quasi insequibile (Rousseau [1782] 2014, 368).

Non che Jean-Jacques avesse scarsa capacità con i codici e i sistemi combinatori di cifre. Prima di iniziare questa avventura veneziana nel mondo paludoso della diplomazia egli aveva impegnato a fondo il suo ingegno e le sue capacità da autodidatta nella creazione di un sistema musicale basato proprio sull’impiego di cifre invece che sulle note, fortemente convinto, fino ad un anno prima della sua partenza per Venezia, di aver così inventato un sistema di scrittura destinato ad affermarsi velocemente e ad assicurargli fama e indipendenza economica.

Anche per questo, forse, lui, a Venezia, con la decifrazione e la scrittura in codice dei dispacci in arrivo e in partenza per il Re e i suoi ministri, se la cavò bene fin da subito, non da ultimo grazie alla sua buona conoscenza della lingua italiana, e ciò gli valse la promozione *de facto* – nonostante le illazioni svalutanti di cui fu oggetto più tardi da parte di Voltaire – a Segretario d’ambasciata, posizione di rilievo che gli diede modo di accedere alle più importanti istituzioni della Serenissima e di frequentarvi assiduamente teatri e sale musicali. Posizione che, d’altra parte, egli occupò anche con un certo senso dell’ironia, facendo ampiamente

intendere che in ogni caso la dimensione formale di tutti quei messaggi diplomatici-burocratici, li rendeva equivalenti ad altrettanti simulacri, la cui decifrazione, per quanto a lui facilmente accessibile, non valeva minimamente la pena di esser svolta:

N'ayant jamais travaillé dans aucun Bureau ni vu dans ma vie une chiffre de Ministre, je craignis d'abord d'être embarrassé, mais je trouvai que rien n'était plus simple et en moins de huit jours j'eus déchiffré le tout qui assurément ne valait pas la peine (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I. 297).

Confrontandosi con quel mondo e con i numerosi informatori che lo fiancheggiavano, Jean-Jacques fece quasi subito esperienza di un orizzonte fangoso caratterizzato da menzogne e false notizie, impossibili da evitare e separare. Sulla neutralità dei veneziani nei confronti del conflitto che opponeva austriaci e spagnoli, neutralità che interessava particolarmente ai francesi, giungevano a Parigi voci diverse e discordanti, ma ciò non sorprende Jean-Jacques, che già a fine ottobre del 1743 avvertiva Amelot e la corte francese della simulazione e del mercimonio quale tratto dominante della città lagunare:

Je ne suis point étonné que vous soyez exposé à recevoir de ce pais-ci des nouvelles aussi fausses que celle-là; je me suis moi-même trouvé dans le cas de vous en donner de telles, et je crois un inconvénient qu'il n'est guères possible d'éviter à Venise avant que d'y avoir acquis une certaine expérience, soit par la difficulté d'y avoir des nouvelles, telles qu'elles soient, soit par l'ignorance ou par la mauvaise foy de ce qui se mêlent d'en donner [...] L'expérience que je commence d'acquérir m'ont convaincu qu'il est impossible d'avoir dans ce pais-ci des avis surs et de quelque importance sans qu'il coute quelque chose. (Rousseau [1852] 1959-1995, T. III 1091-1092).

Questo mondo inaffidabile e indecifrabile trova una sua personificazione emblematica, fra le tante altre, nella figura truffaldina di quel Carlo Veronese, attore commediante ingaggiato per la "troupe italienne de Paris", che dopo aver ricevuto l'*argent* per questo suo impegno non privo di prestigio, invece di onorarlo e di compiere la trasferta, si mise al servizio dei Grimani nel loro teatro di San Samuele. Rousseau, incaricato di occuparsi di questa faccenda, è sicuro che a Venezia "on tirera jamais

raison de ce Comédien” se non facendolo arrestare (Rousseau [1852] 1959-1995, T.III 1097). Ed ecco che a questa pagina dei *Dispacci veneziani* si aggiunge la narrazione più romanzesca delle *Confessioni*, dove Jean-Jacques indossa la bauta e scivola con la gondola fin dentro i santuari del potere, diventando “siora maschera”. Se questa condizione larvata è indispensabile per poter parlare lo stesso linguaggio del potere, non sorprenderà che molti anni dopo, nel *Contrat Social*, la Repubblica di Venezia, nonostante ogni idealizzazione, sarà evocata per esemplificare la tendenza del potere a “degenerare restringendosi”, in particolare con la reiterata Serrata del Maggior Consiglio tesa a ridurre le condizioni di eleggibilità, e come tale cifra “dell’abuso di governo e della sua tendenza a degenerare” (Rousseau [1762] 1994, 115). “Come la volontà particolare agisce senza tregua contro la volontà generale, così il governo fa uno sforzo continuo contro la sovranità (popolare). Più questo sforzo aumenta, più la costituzione si altera” (Rousseau [1762] 1994, 115): ecco i pensieri rivoluzionari che dietro la sua bauta, il giovane Jean-Jacques maturò fra Palazzo Zustinian, mimetizzato come *siora maschera*, e Palazzo Surian Bellotto.

E come non ricordare poi, quanto a emblemi ancora di un’attitudine corrotta e inaffidabile, quel Domenico Vitali, adulatore del becerò Montaignu che gli affidò per l’appunto la cura del grandioso palazzo di Cannaregio? Sotto la guida di questo “bandito di Mantova” la casa si riempiva di canaglie, i francesi vi erano maltrattati, gli italiani vi prendevano il sopravvento, e come se non fosse abbastanza, fu ingaggiato un altro dipendente a sua volta sfruttatore di donne e tenutario del bordello “croce di malta” e si fece “della nostra casa un luogo di crapula e licenziosità, un covo di furfanti e dissoluti”, “non c’era un solo cantuccio sopportabile per un uomo onesto”. Jean-Jacques con queste sue descrizioni offre una perturbante sineddoche, uno straordinario *Denkbild*, pari a un’opera “incendiaria” del Guardi, di un’epoca e di un sistema di cui evidentemente intuiva che era iniziato il ticchettio che avrebbe portato alla sua fine:

Siccome Sua Eccellenza non cenava, avevamo la sera, i gentiluomini e io, una tavola separata alla quale mangiavano anche l’abate de Binis e i paggi. Nella peggiore bettola (*dans la plus vilaine gargote...* ndr.) si è serviti con maggior decenza, con biancheria meno sudicia, e si mangia meglio. Ci davano una

sola candeletta nerissima, piatti di stagno, forchette di ferro. Passi ancora per quello che si faceva di nascosto; ma mi tolsero la gondola: solo fra tutti i segretari d'ambasciata ero costretto a noleggiarne una o ad andare a piedi, e avevo servo con la livrea di Sua Eccellenza solo quando andavo al Senato. D'altra parte nulla di quanto avveniva in casa era ignorato in città (Rousseau [1782] 2014, 378).

Da questo punto di vista, quando nel *Premier Discours* Jean-Jacques scriverà che “più l'intimo si corrompe, più la facciata acquista in compostezza” (Rousseau [1762] 1994, 65) e aggiungerà che “quando di buono ci resta solo la facciata, si raddoppiano le cure per conservarla” (Rousseau [1762] 1994, 109) sul suo sfondo non vi era soltanto la sede diplomatica di Palazzo Surian Bellotto con i suoi barocchi mascheroni, ma presumibilmente anche il ricordo di città senz'altro più intente ad arricchire “gli architetti, i pittori, gli scultori, gli istrioni” – secondo il pungente catalogo del *Premier Discours* – che non a coltivare la virtù. E come escludere, d'altra parte, che nella critica dell'uso simulatore delle connotazioni architettoniche, lo sguardo fustigatore di Jean-Jacques non fosse alimentato anche da qualche immagine lagunare e/o palladiana? La discontinuità morfologica reale si proietta nella discontinuità critica di un'immagine di pensiero:

Impossibile riflettere sui costumi senza compiacersi nel ricordare la semplicità dei tempi antichi. È come una bella sponda ornata solo dalle mani della natura, verso cui il nostro sguardo si volge senza posa e da cui ci sentiamo allontanati con rimpianto. Quando gli uomini innocenti e virtuosi amavano avere gli dei a testimoni delle loro azioni, abitavano con loro le stesse capanne; ma presto, fatti malvagi, si stancarono di quegli incomodi spettatori e li relegarono in magnifici templi. Da dove li cacciarono infine per mettersi al loro posto; o per lo meno i templi degli dei non si poterono più distinguere dalle case dei cittadini. Allora la depravazione giunse al colmo; e i vizi non si spinsero mai più oltre di quando apparvero, per così dire, sostenuti all'ingresso dei palazzi dei grandi, su colonne di marmo e incisi su capitelli corinzi (Rousseau [1762] 1994, 19-20).

Queste domande andrebbero certo approfondite, indagando anche in direzione del veneziano Socrate dell'architettura, ossia il Lodoli. In ogni

caso è pur stato Rousseau stesso a esplicitare l'origine veneziana di quelle sue *Istitution politiques* che sarebbero diventate il *Contrat Sociale*:

mes Institutions politiques. Il y avait treize à quatorze an que j'en avais conçue la première idée, lorsque étant à Venise j'avais eu quelque occasion de remarquer les défauts de ce Gouvernement si vanté. Depuis lors, mes vues s'étoient beaucoup étendues par l'étude historique de la morale. J'avais vu que tout tenait radicalement à la politique, et que de quelque façon qu'on s'y prit, aucun peuple ne serait jamais que ce que la nature de son Gouvernement le ferait être, ainsi cette grande question du meilleur Gouvernement possible me paraissait se réduire à celle-ci. Quelle est la nature du Gouvernement propre à former un Peuple le plus vertueux, le plus éclairé, le plus sage, le meilleur enfin à prendre ce mot dans son plus grand sens (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I 404).

Tuttavia, sembra coerente e fondato affermare, su questa base, i legami genetici con l'esperienza veneziana anche del *Premier Discours*, quello sulle Arti e sulle Scienze. Affermandolo si sfonda, in un certo senso, una porta aperta. È infatti ovvio riconoscere l'incidenza veneziana – ma in questo caso con un'assiologia simmetricamente rovesciata, ovvero positiva – nell'estetica musicale di Rousseau, nell'eccellenza da lui riconosciuta alla musica italiana nei confronti di quella francese. Ascoltando alcune barcarole se ne infervorò a tal punto che gli sembrò di non aver mai sentito cantare sino ad allora. Jean-Jacques non è ancora quello della *Lettre a D'Alembert* sugli spettacoli, l'utopia di un superamento del teatro della festa e nello spazio pubblico della città, condensando il mito di Sparta con quello della sua Ginevra, gli è ancora estranea (Rousseau [1758] 2003, 94). Affrancandosi dai pregiudizi culturali nazionali, Jean-Jacques si rinchiude "tutto solo" nel suo palco e, isolandosi dalla comunità veneziana che a teatro faceva di tutto, sottraendosi alla vicinanza di ogni compagnia, vive esperienze estatiche:

J'avais apporté de Paris le préjugé des gens ennuyés qu'on a dans ce pays-là contre la musique italienne; mais j'avais aussi reçue de la nature cette sensibilité de tact contre laquelle les préjugés ne tiennent pas. J'eus bientôt pour cette musique la passion qu'elle inspire à ceux qui sont faits pour en juger. En écoutant des barcarolles je trouvais que je n'avais pas oui chanter jusqu'alors, et bientôt je me engouai tellement de l'opéra, qu'ennuyé de

babiller, manger et jouer dans les loges quand je n'aurais voulu qu'écouter, je me dérobaïs souvent à la compagnie pour aller d'un autre côté. Là tout seul enfermé dans ma loge, je me livrais, malgré la longueur du spectacle, au plaisir d'en jouir à mon aise jusqu'à la fin (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I, 314; Rousseau [1782] 2014, 383).

Tre



3 | Pietro Longhi, *Il Ridotto*, Venezia, Fondazione Querini Stampalia.
Maurice Quentin de La Tour, *Ritratto di J-J Rousseau*, San Quintino, Museo Antoine-Lécuyer

J'entrai dans la chambre d'une Courtisane come dans le sanctuaire de l'amour et de la beauté; j'en crus voir la divinité dans sa personne" (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I, 320).

Ma la celebrazione di questo culto dei corpi "al di là del rispetto" s'interruppe troppo presto: Jean-Jacques proruppe improvvisamente in lacrime, rimandando quel "venir meno sopra il suo seno", la cui ricerca si rilanciò, quasi rafforzata dalla perturbante scoperta della celebre altra mammella senza capezzolo della bella ventenne. L'"accieciamento" del seno di Zulietta è anche un'icastica prefigurazione delle incrostazioni dell'ovidiano (e lagunare) *Glauco*, come si sa, nel *Secondo Discorso*, il grande emblema delle deformazioni del corpo impartite da quella

inevitabile malattia che si chiama civiltà (non guaribile, ma per Jean-Jacques, a tratti, ancora curabile):

Mais au moment que j'étais prêt à me pâmer sur une gorge qui semblait pour la première fois souffrir la bouche et la main d'un homme, je m'aperçus qu'elle avait un téton borgne, je me frappe, j'examine, je crois voir que ce téton n'est pas conforme comme l'autre. Me voilà cherchant dans ma tête comment on peut avoir un téton borgne, et persuadé que cela tenait à quelque vice naturel, à force de tourner et retourner cette idée je vis clair comme le jour que dans la plus charmante personne dont je pusse me former l'image, je ne tenais dans mes bras qu'une espèce de monstre, le rebut de la nature, des hommes, et de l'amour (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I, 321-322).

Fu la stessa Zulietta a stabilire sarcasticamente il calendario liturgico della seconda celebrazione, e non poté che frenare l'inetto Zanetto/Jean-Jacques: "No, la natura non mi ha fatto per godere". "Zanetto, lascia le donne e studia la matematica" rimandandolo "al terzo giorno", proprio come se quel suo santuario erotico fosse l'analogo veneziano del santo sepolcro. Ma a Venezia non avvenne nessuna resurrezione: quel santuario-sepolcro veneziano, con la sua sacerdotessa reietta in "vestito di confidenza", "dans un déshabillé plus que galant ses manchettes et son tour de gorge étoient bordés d'un fil de soye garni des pompons couleur de rose" (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I, 319) lasciò le sue reliquie fra le righe delle *Confessions* e volò nel fantasmatico. L'evocazione della gondola che scivolò sull'acqua della laguna produce una pregnante lacuna narrativa:

Il gondoliere che sbarcando mandai da lei, mi riferì che era partita il giorno prima per Firenze. Se non avevo sentito tutto il mio amore nel possederla, lo sentì assai crudelmente perdendola (Rousseau [1782] 2014, 392).

Il santuario rivelativo di un *espèce de monstre*, la camera della cortigiana preclusa-sparita-svuotata, si rispecchiano nel buio dell'acqua, immagine insistente di un fondo oscuro che interroga, suscitando al tempo stesso repulsione e attrazione. Il disvelamento, la ricerca della verità, sospingono nel negativo, sfociano nell'ambivalente. Anche l'episodio vissuto da Jean-Jacques alla chiesa dei Mendicanti, esprime in definitiva questa medesima

legge. Il giorno in cui Jean-Jacques riuscì a superare quelle “maledette grate” che lasciavano passare soltanto i suoni deliziosi del coro delle fanciulle della Scuola e accecarono la visione dei loro volti, questi, immaginati e idealizzati come “angeli di beltà”, si rivelano volti e corpi di altrettanti “mostricciattoli”.

Venez, Sophie, [...] elle était horrible. Venez, Cattina [...] elle était borgne. Venez, Bettina, [...] la petite vérole l'avait défigurée. Presque pas une n'était sans quelque notable défaut [...] J'étais désolé. Le laid n'exclue pas les grâces: je leur en trouvais (Rousseau [1852] 1959-1995, T.I, 314).

Come il mondo defigurato dell'oltre la grata sullo sfondo di una musica angelica, anche il corpo accecato di Zulieta è allegoria di questa città, dell'opacità elementale immanente e indisciungibile dalla Serenissima. Come il seno di Zulieta, anche il corpo dell'arcipelago è per metà o più “accecato”, perché, per avvalerci delle parole di un altro filosofo, “in tutta la città corre una sostanza nascosta, un fango vivo con bestie” ossia corre e si muove quella “sostanza nascosta di Venezia” che poi tanto mascherata non è. Sostanza dell'acqua, opaca, torbida, ineliminabile, e che “ha qualcosa del profondo degli schiavi, dei prigionieri, delle masse. Altrove gli uomini cercano di mascherare i bisogni. Le facciate sono pulite. Anche qui. Ma a Venezia c'è la sostanza del sonno, dei bisogni naturali, dei mostri” (Sartre [1951] 2016, 97).

Le *incrostazioni* sul corpo del marino Glauco, lo si è già accennato, moduleranno in modo più maturo, nell'ambito del *Second Discours*, questa medesima allegoria che parla di un luogo di costante ritorno del rimosso. Il santuario vuoto si metamorfosa, per condensazione o per qualche altra inconscia trasformazione, anche nella *scène lyrique Pygmalion*, con i suoi ritornanti drappi e veli: “Le Théâtre représente un atelier de Sculpteur. Sur les côtés on voit de blocs de marbre, des groupes, des statues ébauchées. Dans le fond est une autre statue cachée sous un pavillon d'une étoffe légère et brillante, orné de crépines et de guirlandes” (Rousseau [1852] 1959-1995, T.II 1224).

Pigmalione, seduto e appoggiato sui gomiti, medita con l'aspetto di un uomo profondamente inquieto e triste; poi si alza improvvisamente e, presi dal tavolo gli attrezzi della sua arte, inizia a dare di tanto in tanto qualche

colpo di scalpello alle sue statue abbozzate; poi si allontana e le guarda con un'aria scontenta e desolata (Rousseau 2015, 104).

“Il n’y a point-là d’âme ni de vie; ce n’est que de la pierre. Je ne ferai jamais rien de tout cela”. L’emancipazione dalla dimensione culturale implica di nuovo una congiunzione con il vuoto, l’autonomia sembra intrecciarsi con la vertiginosa perdita di senso dell’opera. Poi certo viene in qualche modo ripreso il canovaccio classico di Ovidio e direi in particolare la sua trasformazione nel *Roman de la Rose*, che esplicitamente già pone Pigmalione alle prese con la sua statua, in una condizione radicalmente erotizzata, nel contesto di un atelier-santuario di Venere assai inquieto come nel *Roman de la rose* di De Lorris-de Meun (ed. Milano 2016, 371).

Ora, nella *scène lyrique* lo svelamento del corpo di Galatea – simmetrica con il suo irrigidito corpo di marmo al mostruoso di Zulietta – sembra coincidere con il recupero di energia e di soggettività di Pigmalione. Ma questa resurrezione (diversamente da quella, pure ‘pigmalionica’, dei Cavalli di San Marco del Petrarca e da quella, di nuovo ‘pigmalionica’, del *Viaggio in Italia* di Goethe) è un effetto di scena, una solitaria *Rêverie*. Esige lacunosità ed esprime discontinuità – rispetto alla presenza, al presente, allo stato di veglia e al principio di realtà, che infine sprofonda e vien meno. Il “santuario” – ogni santuario, ossia quello politico, quello erotico, quello morale – si capovolge nel teatro onirico di ognuno.

Un jour au théâtre de St. Chrysostome je m’endormis et bien plus profondément que je n’aurais fait dans mon lit. Les airs bruyants et brillants ne me réveillèrent point. Mai qui pourrait exprimer la sensation délicieuse que me firent la douce harmonie et les chants angéliques de celui qui me réveilla. Quel réveil! Quel ravissement! Quelle extase, quand j’ouvris au même instant les oreilles et les yeux ! Ma première idée fut de me croire en Paradis. Ce morceau ravissant que je me rappelle encore et que je n’oublierai dans ma vie commençait ainsi:

Conservami la bella

Che si m’accende il cor.

Je voulus avoir ce morceau, je l’eus, et je l’ ai gardé longtemps; mais il n’était pas sur mon papier comme dans ma mémoire. C’était bien la même note, mai ce n’était pas la même chose. Jamais cet air divin ne peut être

esecutato che dans ma tete, comme il le fut en effet le jour qu'il me reveilla
(Rousseau [1852] 1959-1995, T.I ,314).

Bibliografia sintetica:

Audegean, Campanini, Carnevali 2017

P. Audegean, M. Campanini, B. Carnevali (a cura di), *Rousseau et l'Italie. Littérature, morale et politique*, Paris 2017.

Derrida [1967] 1998

J. Derrida, *Della Grammatologia*, ed. or. Paris 1967, ed. it. a cura di G. Dalmaso. Milano 1998.

Rousseau [1852] 1959-1995

J.-J. Rousseau, *Oeuvres Complètes*, Paris, Gallimard, 1959-1995.

Rousseau [1762] 1994

J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale*, ed. or. 1762, trad. a cura di V. Gerratana, Torino 1994.

Rousseau [1782] 2014

J.-J. Rousseau, *Confessioni*, ed. or. 1782, trad. a cura di V. Valente, Milano 2014.

Rousseau [1762] 1994

J.-J. Rousseau, *Scritti politici*, trad. a cura di E. Garin, Bari-Roma 1994.

Rousseau 2015

J.-J. Rousseau, *Finzioni filosofiche*, trad. a cura di M. Menin, Roma 2015.

Rousseau [1758] 2003

J.-J. Rousseau, *Lettera sugli Spettacoli*, ed. or. 1758, trad. a cura di F.W. Lupi e E. Franzini, Palermo 2003.

Gardini 2014

N. Gardini, *Lacuna. Saggio sul non detto*, Torino 2014.

Planty 2016

B. Planty, *Sur les pas de J.J. Rousseau à Venise*, Grandvilliers 2016.

Sartre [1951] 2016

J.P. Sartre, *La regina Albemarle*, Milano 2016.

Starobinski [1973] 1981

J. Starobinski, *1789. I sogni e gli incubi della ragione*, Milano 1981.

Starobinski [1975] 1982

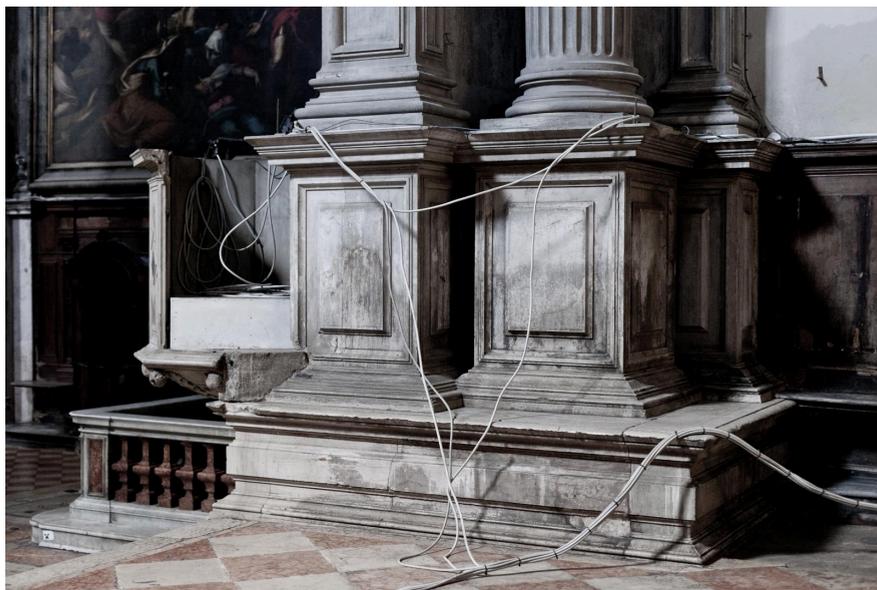
J. Starobinski, *J.J. Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, ed. or. 1975, ed. it. Bologna 1982.

English abstract

The figure of J-J Rousseau is told during the eleven months that between September 1743 and August 1744 he spent in the Serenissima not so far from the restless sign of Guardi and the eternal skies of Tiepolo. He spend a forty-one-day quarantine in the "majestic" Palazzo Surian Bellotto - attributed to Giuseppe Sardi, by far the largest Baroque façade along the canal of Cannaregio - home of the French embassy. It is not the house-building itself but it is the person who lives it, it is the one who knows how to animate it that can give it an inclusive meaning by articulating its *amour propre*. It is also in these (and other) experiential terms that in the end the opposition between *cit * and *ville* is being prepared, in which the ideal of the "common self" and of the "public person" that "once had been called city".

Il riuso delle chiese chiuse: un problema, un'opportunità

Don Gianmatteo Caputo



San Fantin, progetto fotografico *Chiese Chiuse*, Sissi Cesira Roselli, Venezia 2015.

Uso e riuso dei luoghi di culto: questo tema può essere oggetto di diversi approcci. La scelta di affrontare la questione in modo pragmatico e non sistematico è data dal voler offrire più rispetto ai temi fondamentali della cultura del recupero, partendo da un approccio metodologico molto diverso, più discorsivo-narrativo. Il tema del riuso delle chiese ha infatti implicazioni enormi dal punto di vista culturale, conservativo, giuridico, sociale, e ogni singolo aspetto richiederebbe una trattazione a sé. Anche solo le implicazioni derivanti dal regime proprietario delle chiese rispetto alla destinazione originaria che ne vincola la facoltà di utilizzo alla Chiesa come istituzione, apre già una serie di scenari e considerazioni che

possiamo solo suggerire ma non affrontare approfonditamente. L'analisi del tema parte quindi dallo specifico 'caso Venezia' che è quello nel quale mi trovo ad operare più direttamente in qualità di delegato del Patriarca per il patrimonio ecclesiastico e per tutto ciò che implica la conservazione del patrimonio delle chiese della nostra diocesi. Tenterò quindi una sintesi rispetto a casi storici di trasformazione e una illustrazione del processo avviato negli ultimi anni che porterà anche a un uso differente di alcune chiese.

La prima considerazione è che questo non è un problema recente e neppure esclusivamente italiano, tanto da essere stato oggetto di studio durante l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa nel maggio del 1989, con una sessione in cui si indicarono i luoghi di culto come i luoghi dove sono più palesi testimonianze e principi fondatori del patrimonio culturale comune degli Stati membri della Comunità Europea. Si invitavano inoltre tutti coloro che avessero interesse a cooperare per la salvaguardia di questi edifici e per la promozione di progetti e anche per un uso a loro compatibile. Chiaramente l'intervento della Comunità Europea non era di tipo confessionale e interessava i luoghi di tutte le espressioni e le realtà religiose presenti in Europa. La collaborazione doveva mirare a una condivisione delle modalità partecipative dei diversi Stati e soggetti istituzionali, non solo in termini economici, per evitare in ogni modo la dispersione di questo patrimonio culturale delle diverse fedi. In Italia il problema della conservazione e della tutela era stato posto già prima, nel 1984, quando in sede di Concordato si riconobbe il valore civile dei luoghi di culto e si sottolineò quindi la necessità oltre che di salvaguardarli anche di favorirne la tutela con un uso e una fruizione pubblica che ne evitasse il degrado e l'abbandono, che sarebbero un danno per la stessa comunità civile.

Quando parliamo di luoghi di culto non va dimenticato che oltre al patrimonio artistico-architettonico ci si riferisce anche all'orizzonte dei beni immateriali, che la stessa UE ha in diverse circostanze riconosciuto. Valutare quindi il contesto, le azioni (i riti) e i tempi (festività e tradizioni) non è quindi un'opzione ma una necessità concreta per definire e riconoscere il bene culturale in quanto tale, in relazione al suo contesto. Definire cosa sia un luogo di culto ed il complesso del suo contesto simbolico rituale non è quindi operazione inutile per definire cosa dovrà

essere oggetto di conservazione. Nella coscienza comune, spesso anche di molti credenti, il luogo di culto non è ancora compreso come lo spazio che 'performa' la liturgia. Fondamentalmente le chiese cristiane cattoliche sono uno spazio 'agito', nato per la liturgia ed in funzione di essa e da essa stessa 'formate'. Dovendoci occupare di chiese non più usate per il culto (per le più diverse ragioni) tale premessa dovrà essere sempre tenuta presente. Essere messa da parte. Queste sono le chiese delle quali intendo parlare nell'ambito della situazione veneziana, chiese che quindi hanno perso la loro *raison d'être*, cioè il culto. La prova che non si capisca che la liturgia è l'elemento fondante delle chiese si può cogliere nel numero esiguo di adeguamenti liturgici delle chiese antiche dopo la riforma liturgica del Vaticano II, cioè da cinquant'anni in qua.

Le chiese sono gli edifici più trasformati nell'arco della loro storia proprio perché la vita liturgica delle comunità le ha modificate, adattate e adeguate costantemente, rendendole palinsesti di stili e di tecniche: ma nel post Concilio (Vaticano II) queste trasformazioni, come l'altare girato verso l'assemblea (*coram populo*) sono state rarissime per le chiese veneziane, con inserimenti temporanei di arredo e non con interventi strutturali. Si è spostata la cattedra, spostato l'altare, aggiunto un leggio che fa da ambone: solo interventi minimali. Raramente è stato elaborato un progetto, segno che la chiesa è concepita come uno spazio già definito e statico, arredato riccamente. Persino la visita artistica delle nostre chiese viene vissuta con questa prospettiva quasi museale: vengono cioè visitate e fruite solo esteticamente e, in un certo senso, potremmo definire questo un primo riuso 'scorretto' dei nostri luoghi di culto, poiché fuori dall'azione liturgica esso rappresenta una sorta di primo abuso che se ne fa. Spesso, infatti, ci si riferisce alle chiese con un concetto molto generico di *sacro*, mentre in realtà la *domus ecclesiae* (che già nel nome ricorda di essere adattamento di un luogo precedente con altro significato e valore) sorge in funzione dell'azione liturgica; non sono quindi riferimenti in qualche modo devozionali, spiritualistici, che devono essere cercati all'interno delle sue pareti, ma ciò che connota lo spazio in funzione dell'azione liturgica. Le chiese quindi, anche quelle non più destinate al culto, hanno sempre la capacità di esprimere il loro *genius loci* proprio perché sono uno spazio caratterizzato da un'azione, uno spazio performato, creato per quella performance che è l'azione celebrativa. Pertanto questo spazio ha anche una valenza evocativa dell'azione

liturgica anche quando essa si è conclusa o non è in atto. Diverso è collocare nelle chiese nuove un leggio per la proclamazione del Vangelo, che con la sua forma potrebbe far pensare a diverse funzioni, oppure realizzare un ambone, che non è un semplice arredo di supporto di lettura ma un luogo, uno spazio che simbolicamente rappresenta e ricorda l'annuncio del Vangelo che è memoria della resurrezione. Per questo gli amboni sono elementi monumentali che in gran parte ricordano il sepolcro vuoto, lo spazio della novità della tomba vuota.

Simbologia e funzionalità si intrecciano nelle chiese ed è per questo che obliterare o cancellare la loro funzione liturgica rischia di far perdere il loro valore culturale insieme a quello culturale. In passato nelle chiese si entrava solo per le celebrazioni, non c'era l'idea della visita, casomai quella del pellegrinaggio attraverso luoghi che portavano a una meta. Ora, a causa del turismo di massa, le chiese hanno assunto un modello di visita proprio dei musei. Fruite spesso come pseudo-musei, le chiese vengono assimilate ad essi anche quando pensiamo al loro riuso o al nuovo, con il rischio di salvaguardarne l'aspetto artistico estetico, non la valenza culturale, che rappresenta la loro bellezza che risiede proprio nel rapporto tra forma, contenuto e azione; non a caso si parla di *ars celebrandi*, cioè l'arte del celebrare. È la celebrazione, il rito il primo elemento artistico di una chiesa, prima ancora dell'arte che sta all'interno. E il dialogo tra arte, spazio e azione diventa fondamentale, tanto che mi piace definire le chiese *spazi agiti*, uscendo da quella logica di sacro e profano che talvolta ci costringe a usare questi termini in maniera impropria.

La sacralità ha una dimensione assai più concreta e reale di quanto si pensa comunemente: se ci riferiamo all'esperienza, il visitatore che entra in una chiesa è attratto da elementi molto più sensibili e concreti di quanto solitamente pensiamo. La liturgia è fatta di parola, visione, profumo, gestualità, nutrimento. Nella logica dell'incarnazione, i cinque sensi sono tutti coinvolti in un'azione di cui il luogo è contenitore che partecipa attivamente trasformando e trasformandosi in funzione dell'azione stessa. È per questo motivo che sostengo che una chiesa andrebbe visitata durante l'azione liturgica, affermazione paradossale visto che quello è il momento in cui noi invitiamo i turisti a non entrare: ma credo sia opportuno ricordarlo perché se la celebrazione è la ragione d'essere della chiesa, quello è il momento epifanico del suo vero valore. Senza

celebrazione e rito le chiese sono come stadi vuoti, dove mancando l'azione si perde gran parte del loro significato. E di conseguenza questo vuoto, rispetto al tema del nostro convegno, finisce con lo svuotare la vita di quello stesso luogo.

Ecco allora la vera domanda: che cosa vogliamo salvaguardare? Stiamo salvando soltanto un luogo o stiamo salvaguardando anche chi lo vive, lo partecipa, lo rende dinamico e in qualche modo significativo? La Conferenza Episcopale Italiana – per la quale ho svolto l'incarico di responsabile scientifico degli inventari informatizzati delle diocesi italiane – già nel documento "I beni culturali ecclesiastici in Italia. Orientamenti" del 1992 aveva posto la questione dei luoghi di culto in disuso come problema anche urbanistico; il destino dei singoli edifici, soprattutto nei centri storici o immersi nell'ambiente naturale, dipende da scelte che sono certamente pastorali ma anche amministrative e politiche e richiedono strumenti, come i piani regolatori, i comprensori ecc. Pur richiamando la possibilità di un "uso profano non indecoroso" come ricordato dal Codice di Diritto Canonico, il documento parla del mutamento di destinazione delle chiese come soluzione estrema, privilegiando l'uso continuativo in conformità alla destinazione originale. Questo non perché tradizione significa conservazione, ma perché tradizione significa trasmissione di quel patrimonio nel suo significato più vero e più autentico, che rischia di andare perduto quando vi sono cesure troppo forti rispetto al significato originario. La CEI parlava di cambiamento di destinazione d'uso anche rispetto all'ipotesi di offrire le chiese per altri culti.

A Venezia, stiamo già sperimentando forme di concessione a comunità linguistiche di tradizione Ortodossa: Sant'Andrea de la Zirada, San Beneto, sono fra le chiese offerte a comunità numericamente importanti nella nostra città, che richiedono anche un'attenzione ed un servizio pastorale che possono essere svolti dalle loro comunità d'origine. In questo senso quindi la continuazione dell'uso cambia il suo valore formale, ma rimane coerente rispetto alla destinazione originaria. La seconda possibilità di riuso delle chiese è nell'ambito culturale, come sedi di attività artistiche, di biblioteche, di archivi, di musei. La Chiesa veneziana ha operato molto in questo ambito favorendo una serie di proposte, di progetti anche temporanei, che io preferisco chiamare *esperienze*, piuttosto che esperimenti, perché realizzate avendo ben chiari mete e obiettivi. Fra le

altre ricordo la scelta di trasformare una chiesa in una grande biblioteca/sala lettura che conteneva di libri di spiritualità e di libri d'arte legati a Venezia. Curioso notare come chi frequentava questo luogo fossero in prevalenza veneziani nella pausa pranzo del lavoro. È significativo perché dimostra come la città e i cittadini possano riappropriarsi di alcuni luoghi proprio in ragione di un uso differente ma utile e nuovo che viene loro proposto, in una città che sembra trasformarsi esclusivamente per fini turistici. Una chiesa monumentale (San Giovanni Novo) di Venezia è destinata ad archivio documentale, mentre un'altra a deposito di opere e arredi (Sant'Aponal), perché Venezia ha anche il problema di non avere grandi spazi per il ricovero di cose e di documenti. I documenti CEI che affrontano il tema del riuso accennano anche alle temporanee destinazioni d'uso, sempre preferibili, si dice, all'alienazione dell'edificio.

Il Patriarca attuale, mons. Francesco Moraglia, già alcuni anni fa aveva indicato la necessità di pensare anche ad un uso caritatevole delle chiese dismesse. Al di là della giusta indicazione, che ricorda come la carità sia la modalità più efficace che la Chiesa ha per mostrare la sua immagine più autentica, è difficile pensare a chiese trasformate in mensa dei poveri o dormitorio per le complesse implicazioni conservative e per le necessità che derivano da tali usi: solo occasionalmente o estemporaneamente tali usi sono possibili a motivo di emergenza. Ma non vi è ancora una riflessione matura in proposito. Riguardo al riutilizzo per fini culturali, le chiese hanno visto una casistica assai più ricca e variegata, anche se non sempre accompagnata da una progettualità precisa. L'uso per concerti musicali non chiede interventi strutturali: la musica è nata in ambito liturgico rituale, e in qualche modo lì dovrebbe trovare il suo contesto più originario. Se però guardiamo ad alcuni concerti realizzati nelle chiese ci accorgiamo che possano apparire come abusi del luogo per la performance. Anche l'arte può entrare nelle chiese utilizzandole come meri contenitori, spesso con allestimenti inopportuni e banali. Ma gli usi diversi possono giungere a casi estremi, come quello di una chiesa tedesca trasformata in luogo per l'allenamento con gli skateboard, o teatri, banche, locali per la ristorazione.

Nelle varie possibilità e occasioni di riuso la stravaganza delle proposte oscilla fra la provocazione e la totale indifferenza rispetto all'uso originario. Spesso si ignora il contesto, quello che invece potrebbe guidare

verso soluzioni che permettano di non smarrire il significato originale di questi luoghi. Nell'uso delle chiese per gli eventi collaterali della Biennale, abbiamo cercato di creare proposte che nascano come eventi *site-specific*, cioè con interventi nei quali il luogo continua a dire *che cos'è*.

Personalmente rifiuto e respingo le richieste di eventi collaterali nelle chiese quando esse vengono obliterate o ignorate in funzione di un allestimento che le usa come un contenitore anonimo. Mentre cerco di far comprendere agli artisti con cui mi trovo a collaborare che il loro intervento artistico deve dialogare con la chiesa, andando ad aggiungerle un valore, così come la chiesa aggiunge significati e valori alle loro opere o allestimenti. Anche questo è un uso nel quale la chiesa può recuperare un nuovo valore e significato nuovo. Durante la Biennale alcune chiese come 'Padiglioni Paralleli' incrociano l'arte contemporanea che usa lo spazio introducendo tecniche e linguaggi che si inseriscono come parabola nell'originaria performance rituale che è di tipo poetico e liturgico insieme.

Negli anni abbiamo quindi ospitato diversi artisti che si sono lasciati ispirare e interrogare dalle nostre chiese: penso a Bill Viola con la mostra *Ocean without a shore* a San Gallo; Oxana Mas, con la quale abbiamo addirittura sfruttato il cantiere della chiesa di San Fantin per allestire la sua installazione ispirata alle uova della tradizione pasquale ortodossa; Lech Majewski e il suo film sulla passione ospitato a San Lio; Erik Mátrai, artista ungherese che ha costruito la sua opera con l'acqua e il suo valore creativo e liturgico; Anish Kapoor e il filo di fumo a San Giorgio; Ai Weiwei, esperienza di un allestimento a distanza per l'impossibilità dell'artista di lasciare il suo paese, che ha vissuto la chiesa come spazio libero per narrare la sua esperienza di recluso; *Conversion*, opera particolarissima di Recycle Group, artisti russi che hanno lavorato sulla dipendenza che oggi abbiamo da tutto ciò che è tecnologico tanto da vivere una sorta di nuova religione dove l'assoluto, la 'sapienza', in altre parole il divino è stato sostituito dalla *cloud* e il simbolo di Facebook è la nuova "croce" per la nuova religione che stiamo vivendo. Anche Patricia Cronin, con *Shrine for girls*, ha realizzato nel 2015 una installazione su un tema di estrema attualità, la violenza sulle donne, rileggendo lo spazio come luogo di meditazione e contemplazione nel quale riflettere sulla condizione femminile, poggiando sugli altari abiti di diversi contesti culturali appartenuti a donne che avevano subito violenza. A San Lio abbiamo

offerto all'artista Silke von Gaza la possibilità di lavorare per quattro mesi all'interno della chiesa, dipingendo come gli artisti nel rinascimento, per realizzare un'opera informale sul senso del limite fra umano e divino.

Esperienze artistiche come queste non rappresentano progetti strutturali di riuso delle chiese ma soluzioni temporanee condotte nel rispetto del contenuto e del valore simbolico originario. Un intervento strutturale invece che porterà al riuso della chiesa di San Fantin sarà realizzato dopo una attenta verifica con la Soprintendenza che consentirà di inserire un pavimento flottante riscaldante ed una illuminazione a led innovativa. Soluzioni tecnologiche che consentono di superare due ostacoli presenti nel riuso dei luoghi di culto, la climatizzazione e l'illuminazione. Anche al Tempio Votivo del Lido, edificio del Torres costruito alla fine della Prima Guerra Mondiale, è previsto un intervento che, nel portare a compimento il progetto iniziale mai concluso, consentirà di aprirlo a vantaggio della comunità locale che non vi ha mai potuto accedere.

Se ho voluto sottolineare i casi di riuso che non dimenticano la destinazione originaria del luogo di culto è perché penso che solo in questi casi si possa realmente parlare di riuso delle chiese: in tutti gli altri casi la dimensione culturale è ignorata al punto tale che si può parlare di riuso degli spazi, non della chiesa. L'edificio non è tanto sconosciuto o desacralizzato quanto cancellato nella sua funzione simbolica che comunque continuerà ad emergere e che alla fine sarà necessario nascondere per affermare il nuovo uso. La funzione nuova sarà quindi indifferente al luogo e viceversa, come accade nel riuso di spazi di risulta. Lo spazio sacro con le sue caratteristiche evocative continua a parlare di culto anche quando il culto è assente; per questo motivo è sempre opportuno evitare cesure, cercare di trovare legami tra l'uso originario e quello nuovo, non limitandosi a salvaguardare il contenitore, ma anche la comunità che ad esso si riferisce. Talvolta il nuovo uso implica lo svuotamento da cose e persone, creando anche un ulteriore problema. Le opere rimosse perdono il loro contesto originario e così ci troviamo a dover risolvere un'altra questione, quella del *context-specific* di queste opere, ovvero del contesto originario di quei cicli pittorici che nascono con una funzione altrettanto precisa, narrativa, o di pale d'altare che hanno le loro stesse cornici in altari marmorei. Qui si aprirebbe un ulteriore tema:

quello della inamovibilità di alcune opere pertinentziali, che perdono la loro valenza culturale anche soltanto con la loro movimentazione.

Problema complesso quindi quello del riuso delle chiese, che apre a ventaglio una serie di questioni che vanno affrontate ancor prima di pensare a che cosa farne di questi luoghi fortemente simbolici e decisamente caratterizzati. Certamente la condizione attuale di alcune chiese chiede di avviare un processo che le tolga dallo stato di abbandono per farle rivivere come luogo di incontro. E se consideriamo che nella coscienza comune le chiese sono luoghi per l'incontro con Dio, forse dobbiamo pensare che tutti, credenti e non credenti, di quei luoghi dobbiamo salvaguardare quella ricerca di significato ulteriore del quale siamo tutti responsabili.

English abstract

The theme of the reuse of churches has enormous implications from a cultural, conservative, legal and social point of view. The dialogue between art, space and action becomes fundamental in the churches, which I define "acted spaces", thus getting away from the logic of sacred and profane. The Venetian Church has worked extensively on this theme, favouring a series of proposals, of temporary projects, which are better expressed as experiences rather than experiments, because they are realized having clear goals and objectives.

La Chiesa di San Paolo Converso a Milano

Riconversione CLS Architetti

Massimiliano Locatelli



1 | Struttura in ferro nella navata posteriore, CLS Architetti, fotografia di Rui Teixeira.

Credo che il progetto del mio studio nella Chiesa di San Paolo Converso, costruita nel 1549, spieghi molto come il ruolo della propria cultura e del proprio passato possa influenzare il creare e il progettare, e come intendo io il mio lavoro.

In quella chiesa ora c'è la storia sia del barocco che di Milano, insieme a un progetto di architettura: l'innovazione legata al luogo e alla sua storia.

I miei progetti sono inseriti nel mondo che li circonda cercando l'innovazione ma sempre declinati attraverso una radice che è la mia

cultura milanese, la mia formazione e il mio quotidiano. Questo cambiamento di destinazione di una chiesa si lega al tema di questo convegno.



2 | Sala riunioni a sbalzo sulla navata principale, CLS Architetti, fotografia di François Halard.

Della città di Venezia, della sua storia e dell'architettura che si cristallizzano e tutto che vi cambia intorno. Ho portato qui la mia personale esperienza con il nostro studio di architettura all'interno di una magnifica chiesa barocca. San Paolo Converso era abbandonata e maltrattata: era diventata una location e un magazzino in disuso. San Paolo Converso è una splendida chiesa sconsacrata nel centro storico di Milano, normalmente chiusa al pubblico. La zona dove la Chiesa fu costruita era una zona malfamata di Milano.

Nel 1536 Paola Ludovica Torelli, contessa di Guastalla, decise di dotare l'ordine da lei fondato, le Madri Angeliche di San Paolo Converso, di una chiesa e di un monastero. La costruzione della chiesa incominciò nel 1549, nel 1551 la prima messa, e terminò nel 1580 per l'interno, e solo nel Seicento per la facciata, ricca di decorazioni, realizzata dal 1611 su progetto del Cerano con il contributo di numerosi scultori attivi nella

Fabbrica del Duomo; presenta al centro un bassorilievo - molto realistico - che racconta la conversione di Paolo e ai lati oggetti che ricordano la vita di San Paolo (che fu soldato).

La Chiesa è costituita da una sola ampia navata con volta a botte, divisa da un tramezzo in due aule, una esterna riservata ai fedeli e una interna per le monache, come nella nota Chiesa di San Maurizio.

L'interno della Chiesa stupisce il visitatore per la profusione di affreschi della volta e del tramezzo divisorio e per i quadri che ne adornano le pareti, opere degli importanti pittori cremonesi manieristi Giulio, Antonio e Vincenzo Campi. Caravaggio, durante il suo soggiorno milanese, usava passare dalla chiesa per osservare gli affreschi e i quadri dei Campi così come l'importante tela del Cerano, il battesimo di Sant'Agostino.



3 | Vista della biblioteca sull'altare della navata principale, CLS Architetti, fotografia di Rui Teixeira.

La Chiesa viene sconsacrata in epoca napoleonica, nel 1808. Diventa prima una sala di concerti religiosi, poi man mano viene dimenticata, a parte nei momenti cui è utilizzata per le incisioni discografiche di Maria Callas e di Mina: ogni tanto è affittata dai parroci di turno per qualche evento e per il resto rimane chiusa. Il vuoto della chiesa nel pieno della città.

In molti mi chiedono come ho incontrato la Chiesa. È la mia visione di un'architettura che possa dialogare con la chiesa e i suoi affreschi. E soprattutto l'idea è riaprire la Chiesa sulla sua piazza e sulla città di Milano.

Permettere ai passanti di visitarla. Non volevo fosse solo un luogo privato e chiuso. Ho deciso di lasciare tale quale la chiesa anteriore, quella che veniva usata per la messa pubblica e di occupare con il nostro studio solo la parte posteriore, quella dove le suore angeliche sentivano la messa.

Ho progettato un monolito di ferro di 4 piani che si facesse strada attraverso i tiranti stessi, strutturali alla Chiesa. Il progetto è stato studiato nei minimi dettagli per inserirsi nell'architettura preesistente.

Una struttura auto portante che non danneggiasse la Chiesa, protetta dalle Belle Arti – rigorosa, potente ed espressione del mio modo di concepire architetture.

Alcuni dati sulla costruzione della struttura

21 giorni per la costruzione della struttura on site

15 giorni per smontarla

4 piani

17m x 8m x 12m sono gli spazi degli uffici

11.5m lunghezza della scala

25.000kg di ferro e 15.000kg di mobili

I mobili sono stati studiati con gli stessi dettagli della struttura. Sono un concetto unico che si declina dallo scheletro stesso allo sviluppo delle scrivanie, delle librerie, delle sedute e dell'illuminazione.

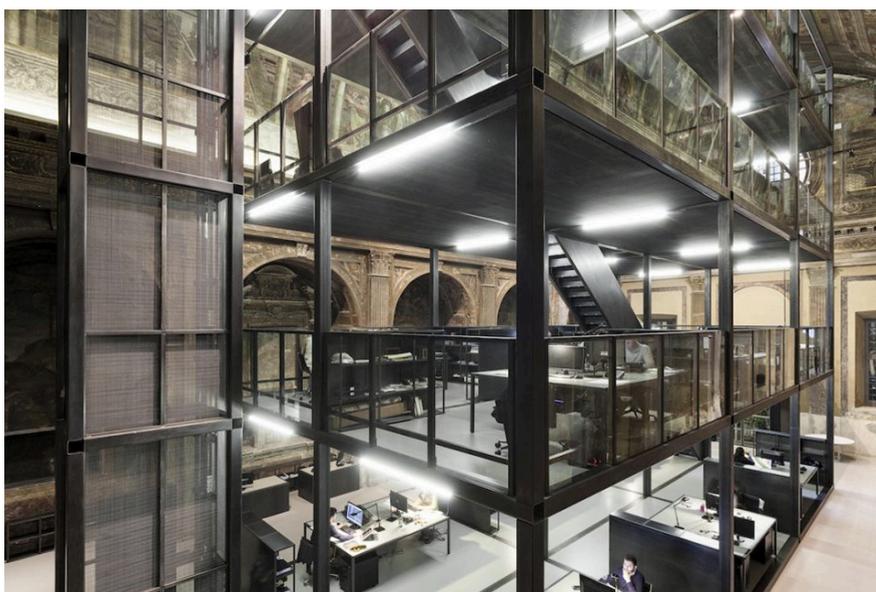
Ci voleva coerenza e autorevolezza per reggere la bellezza del barocco circostante e riempire quel famoso vuoto. La mia idea era quindi di ridare alla città la Chiesa e per questo abbiamo dato vita a un progetto d'arte: CONVERSO, uno spazio espositivo dedicato all'arte del nostro tempo e diretto da Alexander May, ospitato nella Chiesa sconsacrata. CONVERSO presenta mostre ed eventi.

Artisti di differenti generazioni, provenienza geografica e linguaggio espressivo sono invitati a sviluppare progetti in dialogo con la storia, l'architettura e la funzione simbolica del luogo. CONVERSO è una piattaforma sospesa in un interno monumentale. Nessuna parete la cinge. È puramente una superficie piana.

Anche i progetti esposti sono 'sospesi'. Essi non si affermano mai compiutamente, e si relazionano con lo spazio e la Chiesa. Da Franco Mazzucchelli a Asad Raza, ormai la nostra chiesa è diventata un punto di riferimento grazie a un fitto programma annuale.



4 | Struttura in ferro nella navata posteriore, CLS Architetti, fotografia di Rui Teixeira.



5 | L'ascensore collega il piano terra alla sala riunioni, CLS Architetti, fotografia di Rui Teixeira.

English abstract

San Paolo Converso is a beautiful baroque church located in the historic centre of Milan, deconsecrated since 1808. It has hosted a hall for religious concerts, then a warehouse and finally a record room, it was then reopened to the public in 2014, with the installation of the Milan headquarter of a architecture firm. The project has been studied in detail to fit into the pre-existing architecture. A self-supporting structure was built not to damage the church, as the building is under the protection of the Italian Fine Arts. The project is rigorous, powerful and it is the expression of our way of conceiving architecture.

Restauro della Chiesa di San Pellegrino a Lucca e allestimento del Deposito dei Gessi

Patrizia Pisaniello



1 | Chiesa di San Pellegrino. Particolare dell'allestimento del Deposito dei Gessi (fotografia di Pietro Savorelli).

La Chiesa di San Pellegrino nel centro storico di Lucca prende il proprio nome dalla sua posizione lungo Via San Pellegrino, oggi Via Galli Tassi: il percorso più a Nord di accesso alla città di Lucca dalla Via Francigena. Si pensa che sia stata costruita presso l'antica pusterla San Giorgio ovvero l'angusta porta d'accesso alle antiche fortificazioni romane, nascosta nelle mura, usata anche come uscita o ingresso di emergenza in caso di attacco o di assedio che generalmente consentiva il passaggio di una sola persona

per volta. Le uniche fonti storiche rilevate sono le visite pastorali rintracciate presso l'Archivio Storico Diocesano Vol.50 n.931, n.1289, n.1291, n.1293 (anni 1678-1681):

Obblighi della Messa sa celebrare nella Chiesa di San Pellegrino all'Altare della Natività vi è obbligo di una messa ogni venerdì [...] Pompeo Mansi. All'altare di San Rocco vi è obbligo di una messa ogni venerdì. [...] Nell'anno 1369 Raffello Nicolai Bonesti di Lucca si roga del Testamento di [...], il quale lascia alcuni beni all'altare di S. Giorgio: posto in chiesa di S. Pellegrino di Lucca.

Così Vol. 68 n. 138 ret. (Anni 1716-1717):

Visitò il S.mo Sacramento, che sta collocato all'altare Maggiore in Tabernacolo di Marmo in parte innovato, a avorio eppur tenuto decentemente [...] visitò detto altare Maggiore fatto modernamente di Marmo all'uso Romano [...]. Sopra detto altare vi era esposta la Reliquia di S. Pellegrino Martire, collocata in un reliquiario di argento, o d'altro metallo in parte inorato in forma di Argento, ed ha la sua autentica di Mons. Vicario Pio Bottini [...] 8 Agosto 1641 [...] Visitò l'Altare della Natività [...], che era decentemente ornato e che stava nelle dovute forme [...] Visitò l'Altare di S. Rocco quale parimente stava in forma decente.

E così nel Vol.160 n. 315 (anni 1780):

Parrocchia di S. Pellegrino Visita locale

1. la chiesa è bilonga, voltata ad oriente, il suo soffitto è dipinto, ad una volta nave, con altari di marmo
2. il santo titolare è S. Pellegrino di Scozia [...].

Ampliata alla metà del XVII secolo con la grande aula voltata, divenne centro di pellegrinaggio e di preghiera per le ricche famiglie del quartiere. Nell'anno 1808 la Chiesa di San Pellegrino fu chiusa al culto. Nel XX secolo fu sede di un'officina organaria: qui si fabbricavano e riparavano gli organi delle chiese della città, e più recentemente divenne un magazzino.

La Chiesa versava in uno stato di degrado avanzato, l'obiettivo posto dalla committenza è stato quello di restaurare gli esterni, le coperture e gli interni con l'intento di trasferirvi la collezione di calchi di gesso del Polo

Museale Toscano (fig. 1). Erano presenti superfetazioni accumulate nel corso dei decenni, come un inadeguato sistema impiantistico a canaletta e un muro in bozze che separava il presbiterio dall'aula.

La collezione è formata da 231 pezzi datati dalla metà XIX sec. alla metà del XX sec. (131 gessi a parete e 100 gessi a terra), molti dei pezzi sono opera degli scultori Augusto Passaglia e Alfredo Angeloni.

Quando abbiamo visitato per la prima volta la Chiesa siamo rimasti affascinati dalla straordinaria luce naturale che filtrava dalle finestre e metteva in risalto la grande spazialità interna (fig. 2). Abbiamo realizzato da subito un rilievo laser scanner dell'intero manufatto che ne definisse le geometrie e i degradi materici presenti. Una schedatura sistematica dove identificare il degrado, le cause e le ipotesi di intervento ci ha dato la base per studiare la soluzione progettuale. Il progetto ha riguardato anche i vani annessi adiacenti che sono stati connessi alla Chiesa con la riapertura di un'antica porta.

L'intervento progettuale è stato impostato alla massima economicità e rispetto del manufatto storico, lo spazio è stato riportato all'antico splendore e l'illuminazione artificiale è stata realizzata con apparecchi a sorgente led posti sul cornicione dell'aula al fine di nascondere ogni elemento tecnologico alla vista. La luce sia naturale che artificiale è la materia che definisce lo spazio (fig. 3, fig. 4).

Gli unici elementi architettonici che sono stati introdotti dal progetto sono le lastre di acciaio verniciato a polvere poste a fasciare il vano porta di collegamento con i vani annessi (fig. 5), i gradini mancanti del presbiterio, le aree dove erano originariamente collocati gli altari laterali di San Rocco e della Natività (da molto tempo non più presenti nella Chiesa) e infine l'area della bussola d'ingresso.

La pavimentazione in marmo bianco e bardiglio è stata pulita e patinata conservando il livello di usura che testimonia la stratificazione dei molteplici usi avvenuti nell'ultimo secolo. Lo spazio a doppio volume posto al primo piano dei vani annessi è destinato a studiolo (fig. 6).

Parallelamente all'intervento architettonico, si trattava anche di realizzare l'allestimento della collezione dei gessi, non un museo o una gipsoteca bensì un deposito: (dal lat. *depositum*, participio passivo neutro sostantivato di *deponere* 'deporre') atto con cui si depone un oggetto in un luogo perché venga custodito e messo a disposizione per la lettura e lo studio. Inoltre, i gessi nel processo artistico sono realizzati dallo scultore in due occasioni: come calco di un'opera esistente che si vuole riprodurre per mantenerne memoria, oppure come fase di studio tra il bozzetto in creta e la futura realizzazione in pietra. Proprio questa sostanza di essere 'tra', un momento in divenire di un processo ci ha suggerito l'idea di pensare questo spazio come un vero e proprio laboratorio d'artista e interpretare le sculture in gesso come personaggi che animano lo spazio.

L'allestimento del Deposito dei Gessi – data la grande quantità di pezzi – si struttura per mezzo di due sistemi: scaffali di tubi innocenti dipinti colore bianco e pedane-tatami di pancali di legno. Questi elementi permettono di definire multiformi spazialità relazionando gli elementi scultorei più importanti, che trovano la più adeguata collocazione in base alla loro forma e dimensione (fig. 7).

Il grande gesso raffigurante Francesco Carrara posto sul presbiterio in prossimità dell'abside si relaziona in macroscale con le dimensioni della Chiesa e in microscale con la piccola scultura posta lungo il corridoio longitudinale, le due sculture innescano con il fruitore una particolare ricorsività triangolare di scaling (fig. 8).

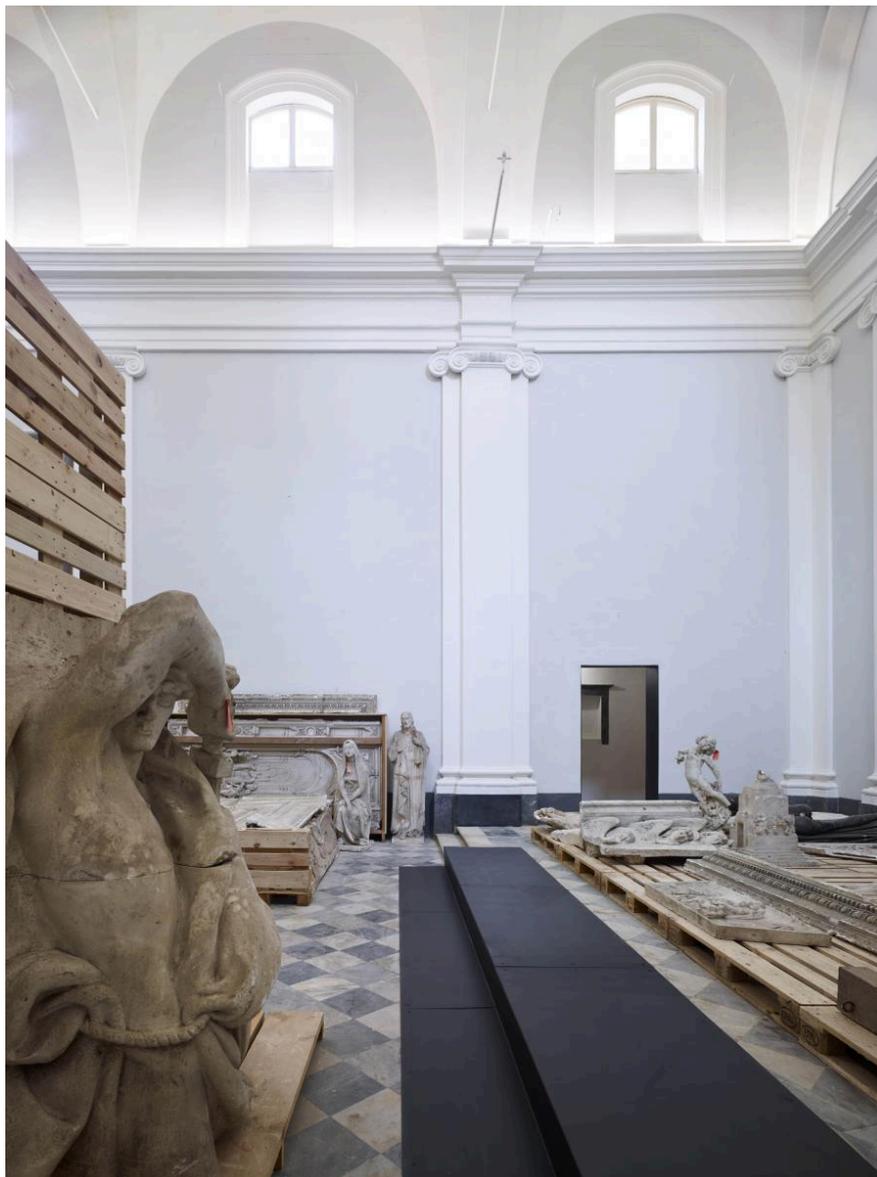
L'aula della Chiesa si articola in molteplici scorci visivi, variabili alla variazione della luce naturale e artificiale. La materialità delle finiture architettoniche combinata con la linearità classica dell'invaso spaziale determina uno spazio di coinvolgimento contemporaneo, in una dimensione di sostanziale non finito (fig. 9). La bussola di ingresso vetrata relaziona lo spazio urbano con l'interno, il primo elemento visibile è il pannello-frontespizio recante graffiti in più lingue. Il testo multilingue è metafora visiva dell'universalità dell'arte. Con l'antistante Pinacoteca Nazionale di Palazzo Mansi, il Deposito dei Gessi della Chiesa di San Pellegrino entra a far parte del circuito museale toscano (fig. 10).



2 | Vista della Chiesa restaurata con in primo piano il pannello frontespizio e la pavimentazione che testimonia la stratificazione dei molteplici usi avvenuti nell'ultimo secolo (fotografia di Pietro Savorelli).



3 | Vista della Chiesa dal presbiterio: la grande spazialità interna (fotografia di Pietro Savorelli).



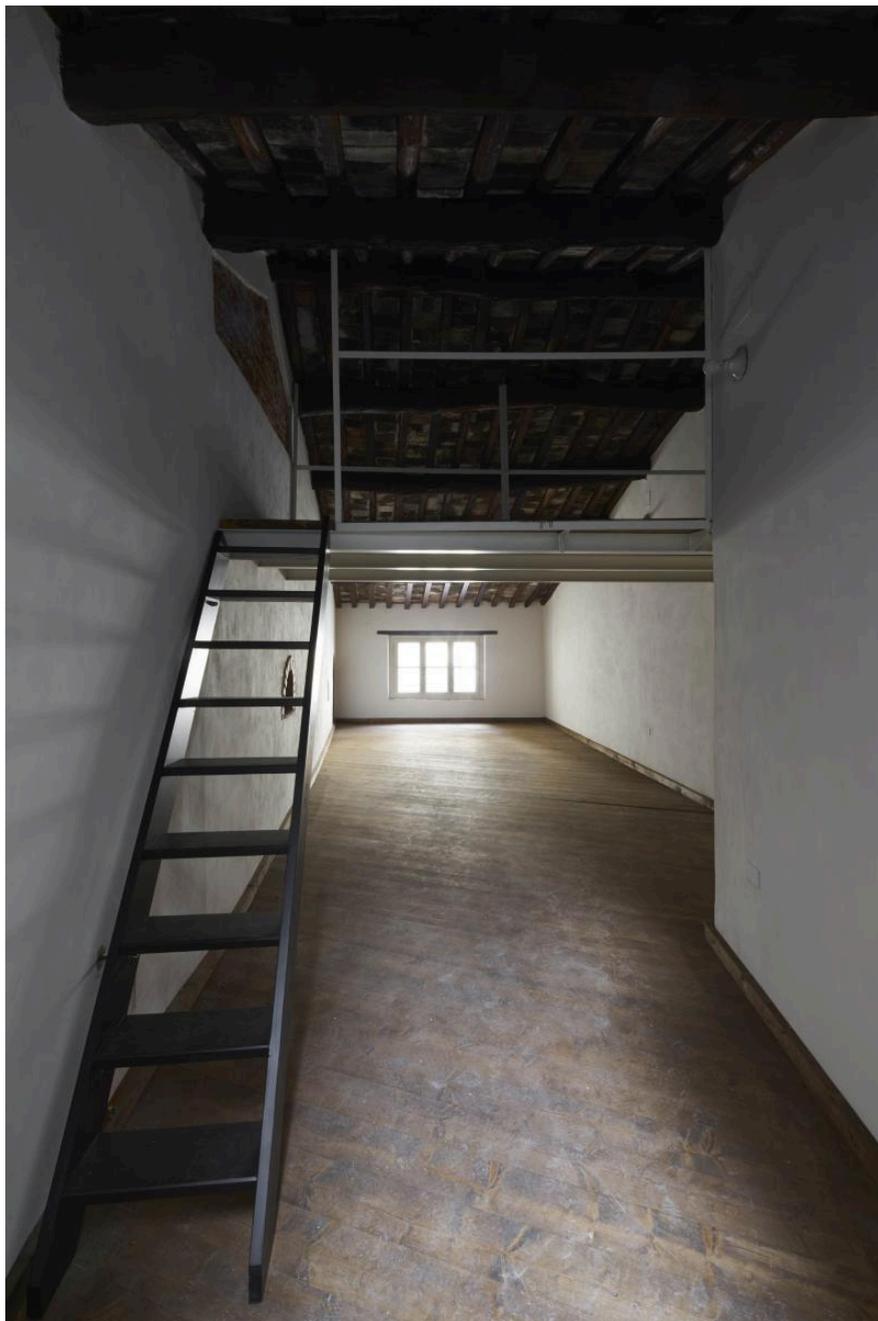
4 | Illuminazione artificiale realizzata con apparecchi a sorgente led posti sul cornicione: ogni elemento tecnologico è nascosto alla vista. Le lastre di acciaio verniciato vanno a formare i gradini mancanti del presbiterio (fotografia di Pietro Savorelli).



5 | La luce sia naturale che artificiale è la materia che definisce lo spazio, gli scaffali di tubi innocenti dipinti di colore bianco conservano numerosi gessi (fotografia di Pietro Savorelli).



6 | Il vano porta di collegamento con i vani annessi è fasciato con lastre di acciaio verniciato nero a definirne la geometria tronco piramidale (fotografia di Pietro Savorelli).



7 | Lo spazio a doppio volume posto al primo piano dei vani annessi è destinato a studiolo (fotografia di Pietro Savorelli).



8 | L'allestimento del Deposito dei Gessi si struttura per mezzo di due sistemi: scaffali di tubi innocenti dipinti colore bianco e pedane-tatami di bancali di legno (fotografia di Pietro Savorelli).



9 | Il grande gesso posto sul presbiterio si relaziona in macroscala con le dimensioni della Chiesa e in microscala con la piccola scultura posta lungo il corridoio, le due sculture innescano con il fruitore una particolare ricorsività triangolare di *scaling* (fotografia di Pietro Savorelli).



10 | La materialità dei gessi in dialettica con la linearità classica dell'invaso spaziale determina uno spazio di coinvolgimento contemporaneo, in una dimensione di sostanziale non finito (fotografia di Pietro Savorelli).



11 | La bussola di ingresso vetrata media lo spazio urbano con l'interno della Chiesa, in una relazione tra presente e passato (fotografia di Pietro Savorelli).

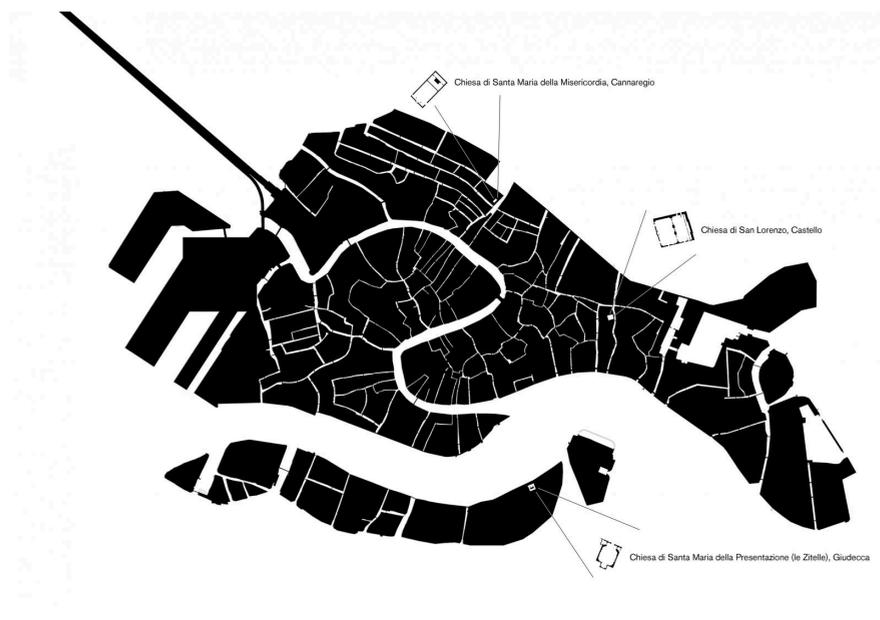
English Abstract

The Church of San Pellegrino in the historic centre of Lucca takes its name from its location which is on Via San Pellegrino, now called Via Galli Tassi. Expanded in the middle of the seventeenth century with the great vaulted hall, it became a pilgrimage and prayer centre for wealthy local families. In 1808 the Church of San Pellegrino was closed for worship. In the twentieth century it was an organ workshop where city church organs were manufactured and repaired, it then became a warehouse. The Church was in an advanced state of neglect, the objective set by the commission was to restore the exterior, the roofs and interiors with the intent of transferring the plaster cast collections from the Polo Museale Toscano. The collection consists of 231 pieces dated from the mid-nineteenth century to the mid-twentieth century. It's a low cost project with utmost respect for the historical artifact, the space has been restored to its former splendour and artificial lighting has been created with equipment placed on the hall cornice in order to hide any technological elements from view. The only architectural elements that have been added are the powder coated steel slabs placed to connect the door to the adjacent rooms, the missing steps in the presbytery, the areas where the side altars of St. Rocco and the nativity were originally placed (no longer present in the church), and the front entrance area. The white marble and bardiglio floor has been cleaned and coated in order to keep the authentic look of the multiple layers of wear from the last century. The setting up of the plaster deposits is structured by means of two systems: shelves made of metal tubes and wooden pallet tatami boards. These elements define multiform spaces by using the most important sculptural elements and adequately placing them according to their shape and size. The church hall is divided into multiple visual glimpses that vary according to the light, whether it be natural or artificial. The material of the architectural finishes combined with the linearity of such a traditional space makes for a very contemporary feel. The glass entrance door connects the urban space to the interior, the first visible element is the frontispiece panel with graffiti in various languages. The multilingual text is a visual metaphor for the universality of art.

Tre vuoti veneziani

Le chiese dell'Abbazia della Misericordia, di Santa Maria della Presentazione e di San Lorenzo

Elisa Monaci



Mappatura delle tre chiese nel tessuto veneziano, da *L'arcipelago delle chiese chiuse di Venezia*, 2017.

All'interno del tessuto veneziano sono presenti più di trenta casi di chiese-non-più-chiese che vanno a occupare più di centoventimila metri quadrati di suolo sulle isole. Il lavoro di mappatura e di schedatura, già portato avanti a partire dal 2014 all'interno della ricerca "Chiese chiuse di Venezia" dell'Università luav, è stato mirato alla precisazione dei dati sui singoli casi e in particolare sulla proprietà e sulla gestione di questi immobili, non sempre di facile reperimento. Nonostante la grande staticità e ieraticità dei manufatti in questione, che farebbe pensare a tempistiche molto lente di

cambio di gestione e di trasformazione d'uso, la città è stata interessata da interventi a breve termine d'esecuzione, che hanno fatto sì che, in pochi anni, la geografia e l'assetto dei casi di indagine variasse significativamente, tanto da imporre un costante monitoraggio e una continua revisione. Quindi la schedatura effettuata nel 2017 è la fotografia di un preciso momento di questi luoghi, che potrebbe non ritenersi più valida a distanza di poco tempo. L'analisi ha evidenziato l'intricato sistema di relazioni e di passaggi di mano presente all'interno della storia di questi edifici, elemento che concorre in maniera significativa al loro abbandono e in alcuni casi alla loro amnesia. Infatti alcune di queste chiese sono oggi trasformate in luoghi espositivi o sale da concerto, tramite contratti di comodato d'uso, altre sono in fase di restauro, prevedendo progetti a medio e lungo termine, altre ancora sono ormai inglobate in sistemi urbani più complessi.

Il rinvenimento di dati sui passaggi di proprietà e di gestione delle chiese, oggi principalmente in mano al Patriarcato di Venezia, al Comune di Venezia, all'Ente IRE, ULSS e privati, ha permesso di registrare i cambi d'uso che hanno interessato negli anni queste architetture, permettendo l'apertura di alcune di queste porte per effettuare i rilievi fotografici e toccare con mano il fenomeno. Nella maggior parte dei casi l'inutilizzo del manufatto architettonico e la chiusura hanno portato a un conseguente abbandono anche degli spazi limitrofi quali il campo, la calle o il canale, elemento che contribuisce alla svalutazione del complesso edilizio e che ne determina in parte una perdita di memoria collettiva: le vicende, la loro assenza o la loro violenza, definiscono l'intensità urbana e compongono il disegno dei luoghi, sia gli spazi liberamente fruibili sia quelli inaccessibili o più fortemente connotati quali, appunto, le chiese. La vicenda definisce quindi periodicamente le scene fisse della città e può accendere luoghi inconsueti o inabitati, determinandone l'appropriazione come invece spegnere alcuni spazi che avrebbero un potenziale molto elevato, trovandosi in gravitazione molto limitrofa ai luoghi pulsanti della città.

Per quanto riguarda l'effettivo cambio di destinazione d'uso di questi manufatti, essi sono vittima delle proprie caratteristiche architettoniche e spaziali che diventano difficoltà oggettive nel momento della loro riconversione: le norme igienico-sanitarie, di sicurezza e tecniche non sono di facile applicazione quando si tratta di grandi cubature spesso non

sopraelevabili, dei notevoli spessori dei muri e delle grandi superfici vetrate, della mancanza di impianti e della scarsa flessibilità dell'edificio. Questo aspetto è determinato dal fatto che le chiese siano vincolate in termini normativi oltre che paesaggistici, da cui derivano una serie di limitazioni di progetto e un allungamento dei tempi burocratici di permessi e di tutela (Marini, Roversi Monaco 2017).



Chiesa della Misericordia, Chiesa di Santa Maria della Presentazione, Chiesa di San Lorenzo, progetto fotografico *Chiese Chiuse*, Sissi Cesira Roselli, Venezia 2014.

All'interno dei trenta casi di chiese-non-più-chiese della città di Venezia sono presi in analisi tre manufatti che permettono la definizione di tre scenari urbani appartenenti a luoghi antitetici e che compongono, allo stesso tempo, il medesimo intricato sistema spaziale della città di Venezia.

La Chiesa di Santa Maria della Misericordia è stata catalogata tra i casi, insieme ad altri sei dei trenta analizzati, di cambio di destinazione d'uso del manufatto con utilizzo saltuario quindi molto discontinuo nel tempo; è una delle cinque chiese rilevate all'interno del sestiere di Cannaregio, nella zona nord di Venezia. La Misericordia fu costruita nel X secolo, subendo poi numerose ricostruzioni e ristrutturazioni, nel 1969 fu chiusa al culto e sconsacrata per diventare poi di proprietà privata dal 1973, assieme agli spazi conventuali annessi alla chiesa. Inserendo il manufatto all'interno della ristrutturazione che ha interessato tutti i luoghi che le gravitano attorno è stata evitata la sua totale alienazione. Negli spazi limitrofi si ha il

vero centro pulsante del complesso, in cui sono installati uffici privati, sale riunioni e un club notturno nella sacrestia, mentre la chiesa è stata riconvertita in luogo per eventi e mostre temporanee, capovolgendo l'originaria gerarchia del complesso e riducendo la chiesa a spazio annesso con un'intensità d'uso molto variabile nel tempo e comunque legata all'utilizzo più costante e pregnante degli altri luoghi. Ciò che ne ha permesso il passaggio dalla condizione di chiusura a una riconversione con utilizzo saltuario è stata proprio la sua concezione all'interno di un sistema più ampio, che quindi ne ha evitato la completa amnesia.

La Chiesa si presenta come un edificio spoglio di riferimento a luogo di preghiera e si offre come contenitore vuoto: l'impianto è a navata unica, con una copertura a grandi capriate in legno e uno sviluppo principalmente in larghezza, caratteristica che determina un ampliamento ottico dello spazio architettonico, accentuato dal grande altare fuori scala posto nella parte terminale a separazione del coro retrostante. Il nuovo pavimento in cemento gettato, le pareti in mattoni a vista, qualche canalina per l'elettricità e alcuni cartelli di uscita di sicurezza prendono ora il posto delle decorazioni parietali. L'altare, spoglio anch'esso dei propri ornamenti e ottima separazione tra la quinta e la scena, definisce di fatto la presenza un magazzino nel retro e una completa libertà d'uso nell'invaso della chiesa. Tramite un ingresso con tendaggi rossi, si accede alla sacrestia, oggi principalmente adibita a locale notturno per piccole feste, il suo nuovo utilizzo è segnalato da qualche elemento di arredo e dal bancone qui trapiantato, mancando però completamente di progettualità dello spazio in termini architettonici.

In città sono molti i casi di riconversione e riuso degli spazi limitrofi e connessi alle chiese, conventi e parrocchie, più facili da abitare sia a livello normativo sia a livello progettuale. La maggior parte di essi non prevede però il restauro o un progetto futuro per la chiesa. In questa ottica il caso della Misericordia è quindi rilevante perché definisce un *unicum* nella città. Questa unicità la fa rientrare in un diffuso fenomeno che interessa Venezia, quello della sua museificazione e della conversione di molteplici brani della città in musei e luoghi d'arte. Tuttavia la sua riconversione coinvolge solamente un'operazione di innesto di alcune opere d'arte e non comprende un discorso di reinvenzione architettonica del manufatto: esso

resta di fatto un vuoto all'interno del sistema urbano, incapace di parlare la sua lingua di origine e di esprimersi tramite la nuova.

La Chiesa della Misericordia ha conosciuto una rinnovata notorietà nel 2015 in occasione della 56. Mostra Internazionale d'Arte Contemporanea, che ne ha visto l'allestimento in moschea, sotto la direzione dell'artista Christoph Büchel per il padiglione islandese. La sovrapposizione di immaginari e il cortocircuito di significati e di iconografie, ha posto la chiesa sotto i riflettori di molte luci, sia dal punto di vista architettonico ma soprattutto burocratico e religioso. L'iniziativa, che nel complesso non ha avuto riscontri positivi ed è stata interrotta prima del tempo per problemi connessi alla mancanza di permessi, ha consentito di evidenziare un tema centrale nella riconversione degli spazi ecclesiastici: quali siano gli usi, e quindi le vicende, da considerare in accordo con il precedente liturgico e quali invece mettano in cattiva luce i manufatti e vadano incontro allo sfavore della Curia e in certi casi anche degli enti pubblici. L'operazione, che aveva come intento l'innesto di un'opera d'arte all'interno della chiesa attraverso il suo carattere divulgativo e di sensibilizzazione e intrattenimento, permetteva la commistione di due comunità religiose all'interno dello stesso spazio: la prima, quella cattolica che sopravviveva tramite l'impianto della chiesa e il suo carattere architettonico, la seconda musulmana, messa in scena tramite pochi elementi ma dal forte carattere simbolico.

La Chiesa di Santa Maria della Presentazione (anche detta de Le Zitelle) offre un caso diametralmente opposto a quello appena citato, rientrando però nella stessa catalogazione di casi di riutilizzo saltuario con nuovo uso differente da quello liturgico. All'estremo sud del sistema insulare, la chiesa trova collocazione sull'isola della Giudecca, dove sono già presenti altri due casi di 'chiese chiuse', ma si presenta in una situazione più felice delle tre, in forza del posizionamento, situandosi nella parte più visibile all'inizio del canale omonimo, prospiciente il Bacino di San Marco e la sua Basilica. Fa parlare di sé la presunta paternità come progettista di Andrea Palladio e l'asse che crea con la chiesa del Santissimo Redentore e di San Giorgio. La Chiesa presentava delle condizioni iniziali molto simili al caso della Misericordia: fa da centro a un sistema conventuale in un'area perimetrale e periferica del sistema turistico di Venezia. Al momento della riconversione del convento in grand hotel di lusso, la chiesa non fu inserita

all'interno del progetto e rimane oggi una 'macchia' in un sistema che parla una diversa lingua e si propone a un pubblico diverso da quello originario. Il suo mancato inserimento all'interno del nuovo sistema è stato in parte causa dell'abbandono della chiesa, interessata solo in alcuni periodi dell'anno da mostre temporanee satelliti alla Mostra Internazionale d'Arte Contemporanea.

La Chiesa presenta una pianta centrale ottagonale ed è caratterizzata dalla diffusa presenza di luce naturale, che pervade ogni angolo interno e ne assicura un'ottima illuminazione. Questi aspetti la rendono privilegiata rispetto ad altri manufatti architettonici, per la facilità di riconversione dovuta alla grande disponibilità di luce naturale e a un vaso ampio in termini volumetrici, ma allo stesso tempo raccolto e a piccola scala. La chiesa infatti definisce un'architettura monumentale all'interno di uno spazio di piccole dimensioni, accentuando la verticalità verso la cupola di copertura. Il biancore dell'intonaco delle pareti e il buono stato di conservazione di tutte le decorazioni e dei dipinti, permettono di smarcare l'effettivo inutilizzo della chiesa e la sua rara apertura, che solitamente danneggia la costruzione e ne deteriora gli arredi e le simbologie interne. L'ambivalenza della sua architettura, tra il carattere manierista, che ne sottolinea accenti sontuosi e monumentali, e il carattere raccolto che la fanno somigliare alla chiesa di un piccolo borgo nella periferia dell'isola, sono elementi di forza per il suo ridisegno. L'ambiguità di scala e di tono della chiesa sono un carattere progettante del luogo, materia principale per la costruzione di nuove architetture interne, sia in termini di spazio, sia di tempo.

Per un breve periodo la Chiesa delle Zitelle è stata utilizzata dai frati Cappuccini del Redentore come luogo di preghiera, preferendone appunto le dimensioni più ridotte e raccolte rispetto alla celebre chiesa palladiana, ma nel tempo questa abitudine è andata affievolendosi e diradandosi a causa soprattutto di un cambio di personaggi in campo e quindi di differenti usi e abitudini. L'edificio registra, tramite il suo uso ma soprattutto il suo inutilizzo, il flusso dell'intera città di Venezia: per molti mesi disabitata e, per un breve periodo di tempo, attraversata da un grande numero di visitatori. La sua apertura è fortemente legata a fattori di regolazione della città stessa e dai nodi normativi e burocratici, legando in maniera indissolubile il progetto architettonico all'aspetto giuridico

dello stesso. Ogni riconversione è quindi dipendente dalla possibilità di contemplare l'apparato di norme che regola gli edifici ecclesiastici per farne strumento di progetto e per includerle all'interno dello spazio architettonico senza rimanerne vittima.

Il caso della Chiesa delle Zitelle evidenzia la necessità di un progetto corale, che metta in scena differenti vicende e utilizzi all'interno dell'arco della giornata e della settimana. L'univocità d'uso, sia esso a fini espositivi o di fruizione turistica dell'immobile, ingabbia nuovamente il manufatto alle dipendenze dell'andamento dell'uso scelto. Una rosa di destinazioni progettate per durare solo il tempo effettivamente necessario e disegnate per poter convivere all'interno di edifici, che sono pronti a farlo in termini di spazialità e quote, permetterebbe loro di accogliere un più largo numero di cittadini e di residenti temporanei (Marini, Roversi Monaco 2017).

La Chiesa di San Lorenzo, una delle più antiche della città, fu al centro di molti cambiamenti e riconversioni di tutta la zona che le gravita attorno, divenendo poi, con il suo lungo campo e i due canali che la perimetrano, un punto di riferimento nel sestiere di Castello, in cui sono presenti sette casi di chiese-non-più-chiese. Per decenni è stata abbandonata, a seguito della sua sconsecrazione e del suo conseguente inutilizzo a fini liturgici, compromettendone il suo stato di conservazione. Con i suoi ventuno metri di altezza e la grande aula suddivisa in due dall'imponente altare centrale, San Lorenzo è una delle chiese più grandi e altisonanti della laguna. Il suo pavimento rimane oggi ferito da alcuni crateri dovuti agli scavi archeologici degli anni Ottanta che danno la misura del precario livello di sicurezza dell'immobile e della profondità della sua storia in termini di vicende e sovrapposizioni narrative.

L'ultimo evento pubblico che ne ha visto la riapertura è stato nel 1984 quando la chiesa ospitò la rappresentazione del *Prometeo* di Luigi Nono all'interno di un progetto corale che vide la realizzazione di un'arca, nuovo spazio sonoro e architettonico, su ideazione dell'architetto Renzo Piano. Il carattere effimero e anti-monumentale del progetto era potenziato (e contrapposto allo stesso tempo) dall'aura sacra ed eterna del contenitore ospitante, da cui traeva immaginari e concettualizzazioni sonore e spaziali proprio nello stesso momento in cui ne prendeva le distanze.

Durante la 13. Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia del 2012 il Padiglione Messicano si installò per qualche mese all'interno della chiesa, lavorando sul tema del cantiere come architettura da abitare, mettendo al centro la messa in sicurezza dei luoghi della città, come tema entro cui addentrarsi e costruire nuovi equilibri e nuove staticità. Il progetto si protraeva in una struttura esterna alla chiesa definendo una sorta di basamento variopinto, determinato dai suoi caratteri estremamente provvisori e di linguaggio cantieristico. L'esposizione dei progetti all'interno del ponteggio esterno avrebbe dovuto avere un'eco con l'effettivo cantiere all'interno della chiesa, che ne avrebbe quindi permesso il restauro e che sarebbe stato visitabile come parte integrante del padiglione. Il progetto proponeva quindi l'accostamento della realtà, messa in opera tramite l'effettivo restauro della chiesa, e l'immaginario: la messa in scena che permetteva ad ogni ospite di calarsi nel ruolo dell'operaio e di entrare negli spazi di un cantiere. Il potenziamento dell'uso dei materiali era dato inoltre dalla presenza di calcinacci, transenne e da elmetti da cantiere, in parte necessari e in parte elementi della scenografia del padiglione. Il progetto di allestimento così concepito, metteva in campo una riflessione sul ruolo culturale (se vogliamo anche didattico) dell'architettura, determinando la riconfigurazione delle gerarchie e della scala di valori delle proprie fasi: perfino il *backstage*, quello che è la preparazione all'architettura, può essere nobilitato e soprattutto abitato, mettendo in campo nuove appropriazioni dello spazio. Lo spettro vasto del progetto di allestimento permetteva quindi varie configurazioni dello spazio interno e antistante a una delle chiese più antiche della città e quindi apparentemente uno dei manufatti più immobili e intraducibili. Il padiglione messicano si presentava quindi come in continua costruzione e in continua revisione della sua posizione statica, portando con sé in questa operazione la chiesa stessa, che veniva rivista in una sua nuova fase di 'cantierizzazione' e trasformazione.

La Fondazione Thyssen-Bornemisza sta intraprendendo i lavori di restauro che trasformeranno la chiesa in spazio espositivo per mostre ed eventi della fondazione, per questo motivo è stata catalogata tra le chiese la cui porta è effettivamente chiusa a causa di lavori di restauro e di cambio di utilizzo. La breve durata del contratto di comodato d'uso con il Comune di Venezia, che ne detiene oggi la proprietà, è inversamente proporzionale al

grande costo dell'opera di restauro del manufatto e alla sua successiva conversione al nuovo utilizzo. Nonostante le difficoltà e i presupposti non completamente vantaggiosi essa è oggi l'unico caso in atto di riconversione di una chiesa. La forte caratterizzazione spaziale di San Lorenzo è stata il motore che ha portato a prediligere questo manufatto rispetto ad altri più appetibili e pronto-uso nel tessuto urbano. In questo caso è stato quantificato il suo spazio fisico e la sua occupazione nel tempo: questi elementi tangibili e materici hanno però beneficiato (e sono stati avvalorati) non solo dalla forma architettonica in sé, ma soprattutto dalla loro immagine (Marini, Bertagna 2017). San Lorenzo, oltre a evidenziare il fatto che l'immaginario di uno spazio è preponderante rispetto ai problemi di restauro e di economia, mette in luce la forza dell'uso temporaneo di questi luoghi, che permettono di riaccendere l'interesse e il ricordo e creano onde di attrazione ed echi di richiamo con tempi di ritorno, a colte, molto lunghi. San Lorenzo mostra la possibilità che un evento temporaneo e un'appropriazione rispettosa dei vuoti lasciati da queste chiese possa innescare il loro reinserimento sulla scena della città e quindi portare a una loro seconda vita.

Le tre chiese raccontano di tre sistemi di *matrioske* composti di storie che si intrecciano tra questioni normative e problematiche legate alla progettualità della città stessa. L'architettura delle chiese definisce e regola le relazioni con gli spazi limitrofi, mettendo in dialogo e in tensione non solo i luoghi ma anche coloro che li fruiscono e li abitano. La chiusura trasforma una chiesa in un sistema rigido e isolato, non più in grado di creare scambi, determinandone così l'aumento di entropia della materia architettonica e di quella concettuale e mnemonica: il cattivo stato di conservazione aumenta esponenzialmente all'aumentare dell'inutilizzo e della chiusura della propria porta. In molti casi le chiese chiuse si trasformano in spazi non più leggibili all'interno del proprio contesto urbano di riferimento, non soltanto in termini architettonici ma anche di decifrabilità della propria identità e del proprio utilizzo concreto.

Per Venezia è la profanazione l'atto determinante le sorti dei suoi luoghi più caratteristici, non il loro statuto o la loro valenza simbolica e storica di per sé. La profanazione di uno spazio sacro è l'atto del toccare e quindi l'utilizzo da parte dell'uomo di ciò che originariamente non gli spetterebbe, perché appartenente alla sfera degli dei (Agamben 2005).

All'interno delle chiese si tengono saldi, tramite la religione, la presenza del mito, che racconta la storia, e del rito, che la ripropone periodicamente e ne permette la messa in scena; nelle chiese chiuse ciò che viene meno è la riproducibilità del rito, che non può più essere professato e riconfermato in mancanza di fedeli e quindi della possibilità di aprire la porta. Esso è impossibilitato a far parlare le scene del mito sacro, che continua invece ad aleggiare all'interno di questi luoghi ed è la causa allo stesso tempo del loro declino e della loro tutela. Rinsaldare insieme i due aspetti, i due punti di forza, trasportandoli nella contemporaneità, permette nuove appropriazioni dello spazio, la resignificazione del contenitore e una revisione del loro ruolo architettonico e urbano.

Bibliografia

Agamben 2012

G. Agamben, *Profanazioni*, Roma 2012.

Bassi 1997

E. Bassi, *Tracce di chiese veneziane distrutte. Ricostruzione dai disegni di Antonio Visentin*, Venezia 1997.

Cacciari 1997

M. Cacciari, *L'arcipelago*, Milano 1997.

Franzoi 1976

U. Franzoi, D. Di Stefano, *Le chiese di Venezia*, Venezia 1976.

Marini, Bertagna 2017

S. Marini, A. Bertagna, *Venice. 2nd Document*, Venezia 2017.

Marini, Roversi Monaco 2017

S. Marini, M. Roversi Monaco, *Le chiese chiuse di Venezia. Mappatura, progetti e criteri di riuso di una costellazione di edifici a fondamento di una nuova idea di città*, "IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura" 11 (2017), 358-369.

English abstract

Inside the Venetian city there are more than one hundred and ten churches, conventuals, monastic and parishes, thirty of which are closed. The use and its intensity defines the future of the buildings from time to time and it is often the significant reason for the architectural degradation and for the change of design

and project of the city. On this occasion, three Venetian cases of closed churches are analysed, who narrate three different stories and allow the definition of three urban scenarios of the city of Venice. The Church of Santa Maria della Misericordia in Cannaregio, integrated within a private system, the Church of Santa Maria della Presentazione in Giudecca, opened occasionally for exhibitions and events and finally the Church of San Lorenzo in Castello, currently under restoration. The analysis of these three cases allows the definition of new scenarios of design and project for Venice and for the future of its architectures.

Sessione II

Venezia prima di Venezia

Migranti da Troia: un 'racconto di nascita' della città

Monica Centanni



Ritorno in Piazza, l'acqua e le pietre, fotografia di Anna Zemella, 2016.

Premessa

I Veneziani, che fin da ragazzi frequentano in barca la Laguna, sono assuefatti alla meraviglia, ma sono allenati, soprattutto, a passare attraverso la rarefazione – architettonica e ora anche anagrafica – del paesaggio lagunare, fatto di vuoti, di pieni e di elementi ibridi, costellato qua e là da qualche preziosa emergenza come la Chiesa di San Donato a Murano, Santa Fosca e la Cattedrale di Torcello. I Veneziani sanno che la loro città ha conquistato terreno all'acqua metro per metro, che la sua materia è melma, acqua e terra impastate insieme, che per il sostegno dei suoi edifici ha inventato puntelli lignei di appoggio infilati nel fondale

limaccioso, che di quella che sarebbe stata una palude ha fatto una selva di pali – fondamenta.

A Venezia si è indurita così una *forma urbis* eminentemente artificiale, che ha trovato però una sua area di definizione che pare disegnata ‘per natura’ e invece è fatta a dispetto della meraviglia naturale su cui si impone. Perciò i Veneziani, abituati a questo artificio che pare natura, non capiscono come ogni città non abbia un contorno netto, ma le città si diluiscano a poco a poco in periferia, diradandosi in edifici sempre più sporadici, confondendosi poco a poco nella ‘campagna’; ovvero nella natura.

La *polis*, che ha un cuore vuoto, che intorno al vuoto costruisce il suo profilo, coincide però, fin dalle sue origini, con la forma del suo contorno. Nel caso di Venezia, il contorno è il limite artificiale del costruito e, intorno, il paesaggio della laguna – immerso in una dimensione d’acqua e, per lo più di rovine delle isole abbandonate. i Veneziani conoscono istintivamente questo gioco del vuoto e del pieno, perché questo è il loro primo bordo d’orizzonte, il limite su cui imparano, fin da bambini, a misurare le distanze.

Ma la peculiarità di Venezia non è soltanto geo-metrica e geo-grafica; è anche storica o, per meglio dire, storiografica. La città che ha questa singolare geo-metria, è anche la stessa città che si vorrebbe libera dal ricatto del Passato: infatti, diversamente da tutte le *Romae alterae*, Venezia si vuole ‘nuova’ rispetto a Roma, e nuova anche rispetto alla prima tra le ‘Rome seconde’ – Bisanzio. Di Bisanzio, però, Venezia ricorda continuamente le origini, le fa sue, le rifonda; da Bisanzio ha imparato l’oro e la forma delle cupole, e le riplasma e le fa sue.

E proprio perché Venezia si vuole salva dal Passato, la leggenda maggiore delle sue origini – gli eroici *cives Romani* che sfuggono all’avanzare dei barbari, ritirandosi a Rivoaltus – non è che uno dei molti ‘racconti di nascita’ della città. Un’altra di queste storie ha a che fare con il viaggio dei migranti che fuggono dalla loro patria dopo la distruzione di Troia. Alle origini di Venezia c’è anche questa storia.

Migranti da Troia

XIII secolo a.C.: Troia è caduta, dopo dieci anni di assedio. Gli Achei incendiano la città, massacrano gli ultimi difensori e i figli di Priamo che erano scampati alla morte in battaglia nei numerosi scontri dell'annosa guerra; e poi fanno schiave Andromaca, Ecuba, Cassandra e tutte le donne e le figlie dei Troiani che erano state risparmiate nell'eccidio. Pochissimi saranno i superstiti. Uno di essi, Enea, si carica sulle spalle il peso del suo passato – i Penati, il vecchio padre Anchise – e fugge da Troia in fiamme perché, secondo la versione di Virgilio, il fato vuole che il figlio di Venere vada in Occidente e fondi un'altra città, e da suo figlio Iulo, discenda la stirpe di coloro che, molti secoli dopo, fonderanno l'impero di Roma.

Ma anche altri Troiani riescono a fuggire e a portare altrove le radici di Troia: a rifondare, in Occidente, altre città. Secondo la leggenda uno di essi Antenore, il saggio consigliere dei Troiani, avendo manifestato amicizia verso Ulisse e Menelao, sarebbe stato graziato dagli Achei. Dopo l'incendio di Troia, Antenore e i suoi sarebbero giunti in Libia, al seguito di Menealeo e di Elena. Colà gli Antenoridi si insediarono su una collina tra Cirene e il mare che ancora in epoca storica portava il nome di $\lambda\acute{o}\phi\omicron\varsigma$ $\text{\AA}\nu\tau\epsilon\nu\omicron\pi\iota\delta\omega\nu$ "altura degli Antenoridi". La presenza di una colonia troiana in Libia è confermata ancora nella tradizione letteraria e storica del V secolo: Pindaro, nel celebrare la vittoria con la quadriga di Arcesilao IV re di Cirene ai giochi Pitici del 462 a.C., ricorda come protettori della grande città africana "i Troiani Antenoridi che vennero con Elena, dopo che videro in guerra la loro patria in fumo" (Pitica V, 83-85). Lo stesso Erodoto riporta notizia di una popolazione libica che aveva la strana usanza di radere soltanto metà testa e di tingere il corpo con il minio: questo popolo – i "Massi" – vantano origini troiane (IV, 191, 1).

Ma dalla costa libica (dove recenti studi archeologici hanno confermato l'esistenza di insediamenti di età micenea) l'inquieto Antenore riparte: forse, come suggerisce la leggenda perché non voleva più convivere con i distruttori della sua patria. Alla testa di una flotta e di un esercito di Frigi "Enetici", il vecchio troiano penetra nel *sinus Adriae* e risale il mare Adriatico, fino ad approdare, in un punto dove verrà fondato un porto che sarà chiamato "Nuova Troia" (Livio I,1). Dal punto di approdo Antenore risalirà all'interno e, secondo la leggenda, diverrà il fondatore di Padova. Ma ciò che qui a noi interessa è la tradizione della provenienza orientale di

quelli che diverranno i “Venetici”, e la notizia della fondazione (o della denominazione) della Nuova Troia, come pure gli elementi per una sua possibile localizzazione. Ancora in età bizantina è attestata traccia del fatto che “c’è anche una Troia presso Adria della Venezia” (ἔστι καὶ Τροία πρὸς τῷ Ἀδρίᾳ τῆς Βενετίας (Stefano di Bisanzio, *Ethn.* s.v. Troia).

Circa mille anni dopo, nell’anno 302 a. C., secondo Livio, un esercito di greci e di mercenari, capeggiati dallo spartano Cleonimo, approda su un’isola davanti alle foci del fiume Medoaco, ovvero del Brenta, da cui muoveranno alla volta di Padova (Livio X, 2). Questo, di Cleonimo è, secondo Lorenzo Braccesi, il primo sguardo di cui abbiamo memoria storica su una “Venezia ancora non nata”. E Cleonimo è “il primo condottiero che avvisti le acque di Venezia al di là di un esile cordone sabbioso (l’arenile del Lido?), e che trovi sicuro ormeggio per la flotta nel porto fluviale di Medoakos (l’approdo di Malamocco?)”. Questo sguardo di Cleonimo, registrato nel testo liviano, sarebbe dunque “la prima fotografia della laguna di Venezia” (Braccesi 2017²).

Come suggerisce Braccesi, Livio interessato soprattutto ad arrivare al momento della battaglia fluviale tra gli Spartani e i Patavini (e a celebrare il valore dei suoi conterranei) dà una versione frettolosa e non molto credibile dei motivi che avrebbero condotto il principe spartano, alla testa del suo esercito di mercenari, nell’area dell’Adriatico settentrionale: lungo l’Adriatico, Livio ricostruisce l’itinerario di un esercito allo sbando, preoccupato di sfuggire ai pirati dalmati da una parte e agli *importuosa Italiae litora* dall’altra. La realtà verosimilmente era ben diversa. Cleonimo punta all’alto Adriatico perché in quella zona, e in particolare nella laguna veneta, erano già consolidati da tempo insediamenti prima micenei, poi troiani, e infine greci. Con tutta probabilità, Cleonimo arrivò in Laguna, a nord di Adria, perché già dall’epoca protostorica esisteva, proprio in quella zona un porto sicuro: Medoakos, ovvero, probabilmente quella stessa “Troia Venetica”, fondata da Antenore.

Ma lasciamo per un attimo da parte la leggenda troiana e il testo di Livio, per cercare nel mito e nell’archeologia, altre conferme di presenze nell’area padana e in particolare nella laguna veneta, in età protostorica.

La presenza greca in area padana lascia tracce consistenti nel mito. Un mito famoso è quello di Fetonte, figlio di Febo, il Sole, e della ninfa Climene, che ha attestazioni iconografiche e letterarie molto antiche, e che viene così ripreso e raccontato da Ovidio, (*Met.* I, 746 ss., II, 1-366).

Il giovinetto Fetonte, provocato dal coetaneo Epafo, vuole dimostrare la verità della sua discendenza divina. Implora quindi Febo di lasciargli guidare per un giorno il carro del sole che quotidianamente il padre conduce nel cielo. Il padre è riluttante poiché si tratta di un privilegio pericoloso: “Neppure il grande Giove potrebbe guidare quel carro”. Anche Febo trema, quando da lassù guarda il mare e la terra; anche Febo ha paura, lui che ogni giorno conduce il cammino del carro in senso contrario alla rotazione del cielo, che lo guida con mano salda, senza lasciarsi vincere dalla forza del cielo che tutto trascina, “opponendosi al moto veloce del mondo”. Come potrà il giovane figlio, un mortale, tenere quella traiettoria? Come potrà evitare il Toro, il Leone, lo Scorpione che come fiere in agguato minacciano l’auriga e il suo carro? Qualsiasi cosa darebbe Febo a suo figlio, piuttosto che questo dono tremendo. Ma Fetonte insiste e Febo gli cede, per un giorno la guida impossibile del carro. Fetonte si rende conto della sua follia, ma è troppo tardi: la corsa del carro è già lanciata nel cielo. Quel carro però non è governabile da nessuno, solo Febo può reggerne le briglie e tenere la rotta: il ragazzo non sa opporre resistenza al moto veloce del cosmo, non sa difendersi dalle terrificanti fiere celesti. Alla fine, la vista dell’immane Scorpione, grande come due intere costellazioni, la vista della bestia “che, madida, trasuda nero veleno”, lo atterrisce. Fetonte in preda al gelo della paura, abbandona le briglie: sulla terra è l’incendio e il disastro. Interviene Giove, allora, e per evitare la distruzione totale del cosmo, colpisce con un fulmine il giovinetto. L’infelice auriga precipita dal cielo e il racconto mitico indica precisamente il luogo della sua caduta: presso il fiume Eridano, sulle rive del Po. Il corpo bruciato di Fetonte viene raccolto dalle Naiadi Esperidi e poi sepolto e compianto dalle sorelle, le Eliadi. Ma il pianto delle sorelle di Fetonte trasforma la loro natura: e Fetusa, Lampezia e le altre si tramutano in alberi di pioppo. E dalla corteccia dei pioppi sulle rive del Po continuano a stillare le loro lacrime che il sole rapprende in gocce d’ambra che cadono nelle acque e vengono accolte e trasportate dal fiume.

La poesia del racconto mitico risente, come spesso accade, di una precisa realtà storica. I reperti archeologici testimoniano che in età protostorica

esisteva in area padana un grosso mercato di smistamento delle ambre provenienti dal nord, da lì diffuse in tutta l'area mediterranea. D'altronde un sempre più consistente numero di reperti di età micenea prova che, già prima dell'arrivo dei coloni troiani, i micenei avevano basi sicure nell'Adriatico settentrionale, e in particolare anche nel cuore della laguna veneziana. Con tutta probabilità proprio il commercio e lo scambio della nordica ambra, da una parte e dei manufatti micenei dall'altra, fu la ragione economica degli insediamenti micenei e "troiani" nell'Adriatico: ragione che rintracciamo, trasfigurata nella traduzione mitica, eziologica o celebrativa, nelle fonti letterarie, storiche e mitografiche antiche. Con tutta probabilità gli "Antenoridi" fondarono un loro porto a nord di Adria e di Spina, per avere un punto di controllo più riparato e al sicuro come sede di smistamento dei preziosi.

I numerosi e disseminati ritrovamenti di reperti micenei in area lagunare veneziana comprovano che non si trattava di insediamenti occasionali e precari, ma di centri commerciali importanti, in cui transitavano, anche in direzione sud-nord, oggetti di notevole valore. In particolare il rinvenimento sulla battigia di Torcello di alcuni cocci micenei, provenienti da vasi pregiati, probabilmente di fabbricazione metropolitana, non sono che l'ennesima riprova che l'alto Adriatico era già molto trafficato in età protostorica e che i dati del mito, della storia e dell'archeologia concorrono sempre più a confortare l'ipotesi che si trattasse di scambi commerciali di oggetti di pregio, condotti sistematicamente e su vasta scala.

Le origini dei "Veneti", e la prima storia di una "Venezia ancora non nata" e della sua Laguna, risalgono all'età micenea: l'età leggendaria cantata da Omero. Se in laguna troviamo infatti tracce dei commercianti che lavoravano per Nestore e per Agamennone, nelle fonti storiche e letterarie troviamo notizie concordi sugli esuli che, da Troia in fiamme, salparono verso Occidente. Così il mito ci racconta la vicenda di una traiettoria che va contro la direzione della storia dei vincitori e che riscatta i vinti di Troia: e la vicenda tremenda di una patria distrutta, ma anche degli esuli che portano sulle spalle il peso della loro tradizione e si spostano verso Occidente per rifonderla. Così Enea porta il suo popolo, le sue tradizioni, i suoi Penati sulle coste del Lazio e porta a Lavinio il seme della "nuova Troia", che sarà Roma. Ma contemporaneamente, anche Antenore - dopo

la sosta libica che ricalca la tappa cartaginese di Enea – approda sul versante orientale della Penisola, in una zona che da sempre aveva subito l’influenza commerciale e culturale delle metropoli egee. E qui, il troiano fonda la “nuova Troia presso Adria” – che sarà Venezia. Enea e Antenore, sulla sponda occidentale e su quella orientale della penisola, reinventano Troia nelle città che saranno Roma e Venezia.

I Tetrarchi, una storia troiana

L’onda lunga della tradizione di un tema troiano alle origini di Venezia, arriva fino a un ultimo, intrigante, cortocircuito immaginale e iconografico. Nel 1590 Cesare Vecellio nel suo *Degli abiti antichi e moderni di diverse parti del mondo*, introduce così, fra le “cose notabili” da vedere in città, la descrizione e la storia del gruppo di Tetrarchi:

Quelli, che sono venuti a Venetia, se pur haveranno havuto qualche diletto di veder cose notabili, non haveranno lasciato à dietro di considerare quelle quattro figure di porfido di rilievo pieno, armate, le quali sono dinanzi alla porta del Palazzo di San Marco; e furono portate insieme con altre statue, sculture e cose preziose di Grecia, e dalle parti più lontane quà à Venetia, quando questa potentissima Republica andava allargando i termini del suo Imperio con lieto grido del nome suo, e con felice corso delle sue imprese.

Com’è noto il gruppo di prezioso porfido, che presenta l’abbraccio tra i due Cesari e i due Augusti, è con tutta probabilità un pezzo di pregio del bottino predata dai Veneziani a Costantinopoli nel 1204, a seguito della IV Crociata, e poi esibito sullo spigolo sinistro accanto alla Porta della Carta, l’accesso principale di Palazzo Ducale, come uno dei segnapoli più eloquenti della *translatio imperii* (sull’iconografia dei Tetrarchi, sulla loro collocazione originaria, cfr. Concina 2013, Lazzarini 2013; Effenberger 2013; per una ricapitolazione rimando a Centanni 2017).



1 | *Tetrarchi*, porfido IV sec., Venezia, San Marco.

2 | Cesare Vecellio, *De gli Habiti Antichi, et Moderni di Diversi Parti del Mondo*, Venezia 1590, ff. 15r-15v.

Secondo la versione di Vecellio, invece, il gruppo dei Tetrarchi sarebbe approdato a Venezia in un'epoca in cui la Serenissima "andava allargando i termini del suo Imperio con lieto grido del nome suo, e con felice corso delle sue imprese" e la pregiata scultura raffigurerebbe un gruppo di quattro "figliuoli de' Re di Grecia", giovani principi ai quali, in quanto cadetti, non spettava l'eredità dei regni paterni, e che quindi si erano mossi dalle loro terre per cercar fortuna e conquistare per sé un nuovo regno.

Dicesi, e forse favolosamente, che queste quattro figure rappresentassero le persone de' quattro Principi figliuoli de' Re della Grecia, et altre nazioni, i quali non potendo succedere ne' regni paterni; che per leggi pervenivano all' primogeniti, dopo haver fatto bottino del migliore de gli errarij, e Thesori paterni unitamente si imbarcassero in una nave per procacciarsi un nuovo paese, e regno: e per fortuna dicesi pervenissero nel fine del golfo Adriatico nelle lagune di Venetia, dove volendo pigliar qualche ristoro, e rinfrescamento, è fama, facessero tra loro consulto, con due de' detti Principi venissero à pigliar rinfrescamento qua à Venetia, e due ne

restassero in nave; e che per ambizione di goder due di loro soli tutto il Tesoro, che portavano, quelli che vennero per li rinfrescamenti, attossicassero le vivande; e quelli due altri, che restorno in barca, si risolvessero alla venuta, che quelli due facevano in nave, di ucciderli, si confecero; e poi si messero à mangiar le vivande attossicate di modo, che due dal veleno, e gli altri dal ferro restorno morti.

Dunque, nella strana fiaba riportata da Vecellio, i quattro principi – divisi in due fazioni, due contro due – avrebbero tramato, una coppia contro l'altra, reciprocamente di uccidersi e di avvelenarsi, e entrambe le coppie sarebbero riuscite nel loro intento assassino. Morti i quattro “principi greci” i Veneziani avrebbero abbordato e saccheggiato la loro nave, trovando a bordo, tra altri tesori il gruppo di porfido con le quattro figure:

Per il che gli habitatori di Venetia di quei tempi pigliassero detta nave, e vi trovassero un gran thesoro insieme con queste quattro figure di porfido; che dicevano significare il consiglio, che fu fatto da quei Prencipi Greci nella presa di Troia. Questo ho voluto dire, acciò si sappia, che questo Habito è antichissimo, e propriamente usato da' Troiani, e poi da' Romani antichi. Si vede poi il sopraposto Habito, che i Troiani; e poi gli antichi Romani andavano armati di corazza, e di cortella, ò storta e sono coperti da un paludamento, il quale fu poi posta uso dalli Consoli Romani: le loro scarpe erano simili a quelle, che si portavano al tempo di Alessandro Magno; si come attestano molte medaglie fatte, e battute in quei tempi: la berretta, che gli copriva la testa è tonda à guisa di quelle, che al presente usano gli Clarissimi Senatori Venetiani (Cesare Vecellio, *De gli Habiti Antichi, et Moderni di Diversi Parti del Mondo*, Venezia 1590, ff. 15r-15v).

Ricapitolando: Cesare Vecellio data l'arrivo dei Tetrarchi a Venezia in un tempo indistinto del passato medievale di Venezia, ma i Veneziani del tempo, morti i quattro “principi greci” arrivati nel “golfo Adriatico nelle lagune di Venetia”, avrebbero equivocato sull'identificazione della scultura trovata a bordo della loro nave e, anziché vedervi un ‘ritratto di gruppo’ dei quattro cadetti partiti. in cerca di fortuna, avrebbero interpretato l'immagine come il “consiglio, che fu fatto da quei Prencipi Greci nella presa di Troia”.

Da segnalare che nelle maglie della rete di questo complicato e astruso racconto, l'“habito” delle figure ritratte nei porfido è proprio dei “principi greci” ma è altresì “antichissimo, e propriamente usato da’ Troiani, e poi da’ Romani antichi”. Ecco che i Veneziani sono giustificati nel loro fraintendimento e nella datazione del reperto, perché l’abito delle figure scolpite corrisponde sia a quello dei “principi greci e romani”, sia a quello degli “antichissimi Troiani”. E così a chiusura del cortocircuito di immagini e di significati, nella sfilata di *habiti antichi e moderni* che Cesare Vecellio propone, l’*habitus* – costume e posa – dei Tetrarchi diventa *tout court* l’abito da “Troiano antichissimo”.

Secondo Vecellio, di quello stesso costume da cui era derivata la veste dei principi ellenistici e degli imperatori romani, rimane memoria anche in alcuni accessori degli *habiti dei moderni* – ad esempio nel copricapo tipico dei Senatori veneziani.

Conclusioni

Le fonti letterarie e archeologiche testimoniano che la Laguna di Venezia è da sempre seno fertile di incontri tra culture, di scambi e di traffici: in Laguna le tracce degli esuli di Troia si incrociano con quelle, preesistenti, dei micenei vincitori. Ma anche nelle leggende e nei dettagli folklorici, reiterati di fonte in fonte fino alle soglie della modernità, si trovano tracce di un retaggio troiano nel ‘racconto di nascita’ della città. Di fatto, sono i vinti di Troia a vincere la sfida della storia: portando altrove le proprie radici e dando altri nomi ai propri déi, i Troiani esuli dalla loro patria reinventano Troia nelle città che saranno Roma e Venezia.

Riferimenti bibliografici

Bassani 2012

M. Bassani, *Antichità lagunari. Scavi archeologici e scavi archivistici*, Roma 2012.

Braccesi 1984

L. Braccesi, *La leggenda di Antenore. Da Troia a Padova*, Padova 1984.

Braccesi 1988

L. Braccesi, *Indizi per una frequentazione micenea dell’Adriatico*, in Atti del Convegno Internazionale “Momenti Precoloniali del Mediterraneo antico”, CNR, Roma 1988.

Braccesi 1994

L. Braccesi, *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova 1994.

Braccesi 2017

L. Braccesi, *L'avventura di Cleonimo. Venezia prima di Venezia*, Padova 2017.

Centanni 2017

M. Centanni, *Fantasmii dell'antico. La tradizione classica nel Rinascimento*, Rimini 2017.

Concina 2013

E. Concina, *Spolia ac manubiae a San Marco*, in E. Concina, I. Favaretto, P. Schreiner (a cura di), *L'enigma dei Tetrarchi*, "Quaderni della Procuratoria", 8, Venezia 2013, 97-118.

De Min 1998

M. De Min (a cura di), *Documenti inediti dell'Italia antica*, Treviso 1998.

Dorigo 1983

W. Dorigo, *Venezia. Origini I*, Milano 1983.

Favaretto 1982

I. Favaretto, *Ceramica greca italiota ed etrusca del Museo Provinciale di Torcello*, Roma 1982.

Lazzarini 2013

L. Lazzarini, *Il piede ritrovato e il piede restaurato dei Tetrarchi: studi sull'origine delle due pietre*, in E. Concina, I. Favaretto, P. Schreiner (a cura di), *L'enigma dei Tetrarchi*, "Quaderni della Procuratoria", 8, Venezia 2013, 151-155.

English abstract

Just because Venice wants herself free from the Past, the main-storming legend on her origins - the heroic "cives Romani" who escape the advance of the barbarians, retiring to Rivoaltus - is only one of the many 'birth tales' of the city. Another of these stories has to do with a travel of migrants who escape the ruin of Troy. Literary and archaeological sources testify that the Venice Lagoon has always been a fertile ground for meetings between cultures, exchanges and trade: in the Lagoon, the traces of Troy's exiles cross with the pre-existing ones of the Mycenaean who shall be their winners. But also in the legends and in the folk details, repeated source by source up to the threshold of the modernity, traces of a Trojan legacy can be found in the 'birth tale' of the city. In fact, it is the Trojans who conquer the challenge of history: taking their roots elsewhere and giving other names to their own deities, the Trojans exiled from their homeland reinvent Troy in the cities that will be Rome and Venice.

Per fossas, da Ravenna alla Via Claudia Augusta*

Una via d'acqua attraverso la laguna

Lorenzo Braccesi



La costruzione del porto ravennate di Classe si salda alla formula politica della *tota Italia*, correlandosi alla politica di espansionismo transalpino di Augusto. A Classe era stanziata metà della flotta militare augustea, che aveva anche il compito di tutelare le vie dei commerci dall'insidiosissima minaccia della pirateria istrica, o più in generale di etnia illirica. Commerci che, da un'età immemorabile, provenienti dal nord Europa, arrivavano in alto Adriatico, attraverso piste carovaniere che, per il valico del Resia, saranno ribattute proprio dal tracciato della Via Claudia Augusta. Ma una direttrice di scambi e di liberi traffici non poteva avere il suo polo terminale in un porto militare; perciò ne necessitava un altro, che fosse di notevole ampiezza o *magnitudo*. L'esistenza di questo porto commerciale è attestata da Plinio (*Nat. Hist.* III, 119-120) in un luogo della *descriptio Italiae* davvero fondamentale per ricostruire l'intrico delle vie fluviali e dei canali artificiali che attraversavano il delta padano. Plinio ci ricorda che i Romani con la *fossa Clodia* non fanno altro che ampliare un preesistente canale artificiale scavato dai Greci di Siracusa per immettere il Po di Adria nell'Adige e quindi, presso Chioggia, nella laguna di Venezia. Lo stesso Plinio ci dice ancora che i Romani con la *fossa Flavia* riattivano un altro

canale, già attrezzato dagli Etruschi *egesto amnis impetu per transversum*, funzionale a collegare tra loro i rami del Po di Spina e del Po di Adria, e specifica quindi che “le acque del Po sono convogliate su Ravenna dal canale Augusto, tratto nel quale il fiume prende nome di Padusa, mentre un tempo era definito Messanico”. Ovviamente sempre per iniziativa dei Greci di Siracusa. La fonte prosegue poi riferendo che:

Augusta fossa Ravennam trahitur, ubi Padusa vocatur, quondam Messanicus appellatus. Proximum inde ostium magnitudinem portus habet qui Vatreni dicitur, qua Claudius Caesar e Britannia triumphans praegrandi illa domo verius quam nave intravit Hadriam. Hoc ante Eridanum ostium dictum est, ab aliis Spineticum ab urbe Spina (Plinio, *Nat. Hist.* III, 119-120).

La bocca più vicina a Ravenna è tanto grande che vi sorge un porto, il cui nome è Vatreno, per il quale Claudio Cesare, celebrando il trionfo sui Britanni, entrò in Adriatico su una nave gigantesca, di fatto su un palazzo galleggiante; bocca chiamata anticamente Eridania, o da altri Spinetica dalla città di Spina.

I Romani, per buona parte, nell’area del delta padano, non fanno che consolidare e ampliare una rete di tagli artificiali già preesistente. Il porto commerciale – non può sussisterne dubbio – è quello costituito dalla bocca del Po “più vicina a Ravenna”. Un porto di così grandi dimensioni che aveva consentito l’attracco di una nave di smisurata grandezza, “un palazzo galleggiante”, con cui l’imperatore Claudio, reduce dalla Britannia, si immette nell’Adriatico. Un porto, il Vatreno, che il Geografo Ravennate ricorda ancora attivo *iuxta civitatem Ravennam* (IR 2 4, 36): era costituito dalla foce dell’antico ramo principale del Po, l’*Eridanus* o *Spineticus*, che aveva per affluente, una volta superata Spina, il *Vatrenus*, cioè il Santerno, che sboccava a mare al largo dell’attuale foce del Reno.

Ma quale la sua connessione con la realizzazione da parte di Augusto del porto di Classe? È presto detto. Come ci dice Plinio, tramite un canale artificiale, legato al suo nome, dal bacino del Vatreno “le acque del Po sono convogliate verso Ravenna”. Il canale ha nome di *fossa Augusta*; il grande fiume in questa sua ultima deviazione *Padusa vocatur*, “si chiama Padusa”. Tramite l’intervento sul territorio, il *princeps* opera così un collegamento tra i due porti, il militare e il commerciale: il primo avrà, per

tutelare i liberi scambi, un compito deterrente nei confronti della pirateria; mentre il secondo di raccolta e di transito per merci provenienti dall'estremo settentrione per tramite di quella che sarà la Via Claudia Augusta, di cui ora il suo figliastro Druso, *Alpibus bello patefactis*, segna il tracciato.

Ma donde partiva l'importantissima direttrice viaria? Da Ravenna, *per fossas* o da Altino con solo percorso terrestre? Dalle due domande traiamo conforto per offrire una nuova interpretazione al dibattuto problema sul suo punto di partenza sul suolo della penisola. E per farlo è necessario soffermarsi ancora una volta sul celeberrimo miliario (CIL V 8002 = ILS 208), proveniente dal comprensorio di Feltre, località Cesiomaggiore, che recita:

Ti(berius) Claudius Drusi f(ilius) / Caesar Aug(ustus) Germa(nicus) pontifex maxu / mus tribunicia potesta/te VI co(n)s(ul) IV imp(erator) XI p(ater) p(atriciae) / censor Viam Caudiam / Augustam quam Drusus / pater Alpibus bello pate/factis derex[e]rat munit ab / Altino usque ad flumen / Danuvium m(ilia) p(assuum) CCCL (CIL V 8002 = ILS 208).

Tiberio Claudio figlio / di Druso / Cesare Augusto Germa(nico), pontefice massi/mo, nella tribunizia potestà | sesta, console per la quarta volta, salutato *imperator* per l'undicesima volta, padre della patria, / in qualità di censore la Via Claudia / Augusta, che Druso / padre con la guerra le Alpi rese prati/cabili aveva spianato, attrezzò da / Altino fino al fiume / Danubio per 350 miglia.

Il miliario, che si data tra l'1 e il 24 gennaio dell'anno 47, testimonia la partenza da Altino (*ab Altino*) di un ramo della Via Claudia Augusta, che a Trento si sarebbe ricongiunto con un secondo ramo proveniente da Ostiglia (*a flumine Pado*), a stare a un altro identico miliario rinvenuto in Sud Tirolo, tra Merano e il passo del Resia (CIL V 8003). Tale la più corrente spiegazione riguardo alla disparità dei luoghi di partenza per una medesima via, ma non senza l'autorevole obiezione di uno studioso del livello di Plinio Fraccaro, circa il fatto "che con lo stesso nome si chiamassero due strade del tutto diverse, che avrebbero avuto in comune tutt'al più il punto di arrivo". Né, stando al lessico funzionale dei miliari, ha concretezza il congetturare - con il Bosio - che l'indicazione *a flumine*

Pado si possa giustificare come allusione, del tutto indeterminata, a un'avvenuta fusione tra due remoti comprensori geografici, di cui l'uno si sarebbe dilatato fino a includere Altino.

Proponiamo pertanto, per dare risoluzione al problema, di battere una terza via partendo dalla più trionfalistica delle frasi ripetuta nei due miliari: *Alpibus bello patefactis*. Cioè, rese praticabili le Alpi con un percorso che le valicasse. Ovviamente per iniziativa di Druso, il padre di Claudio, che *viam derexerat*, per poi essere portata a compimento dal figlio. Il contesto è quello delle guerre alpine di Augusto. Non può allora non tornare alla memoria la *fossa Augusta* che parte da Ravenna. Con essa Augusto, dopo un lungo abbandono, inizia l'opera di ripristino degli antichi canali – greci o etruschi – che consentivano, da Ravenna, di raggiungere la laguna di Venezia, e quindi lo scalo di Altino, con una protetta navigazione endolagurare o endofluviale. Come Druso, per suo incarico, apre la grande strada delle Alpi che sarà terminata da Claudio, così egli dal porto ravennate di Classe, con la *fossa Augusta*, dà il via a un'opera di canalizzazione viaria che questi proseguirà, nell'ultimo approdo lagunare, con la *fossa Clodia*, donde ancora oggi, dal suo, prende nome la città di Chioggia. Altri imperatori poi, come i Flavi, ne cureranno il percorso intermedio.

Così stando le cose, possiamo parlare di un'unica via che giungeva al Danubio partendo per terra da Altino e, con navigazione interna, dalla *fossa Augusta*, cioè dalle acque del Po. La Via Claudia Augusta, partendo da Altino, non incrociava così presso Trento un altro presunto suo ramo proveniente dal medio corso del Po, bensì, prima di Altino, conosceva un'anticipazione che, per vie d'acqua, per canali lagunari e fluviali, la ricollegava alla più meridionale delle foci del grande fiume, costituente il porto di Vatreno, che a sua volta era collegato tramite la *fossa Augusta* alla città di Ravenna.

Quindi, se per la Claudia Augusta consideriamo un punto di partenza nella terraferma questo è Altino (dunque *ab Altino*), ma se per la medesima direttrice ne consideriamo una partenza per vie d'acqua nell'area deltizia, questa coincide con l'ingresso nella *fossa Augusta* (dunque *a flumine Pado*). Il nostro miliario feltrino porta, a partire da Altino, l'indicazione di 350 miglia. Se ne vogliamo ampliare l'indicazione viaria a muovere da

Ravenna dobbiamo aggiungervi altre 120 miglia: quelle che Plinio (*Nat. Hist.* III, 119) determina quale distanza tra Altino e Ravenna.

Nota bibliografica

In questo contributo l'autore attinge a suoi precedenti contributi, ai quali rinvia per documentazione e trattazione da prospettive diverse: L. Braccesi, *The Greeks on the Venetian Lagoon*, in *Greek Identity in the Western Mediterranean. Papers in Honour of Brian Schefton*, ed. K. Lomas, Leiden - Boston 2004, pp. 349-362; L. Braccesi, *L'avventura di Cleonimo*, Padova 2017², pp. 41 sgg.; L. Braccesi, *Dalla fossa Augusta alla via Claudia Augusta*, "RFIC", 143, 2015, pp. 76-81.

English Abstract

For long time the Romans used and enlarged the complex network of artificial and natural waterways of the Po delta. Within the expansionistic polity of Emperor Augustus, the military harbour of Classe was created, with the purpose of defending the commercial routes departing from Ravenna. The *fossa Clodia* and the *fossa Augusta* were dug enlarging the already existing Etruscan and Greek channels. In the same period, the *Via Claudia Augusta* was rebuilt and gained importance, as ensuring connection between Italy and the northern provinces.

There is a debate among historians on defining the starting point of the *Via Claudia Augusta*: sources alternatively indicate either Altino, either the entrance of Po (close to Ravenna-Classe harbours), which are distant 120 miles from each other. This leads to different interpretations, for example the existence of different branches or different roads with the same name.

In this article we argue that actually the *Via Claudia Augusta* is a unique route, that is divided in two sections. The first is a waterway connecting Ravenna to Altino through the complex network of the *Fossa Augusta*, the *Fossa Clodia* and the Venetian lagoon. The second is the road going from Altino to the Danube across the Alps, over the Resia pass.

Pieno/vuoto a Torcello e la Venezia delle origini

Interpretare gli spazi, interpretare le narrazioni

Diego Calaan



1 | Torcello, Vista dal Campanile con gli scavi dell'Università Ca' Foscari, Venezia, Progetto Torcello Abitata, 2012-13.

Dialogare intorno alle origini di Venezia, interrogandosi sulle forme e sul possibile rapporto tra costruito/non-costruito, o meglio pieno/vuoto, negli spazi proto-urbani lagunari, ci impone di considerare dati storici e archeologici noti, ma anche (e soprattutto) la sua complessa storiografia. Tentare di comprendere i caratteri della Venezia nascente, infatti, significa interrogarsi sulle dinamiche che hanno portato alla nascita di un sito che possiamo definire vincente nel medioevo europeo (McCormick 2001), e

allo stesso tempo ci impone la discussione circa le eredità di una potente narrativa di stato, 'fabbricata' ad uso celebrativo della Serenissima (Fasoli 1958; Crouzet Pavan 2001; Ortalli 2008; Calaon 2014a; Calaon 2014b; Calaon 2014c).

Il mito della Venezia delle origini è stato creato a tavolino, plasmato a fini politici e celebrativi. Non si tratta di una creazione scaturita da un'unica penna in un sol momento, ma di una complessa stratificazione di auto-celebrazioni e propagande che hanno, nel corso del tempo, definito una storia 'credibile' e documentariamente accettabile. Un mito così incrostato nell'identità lagunare da divenire una sorta di verità pre-storica, un qualche cosa che non ha più bisogno di essere provato, ma solo riconosciuto. Si tratta di un racconto che nel tempo è diventato patrimonio di conoscenza comune, non solo tra i veneziani. Un frammento di identità civica e nazionale assodato, tanto che in alcuni casi non merita più di essere ristudiato alla luce dai moderni strumenti storiografici e archeologici: al massimo lo si cita, segnalando che la forma narrativa è quella propria del mito. Di fatto se ne accettano gli elementi portanti. La fuga nelle lagune di uomini liberi per scappare da barbari distruttori, come vedremo, si basa su di un *topos* storiografico: la critica storica, pur discutendone la non credibilità di alcuni particolari cronologici e biografici, non ne mette in discussione la sostanza. Non viene criticata né l'opposizione tra buoni e cattivi (i distruttori invasori *versus* i locali portatori della cultura del diritto romano), né il contrasto geografico/topografico su cui si fonda (la terraferma instabile e politicamente corrotta *versus* una laguna-rifugio, difficoltosa ma generatrice di civiltà). Sul piano dell'interpretazione urbanistica delle *Venetiae* delle origini tale dicotomia gioca un ruolo fondamentale.

Quale urbanismo per la Venezia delle origini?

L'archeologia è tradizionalmente poco attenta al vuoto. Gli stessi strumenti dell'archeologo sono adatti a definire i caratteri materiali del costruito e solitamente vengono usati per descrivere quei materiali residui (ceramiche, metalli, vetri, ecofatti) che ben rappresentano l'uso degli spazi, soprattutto quelli interni e/o edificati, ma che non sempre sono adatti a definire in prima istanza i valori urbanistici degli spazi aperti, vuoti. L'archeologia, e in qualche misura soprattutto quella post-classica, per definizione si occupa solo indirettamente degli spazi che, nell'interpretazione di

Lefebvre, alluderebbero alla coesione sociale e alla possibilità di sperimentazione di valori politici ed economici condivisi (Lefebvre 1991, Smith and Low 2006). Gli spazi di rappresentanza e di relazione nella Venezia altomedievale, ma come per altro in altri siti del coevo Mediterraneo, vengono più spesso definiti per sottrazione. Qui, le piazze e gli spazi aperti sono determinati dalla cassetta degli attrezzi dell'archeologo per difetto, sia segnando dove non sono presenti gli elementi, sia delineando le diverse funzioni dei nuclei edificati, identificando i quartieri episcopali e religiosi, le aree destinate alla produzione, ai commerci e alla residenza.

È necessaria una critica di tipo geografico, che comprenda spazio abitato, società e processi economici (Deleuze, Guattari 1972). La codifica di uno spazio sociale, come categoria postmoderna nella creazione di reazioni-relazioni spaziali, è utile per considerare la complessità spazio-temporale dell'antico e uscire dalla palude del mito. Senza per forza attualizzare gli spazi altomedievali con la complessità geopolitica del '900 e del contemporaneo, riflettere sugli spazi creati, immaginati, percepiti e politicizzati è produttivo per attualizzare la narrazione di Venezia di oggi, includendo come protagonista la sua memoria.

Per l'alto Medioevo italiano, la narrativa tradizionale studia la distinzione tra spazio aperto e spazio edificato verificando l'opposizione tra spazi demici nucleati, spesso fortificati, e l'esterno di essi, dominato da una natura più o meno selvaggia e socialmente insicura. Il potere (militare o religioso) garantirebbe la coesione e la difesa, anche attraverso la realizzazione e il mantenimento di opere fortificate e strumenti di difesa. Il concetto di comunità definite nello spazio dalla grammatica dell'insicurezza militare si concretizza in spazi insediativi fittamente abitati, dove la gerarchia sociale è segnata da edifici specifici (il castello, la torre, la chiesa) a cui l'abitato sarebbe legato in maniera simbiotica. Gli spazi vuoti sarebbero rappresentati dall'esterno (le campagne) e, soprattutto, dagli spazi di rappresentanza delle élite (l'interno di edifici religiosi e fortificati), dove non troverebbe dimora lo spazio pubblico di matrice classica, destinato all'incontro di uomini liberi. In questo senso la piazza o la corte del castello diventerebbe non tanto un luogo di confronto sociale, ma un luogo di celebrazione del potere. Tale interpretazione viene in qualche modo esasperata dal fatto che la critica storica ha sempre

immaginato la 'città' altomedievale come un'entità simile (o paragonabile) alle *civitas* antiche e/o alle città del rinascimento, dove la cultura e l'identità urbana sono elementi di cittadinanza specifica. Spesso viene dimenticato come gli insediamenti altomedievali abbiano un carattere poli-focale (Hodges 2015), caratterizzato da più centri di interesse: non sono sempre definibili con un limite geografico netto e, quando questo è presente (cinta muraria, limite di città etc.), spesso ha una funzione più temporanea (stagionale o legata a specifici eventi bellici o religiosi) che ontologica.

Trasportando questa visione nell'immaginario della Venezia altomedievale, si è concepita l'acqua della laguna a servire da limite (muro di difesa) e l'autorità religiosa e politica a fornire il collante di potere per guidare la comunità verso una sorta di autodeterminazione (Cessi 1951, Cessi 1963). Lo spazio urbano rappresentato, dunque, sarebbe stato prima difficoltosamente sottratto alla laguna, poi gerarchicamente costruito intorno alla chiesa e al palazzo e, in età matura, avrebbe prodotto piazze e campi come simbolo di una neo-nata coscienza civica. Tale narrativa è chiaramente influenzata sia da un'idea fortemente bizantina di Venezia delle origini (per cui la prima Rialto dovrebbe contenere già *in nuce* le forme della Costantinopoli che conquisterà in futuro), sia da un'immagine classica della città, che prendendo a prestito l'iconografia romana e rinascimentale, descrive la città degli uomini solo se definita all'interno di strutture urbanistiche 'stabili', come porte, chiese, palazzi.

Un secondo elemento di disturbo nella costruzione delle origini è costituito dalla narrativa bassomedievale, prodotta dalle cancellerie di stato della Serenissima: per giustificare la propria espansione colonialistica si è sempre considerata la valenza della 'spontanea' agglomerazione di uomini liberi, capaci di eleggere un *primus inter pares*, in grado di governare l'emergenza (Carile 1987; Fedalto 1990; Bosio 1992; Cantino Wataghin 1992; Rosada 1992; Dorigo 1995; Gasparri 2004): si è voluto lasciare ai margini il fenomeno gerarchico del feudalesimo e della gestione del potere altomedievale, come se Venezia fosse un'eccezione, fin da subito. Non va, inoltre, dimenticato, che gli elementi storici che intervengono alla formazione della narrativa di Venezia sono stati (e sono tuttora) molto sensibili da un punto di vista politico: definire Venezia anche Carolingia (Franca) o Islamica (poiché fortemente legata al mondo

Arabo tramite i commerci) risulta complesso da un punto di vista dell'identità contemporanea.

Nelle narrazioni poco spazio è stato riservato all'immagine di una città fluida, definita dall'acqua mobile che l'attraversa. Un abitato, dunque, che segue stagionalmente maree e diversioni deltizie dei fiumi, sfruttando opportunità logistiche e commerciali offerte da un ambiente mutevole (Gelichi 2010, McCormick 2012, Gelichi 2015). Tra queste opportunità logistiche, una in particolare ha avuto insufficiente risalto, ovvero quella della possibilità di concentrare e controllare masse di lavoratori (schiavi o semiliberi) in spazi esigui (isolotti deltizi), governandone le possibilità di sostentamento, in modo da ottenere benefici fondamentali per la realizzazione di infrastrutture complesse (porti, scali, navi) (Fig. 1).

Il mito

Qual è il mito delle origini di Venezia? Per i Veneziani (ma anche per i turisti) è una storia nota. Basta una veloce ricerca in rete per trovare le storie degli aneddoti, delle difficoltà e dell'eroismo dei nobili Romani e Bizantini che nelle lagune avrebbero trovato protezione per scappare dalle orde barbariche che avrebbero invaso le città romane dell'entroterra, ricche di monumenti, piazze e istituzioni civili. I Veneziani delle origini sarebbero scappati dalla devastazione delle loro fertili terre nella vicina pianura. Pur di salvarsi (e pur di salvare la loro identità di liberi) avrebbero abbandonato spazi urbani segnati dal pieno del costruito, dal pieno della monumentalità, dal pieno delle istituzioni religiose e civili. Sarebbero scappati verso spazi vuoti e insicuri: ambienti inospitali di paludi, maree instabili e malaria. Quelle acque, però, avrebbero tenuto lontano la barbarie degli eserciti di Attila, Alboino e Carlo Magno. I Veneti antichi in laguna – che la narrativa ci descrive vuota e disagevole – non si sarebbero dati per vinti e sarebbero stati in grado di preservare la gloria dell'Impero Bizantino. Nella fuga, poi, non avrebbero dimenticato le tecniche costruttive e gli antichi saperi: il primo gesto nelle nuove terre (o meglio isole) sarebbe stato quello di celebrare i loro Santi con splendide chiese, decorate con marmi e mosaici, per ringraziarli dello scampato pericolo.

Benché gli studiosi accorti siano consapevoli della natura mitografica del racconto, la sua verità di fondo non è stata adeguatamente discussa in modo critico: anzi una certa archeologia si è dimostrata l'arma più efficace

per dimostrarne la validità alla luce della moderna ricerca. Nell'interpretare il dato materiale, infatti, in più casi si è voluto riconoscere nel terreno quelle tracce che potessero avvalorare la narrativa del mito: le case di legno sono state decifrate non alla luce di una tecnica costruttiva che è comune a tutta l'Europa altomedievale, ma come il necessario ripiego - determinato dagli eventi - verso un'architettura effimera di rifugio; le fondazioni di nuove chiese insulari sono state interpretate come fondazioni in nuovi spazi sicuri, e non il segnale di comunità che gradualmente avevano spostato i loro interessi in area costiera; la scelta esclusiva delle vie d'acqua come spazio di relazione è stato visto come una fuga dalle orde barbariche dell'entroterra, e non come una necessità storica di diventare il ponte commerciale e culturale tra quelle comunità barbariche e il resto del mondo.

È interessante notare quale è il dato di fondo del mito che di fatto non viene mai messo in discussione, ovvero la fuga in un luogo inospitale, un luogo 'altro'. Si tratta di uno spazio vuoto (la laguna) che permetterebbe - secondo il mito delle origini - sia il collegamento con l'antico, sia la reinvenzione di un'indipendenza e di una libertà che diventa il fondamento civico e urbano delle nuove comunità. L'acqua è descritta dal mito come l'antitesi del pieno delle città dell'entroterra: un pieno che sarebbe divenuto insostenibile per le mutate condizioni politiche e militari (le invasioni). Quel nuovo spazio scelto per necessità, ma con coraggio, diventerebbe il luogo su cui si fonda letteralmente e materialmente un nuovo spazio abitato, pieno di edifici e di nobiltà. L'ambiente acquatico nel mito sarebbe così vuoto e irraggiungibile dai nemici: ciò permetterebbe ai Veneti la conservazione e la sublimazione della loro identità. Costretta all'acqua Venezia diventerebbe la Regina dei Mari.

Il mito veneziano delle origini e la sua persistenza non rappresenta un'eccezione: molte altre città con una lunga storia hanno prodotto analoghi miti fondativi. In tempi contemporanei, però, le percezioni della validità storiografica di tali miti, appaiono sfumate. Nel racconto, anche popolare e divulgativo, della moderna Roma o della moderna Parigi, ad esempio, il mito rimane relegato alla sfera dell'irrealtà. Ciò non avviene per Venezia: non si mette, di fatto, in discussione la 'fuga' in laguna. Si collega così la grandezza di Venezia con l'opportunità di uno spazio nuovo, una laguna semi-vuota, tutta da costruire.

Ed è proprio una lettura attenta del dato archeologico che, invece, ci permette, di capovolgere il paradigma: quello spazio non è affatto vuoto, anzi, è da lungo tempo uno spazio di commerci e di relazioni. La fuga non c'entra: la scelta delle élite locali di spostare gradualmente le funzioni portuali in aree sempre più costiere dipende invece dalla ferma volontà di essere attivi non 'dove non vi è nessuno' ma, al contrario, di investire in quegli spazi acquei che tra tarda antichità e medioevo costituiscono il nodo delle connessioni culturali e commerciali. Si sceglie l'acqua perché rappresenta il luogo dove sono possibili gli scambi, perché è il luogo del pieno, delle interazioni sociali ed economiche, sia locali che internazionali.

Il dato archeologico, una sintesi

E, dunque, quali sarebbero le origini di Venezia? L'archeologia ci rivela una storia molto diversa, ma anche molto attuale. È una storia di lenti processi ambientali e di investimenti di capitali in strutture portuali piuttosto consistenti. Tra tarda antichità e alto medioevo (ovvero tra il secolo V e il IX), i cambiamenti del paesaggio fluviale e lagunare, con il progressivo spostamento verso il mare della linea di costa, hanno creato nuove condizioni fisiche per una portualità diffusa. Le basse barene e le maree costanti hanno offerto un ambiente ideale per uno sviluppo commerciale e proto-industriale saldamente connesso alle principali vie di comunicazione a lunga distanza dell'epoca, ovvero le rotte marine. Le barene ospitarono nel corso dei secoli sedi di magazzini, porti e luoghi di produzione artigianale. Per la loro realizzazione si richiese la presenza (e, dunque, lo spostamento) di manodopera. Quelle masse costituirono il nucleo vitale che diede origine a uno dei fenomeni urbani e culturali più duraturi e prosperi dell'età post-classica, la Serenissima.

Per capire nella sua complessità il fenomeno descritto dal dato archeologico, è necessario richiamare alla memoria il sistema fiscale tardoromano (che prevede la demanialità degli spazi costieri), il cambiamento dei mercati internazionali mediterranei (con una progressiva riduzione in Adriatico del trasposto di merci da parte di navi bizantine e, allo stesso tempo, la comparsa di fiorenti mercati arabi nel mediterraneo meridionale), e la logistica dei trasporti altomedievali (che di fatto diventano completamente legati alle vie d'acqua nelle tratte di lunga percorrenza). I Veneti antichi, dunque, si sarebbero spostati in laguna gradualmente. Le comunità avrebbero intessuto, però, un rapporto unico

con la specificità dell'ambiente lagunare, moltiplicando le capacità tecniche navali e le conoscenze di tipo idraulico/lagunare.

Durante le ultime fasi dell'Impero Romano nell'entroterra padano il sistema delle città, l'organizzazione agricola e le comunicazioni stradali attraversarono una profonda crisi. Gli antichi porti, infatti, si erano progressivamente interrati (come gli scavi archeologici hanno documentato a Padova, ad Altino, ad Aquileia, (cfr. ad es. Calaon 2006) e la loro connessione al sistema viario era divenuta obsoleta. Il record archeologico attesta, però, anche la mancanza d'interventi pubblici nel mantenimento delle infrastrutture portuali, soprattutto dopo il VI secolo.

Allo sbocco del Po, dell'Adige, del Sile, del Piave, del Livenza e del Tagliamento, si va formando un nuovo sistema di logistica per lo scambio delle merci che possiamo definire portualità diffusa, ovvero un sistema integrato di piccoli scali. I trasporti via mare viaggiavano su imbarcazioni che non erano adatte alla navigazione fluviale. Le acque interne richiedevano barche dal fondo piatto e sistemi di argini per l'alaggio dei natanti con l'ausilio di animali da tiro. Questo sistema di trasporti presuppone l'esistenza di una serie rilevante di infrastrutture (zattere, traghetti fluviali, ponti, luoghi di sosta e di ricovero, magazzini). Servivano appositi edifici per immagazzinare stagionalmente le derrate e le merci. La navigazione fluviale, infatti, non era possibile durante tutto il corso dell'anno per ragioni legate alle variazioni climatiche e alla differente portata dei fiumi (McCormick 2007; McCormick 2012). Le terre costiere, le lagune e le barene offrivano condizioni ottimali per tale tipo di scambi: uomini e merci potevano viaggiare riparati dai lidi e dalla linea di costa, senza affrontare le rotte in mare aperto.

Gli scavi a Torcello e in laguna nord testimoniano una tensione continua allo spostamento graduale verso la costa. La laguna era un organismo in formazione e in espansione verso il mare, e gli insediamenti si adattarono a tale mobilità. Quella che conosciamo oggi come una laguna piuttosto definita, in passato era uno spazio deltizio, mosaico di terre emerse e acque interne. Prima di Venezia, in età romana, questi spazi erano frequentati dalle imbarcazioni e utilizzati come basi per ville marittime che gestivano la pesca e la produzione del sale (Rosada, Zabeo 2012).

La Venezia delle origini, dunque, è stata costruita intorno all'acqua. Re-immaginando i suoi caratteri urbanistici, alcuni elementi possono essere utili per immaginarne la logica degli spazi. Non vi erano, innanzitutto, i ponti, ma solo zattere, passerelle e imbarcazioni. I canali non rappresentavano un limite, ma una connessione. La viabilità interna si basava esclusivamente sulla transitabilità acquosa. A Torcello nel IX e nel X secolo, ad esempio, le case e i cortili si affacciavano tutti sull'acqua (sulla laguna o su canali interni), e gli accessi avvenivano attraverso pontili o rive (Calaon 2013, Calaon 2014). L'acqua doveva essere percepita come uno spazio facilmente praticabile che poteva connettere le isole lagunari con tutto il mondo allora conosciuto. L'azione dell'attraversamento dell'acqua era un gesto quotidiano: per spostarsi da un'isola all'altra o da una casa all'altra. Le acque della laguna e le acque dei fiumi padani costituivano un prolungamento delle rotte marine.

Nell'alto medioevo i percorsi terrestri erano, invece, pressoché inagibili: le vie stradali non venivano più restaurate e i ponti e i guadi spesso non erano più dotati del personale necessario al loro corretto funzionamento. L'entroterra può essere considerato il vero territorio limite, quasi impraticabile. Quasi un vuoto. L'acqua, al contrario, costituiva l'elemento infrastrutturale per lo scambio e l'apertura ai contatti culturali e commerciali: ovvero il pieno.

I materiali dello spazio costruito

La Venezia delle origini non era una città di pietra, né di mattoni. Era di fango e di legno (Fig. 2). Il mito delle origini sottende una sorta di fondazione, immaginando la città da subito come monumentale. Pur nella difficoltà, Venezia avrebbe eretto i suoi monumenti, costruiti con materiali durevoli. L'archeologia ha in qualche modo avuto un ruolo nel rinforzare questa idea. Attraverso i resti archeologici rinvenuti e studiati, esposti nei musei, o attraverso le analisi delle pietre antiche conservate nelle murature della città moderna, ci si è concentrati nello studio delle reliquie solide del passato. Abbiamo studiato le pietre e le iscrizioni, che potrebbero definirsi eccezioni nel panorama urbanistico veneziano. Minore attenzione è stata riservata alle buche di palo delle case e alle rive in legno, che meglio descrivono il carattere anfibo, mutevole e precipuo della Venezia delle origini.



2 | *Venezia in legno*, disegno del XVI secolo (ma probabilmente copia di un disegno medievale piú antico), sito non ricostruibile con esattezza, ma collocabile nella laguna nord (Tomaso Diplovatacio, *Tractatus de Venetae urbis libertate*, Biblioteca Nazionale Marciana, mss. lat. XIV, n.77, cc. 22v-23r).

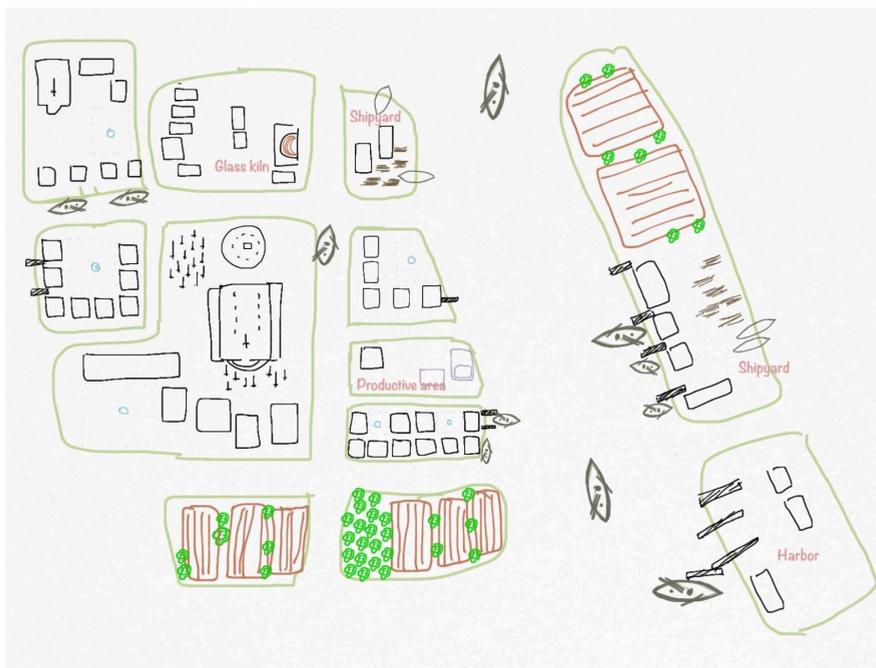
Dai dati noti, possiamo affermare che il 100% delle costruzioni civili lagunari (case, magazzini e edifici artigianali), avevano alzati in legno. Il legno era presente nei boschi e nelle foreste, ampiamente attestati in area costiera: lo provano le analisi sui pollini antichi e le letture dei carotaggi che permettono una ricostruzione accurata del paleo-ambiente. Il legno in laguna era il materiale da costruzione per eccellenza. Costituiva la cifra distintiva dell'intero spazio abitato. A Rialto, a Cittanova, a Torcello e a Comacchio il legno è abbondantemente attestato nella costruzione di *waterfront*, di rive, moli e approdi e per l'edilizia civile. Case, botteghe artigiane, magazzini e ricoveri per animali: lo spazio abitato ha edifici esclusivamente realizzati in tavole, assi e pali. Le pareti lignee erano spesso ben rifinite con argille, isolanti e intonaci (Fig. 3).

Erano pochi gli edifici costruiti interamente con laterizi e pietre, e per lo piú erano edifici religiosi. Questi erano realizzati completamente con materiali di riuso: per l'ampiezza, la forma e le caratteristiche decorative richiedevano, infatti, una tipologia costruttiva in materiale durevole.

Mattoni e pietre erano raccolti nelle vicine ville romane in disuso o nei centri cittadini non più abitati, le une e gli altri usati come vere e proprie cave di materiale da costruzione.

L'archeologia locale ha spesso posto l'accento su una corrispondenza tra edifici abitativi in legno e una presunta povertà/temporaneità dei siti demici (Fozzati 2005). Le case di legno, anche semanticamente, sono spesso state declassate al grado di 'capanne/capanni' (Bortoletto 2014). Si tratta di un errore prospettico influenzato dal successo del modello costruttivo della città in pietra di piena età medievale e di età rinascimentale. È un modello falsato che denuncia anche una concezione autoreferenziale dell'idea di città/civiltà. Gli insediamenti medievali dell'Europa settentrionale (Vichinghi, Carolingi, Germani, ad esempio), che erano costituiti da raffinate abitazioni interamente in legno, sono stati spesso percepiti come espressioni di una civiltà inferiore, incapace di tradurre la grammatica urbana secondo le logiche spaziali della città classica (Carile 2003).

Una deformazione percettiva caratterizza il paesaggio archeologico lagunare. Si consideri Torcello, ad esempio. Sembra pieno nell'area del quartiere episcopale, dove si conservano le vestigia (per lo più nella forma architettonica dell'XI secolo, (Zanetto 2018)) delle chiese e dei palazzi pubblici. Per converso, appare vuoto lo spazio, oggi per lo più agrario e semiabbandonato, delle barene circostanti. La ricostruzione archeologica ci fa immaginare, invece, uno spazio pieno di case, botteghe e strutture artigianali in tutta l'allora area calpestabile. Spazio ulteriormente riempito dalle navi e dalle barche, con le loro alte vele e le infrastrutture di ancoraggio. Lo spazio vuoto per eccellenza, urbanisticamente parlando, sembra, in qualche misura, essere rappresentato dall'interno e dai sagrati delle chiese: quella è l'area della comunità che si incontra, gerarchicamente controllata dall'élite religiosa. Lo spazio intorno all'isola, che nella percezione contemporanea è vuoto e acqueo, era uno spazio solcabile, pieno di attività (peschiere, saline, argini).



3 | Schizzo di lavoro, interpretare gli spazi a Torcello, scavi dell'Università Ca' Foscari, Venezia, Progetto Torcello Abitata, 2017.

Uno spazio 'pieno' di legno e di acqua

Il legno è la cifra distintiva della Venezia delle origini. Legno e carbone erano ugualmente indispensabili per le produzioni artigianali e industriali. Di legno sono fatte le navi, le barche, le zattere, i pontili. Sono gli elementi del paesaggio urbano veneziano altomedievale che più qualificano la città. I legni, e non le pietre o i marmi, rappresentano l'immagine della ricchezza veneziana delle origini. È una ricchezza garantita dai vascelli (di legno) e dai servizi di sbarco e imbarco effettuati sui moli (di legno), dalle merci conservate in magazzini (di legno). Tale ricchezza è legata alle politiche della corretta gestione ecologica degli spazi esterni il sito, ovvero le foreste. La sostenibilità (e il successo dei siti) pare direttamente proporzionale alla capacità di produrre logiche urbanistiche che controllino in maniera poli-focale l'intero ambiente circostante, compreso l'entroterra.

Se osserviamo una ricostruzione preliminare del paesaggio proto-urbano di Torcello, nonostante i numerosi edifici, il rapporto vuoto pieno ci

sembra propendere a favore del secondo: sembra un insediamento denso di edifici dove non sembra esserci spazio per l'incontro delle persone. Ma il rapporto vivificante tra vuoto/pieno nella Venezia delle origini sta nell'acqua, continuamente solcata e plasmata. Quello che consideriamo vuoto oggi (la laguna, le barene, i delta, le foreste), di cui non conosciamo i dettagli perché non sappiamo quasi più navigare, perde di significato. In passato l'acqua era il luogo dell'incontro, dove il pieno e il costruito non si affermava solo tramite edifici in muratura (chiese, palazzi), ma soprattutto attraverso le infrastrutture lignee che permettono di governare quello spazio mutevole: moli, zattere, rive, waterfront e - soprattutto - barche e navi.

Bibliografia

Bortoletto 2014

M. Bortoletto, *Gli Scavi Archeologici a Torcello dal 1995 al 2012*, in Fozzati L. (a cura di), *Torcello Scavata. Patrimonio Condiviso. 1. Gli Scavi 1995-2012*, 1, Venezia 2014, 117-256.

Bosio 1992

L. Bosio, *Dai Romani ai Longobardi: vie di comunicazione e paesaggio agrario*, in M. Pavan, G. Cracco and G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. 1. Origini - Età ducale*, Roma 1992, 175-208.

Calaon 2006

D. Calaon, *Altino (VE). Strumenti diagnostici (GIS e DTM) per l'analisi delle fasi tardoantiche ed altomedievali*, in A. Zaccaria Ruggiu (a cura di), *Le Missioni archeologiche dell'Università Ca' Foscari di Venezia: 5. giornata di studio (2006)*, Venezia 2006, 143-158.

Calaon 2013

Calaon D., *Quando Torcello era abitata*, Venezia 2013.

Calaon 2014a

D. Calaon, *Ecologia della Venetia prima di Venezia: uomini, acqua e archeologia*, "Hortus Artium Medievalium" 20 (2014), 355-364.

Calaon 2014b

D. Calaon, *Età Tardo Antica e Altomedioevo: magazzini, élites e insediamento*, in D. Calaon, E. Zendri and G. Biscontin (a cura di), *Torcello Scavata, Patrimonio condiviso. Gli scavi archeologici 2012-2014*, Venezia 2014, 209-224.

Calaon 2014c

D. Calaon, *La Venetia Maritima tra il VI e il X secolo: mito, continuità e rottura*, in Regione del Veneto (a cura di), *Dalla catalogazione alla promozione dei beni*

archeologici, I progetti europei come occasione di valorizzazione del patrimonio culturale Veneto, Venezia 2014, 55-66.

Calaon 2017

D. Calaon, *Acqua, legno e forza lavoro: così nacque Venezia. Rileggere le origini della città lagunare senza (quasi) usare i libri di storia*, "Ligabue Magazine" 70 (2017), 120-136.

Cantino 1992

G. Cantino Wataghin, *Fra tarda antichità e alto medioevo*, in L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco e G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. 1. Origini. Età ducale*, Roma 1992, 321-363.

Carile 1987

A. Carile, *Il problema delle origini di Venezia*, in A. Carile e F. Tonon (a cura di), *Le origini della Chiesa di Venezia*, Venezia 1987, 77-99.

Carile 2003

A. Carile, *L'Adriatico in età bizantina: stato degli studi e prospettive di ricerca*, in F. Lenzi (a cura di) *L'archeologia dell'adriatico dalla preistoria al medioevo*, Atti Convegno internazionale (Ravenna, 7-9 giugno 2001), Firenze 2003, 463-478.

Carile 1951

R. Cessi, *Le origini del ducato veneziano*, Napoli 1951.

Carile 1963

R. Cessi, *Venezia Ducale I: Duca e popolo*, Venezia 1963.

Crouzet 2001

E. Crouzet Pavan, *Venezia Trionfante. Gli orizzonti di un mito*, Torino 2001.

Deleuze, Guattari 1972

G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipe*, Paris 1972.

Dorigo 1995

W. Dorigo, *Fra il dolce e il salso: origini e sviluppi della civiltà lagunare*, in G. Caniato, E. Turri e M. Zanetti (a cura di), *La laguna di Venezia*, Verona 1995, 137-191.

Fasoli 1958

G. Fasoli, *Nascita di un mito. (Il mito di Venezia nella storiografia)*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe per il suo 80esimo compleanno*, Firenze 1958, 445-479.

Fedalto 1990

G. Fedalto, *Le origini della città di Venezia tra antiche fonti e recente storiografia*, "Antichità Altoadriatiche" 36 (1990), 103-127.

Fozzati 2005

L. Fozzati (a cura di), *Ca' Vendramin Calergi: archeologia urbana lungo il Canal Grande di Venezia*, Venezia 2005.

Gasparri 2004

S. Gasparri, *Come nasce Venezia*, in C. Fiuman e A. Ventura (a cura di), *Storia del Veneto. 1. Dalle origini al seicento*, Roma - Bari 2004, 71-86.

Gelichi 2010

S. Gelichi, *L'archeologia nella laguna veneziana e la nascita di una nuova città*, "Reti Medievali" 11 (2, 2010), 1-31.

Gelichi 2015

S. Gelichi, *Societies at the Edge: New Cities in the Adriatic Sea During the Early Middle Ages (8th-9th Centuries)*, in S. Gelichi and R. Hodges (eds.), *New Directions in Early Medieval European Archaeology: Spain and Italy Compared. Essays for Riccardo Francovich*, Turnhout 2015, 285-299.

Hodges 2015

R. Hodges, *The idea of the polyfocal 'town'? Archaeology and the origins of medieval urbanism in Italy*, in S. Gelichi and R. Hodges (eds.), *New Directions in Early Medieval European Archaeology: Spain and Italy Compared. Essays for Riccardo Francovich*, Turnhout 2015, 260-284.

Lefebvre 1991

H. Lefebvre, *The production of space*. Oxford-Cambridge (Mass.) 1991.

McCormick 2001

M. McCormick, *Origins of the European economy: communications and commerce AD 300-900*, Cambridge 2001.

McCormick 2007

M. McCormick, *Where do trading towns come from? Early medieval Venice and the northern emporia*. In J. Henning (ed.), *Post-Roman towns, trade and settlement in Europe and Byzantium Vol. 1, The heirs of the Roman west*, Berlin, New York 2007, 41-68.

McCormick 2012

M. McCormick, *Comparing and connecting: Cornacchio and the early medieval trading towns*, in S. Gelichi and R. Hodges (eds.), *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages / Da un mare all'altro. Luoghi di scambio nell'Alto Medioevo europeo e mediterraneo*, Turnhout 2012, 477-502.

Ortalli 2008

G. Ortalli, *Il mito di Venezia: mezzo secolo dopo*, in F. Bocchi e G. M. Vanarini (a cura di), *L'eredità culturale di Gina Fasoli. Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005)*, Roma 2008, 91-106.

Rosada 1992

G. Rosada, *Aggregazioni insediative e strutture urbane*, in L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco e G. Ortalli (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima. 1. Origini. Età ducale*, Roma 1992, 209-268.

Rosada, Zabeo 2012

G. Rosada, M. Zabeo ...*Stagna... inrigua aestibus maritimis...Sulla laguna di Venezia ovvero su un comprensorio a morfologia variabile*, "Histria Antiqua" 21 (2012), 241-262.

Smith 2006

N. Smith, W. Low, *Introduction: The imperative of public space*, in N. Smith and S. W. Low (eds.), *The Politics of Public Space*, New York 2006, 1-16.

Zanetto 2018

S. Zanetto, *Tradizioni costruttive nell'Alto e Medio Adriatico (secoli VII-XI). Eredità e innovazione nell'alto medioevo*, Firenze 2018.

English abstract

Imaging Venice's origins urbanism compels us to discuss the origin's myth and its political and historiographical implications. Was Venice a dense, agglomerate settlement, similar to a medieval castle? Was the public/non-built space limited to the churchyard and its surrounding? Did the waters around the islands serve as defense walls? Whose Venice detach or strongly connected with other similar settlements in the Po plain?

To answer those questions, we need to dismantle the traditional narratives, and we must dismiss the idea of a 'classical' city. According to the archaeological records, Venice in the 9th - 10th century was not nor a new Constantinople or a new Rome. Its landscape (delta-rivers lagoon like areas), the building materials (wood and reused stones/bricks), and the demography are pivotal to describe a poly-focal trade-based settlement, deeply entangled with landscape transformations.

L'altare di Caius Titurnius Florus a Sant'Angelo della Polvere

Tracce di insediamenti antichi scomparsi nella Laguna di Venezia*

Maddalena Bassani



Il tema sviluppato in questo convegno offre la possibilità di presentare una rilettura di documenti ottocenteschi relativi a un ritrovamento archeologico nella laguna di Venezia. In effetti, la prospettiva di analizzare il divenire storico della città e della sua laguna alla luce di una continua alternanza fra vuoti e pieni, si adatta perfettamente a raccontare il passato del bacino lagunare veneziano, costituito, per l'appunto, da una poliedrica presenza-assenza, o se vogliamo apparente assenza-comprovata presenza, di tracce antropiche antiche.

Lo spunto viene dato da alcune pagine manoscritte di un fondo conservato nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia e attribuito a Giovanni Casoni, un ingegnere veneziano attivo nella prima metà del Diciannovesimo secolo e famoso per aver scritto una storia dell'Arsenale, oltre che per aver

partecipato attivamente alla vita pubblica cittadina (Casoni 1829^m). Egli era conosciuto anche in ambito antichistico e storico-antiquario per il suo vivo interesse di fronte alle scoperte archeologiche che si susseguivano a Venezia e soprattutto in laguna e non stupisce pertanto ritrovare nei suoi diari, oggetto di un'analisi esaustiva da parte di chi vi parla, dati importanti in merito a una scoperta archeologica avvenuta in un'isola della Laguna di Venezia.

La scoperta

L'isola in questione è quella nota con il nome di Sant'Angelo della Polvere o della Contorta, dove, nel 1849, veniva rinvenuto in maniera del tutto fortuita un altare funerario con iscrizione dedicatoria ora al Museo Archeologico di Venezia (inv. 293).

I militari che occupavano l'isola negli anni dell'assedio austriaco di Venezia cercavano infatti una sorgente d'acqua potabile, carente non solo nell'isola ma in tutta la città. Essi si imbararono in un manufatto che appariva importante sia per la sua evidente vetustà, sia perché si trovava collocato perfettamente in piedi a oltre 2 metri in sottosuolo, motivo per cui il comandante Francesco Tavolin decise di interrompere lo scavo. Egli avisò immediatamente Giovanni Casoni, che poté verificare di persona il manufatto e la natura degli strati di terreno 'smontati' dai militari, annotando ogni dato utile nei suoi diari [1]. Vale allora leggere direttamente le note manoscritte di Casoni, pensate forse per essere lette in pubblico, che qui si riportano mantenendo i caratteri e segni grafici originali:

Cippo di Titurnio: ora all'Archeologico.

Le incombenze del mio ufficio mi costrinsero a vedere alcuna volta l'umile e solitaria isoletta - S. Angelo di Contorta, più conosciuta come S. Angelo della Polvere a cui manca affatto ogni cisterna. Ivi, in tempo alla grande scarsezza (c. 31) d'acqua potabile, (una delle grandi sciagure che afflissero questa città nei due lunghissimi decorsi anni), venne in pensiero ad un milite, di tentare quel suolo, nella speranza che l'arte potesse supplire al difetto della località, ed alla inclemenza della natura, ed unito ai suoi compagni intraprese la escavazione d'una vasca nel centro appunto dell'Isola. Vana lusinga! L'acqua comparve immediatamente ma salsa, ma contaminata, onde qui convenne rinunciare all'impresa e contentarsi di bere acqua scarsa e mal sana, che (c.

32) con piccole barche, e framezzo a continui pericoli, procuravano di portare a quell'isola.

Pure, quel tentativo se non riuscì al contemplato fine, valse però a procurare un decoroso aumento a questo Museo Palatino, essendosi in quello scavo, verso la metà del Gennaio 1849 – sotto un'antico smalto a terrazzo, alla profondità di Metri 2:75 dal fior di terreno, rinvenuto un bello e ben conservato monumento sepolcrale di Pietra lapidica, con la solita capsula cineraria e con questa iscrizione (c. 33) *C. Titurnio C. L. Grato Patrono C. Titurnius C. L. Florus fieri iussit.*

Perché questo monumento non rimanga negletto, e sia invece raccolto e conservato, s'interessava la dotta e operosa solerzia del rinomatissimo nostro Cavaliere Cicogna alle cui cure associate le mie, ne ottenni il dono da chi allora era nella posizione di farlo, ed il martedì 13 marzo 1849 l'ho depositato in questo museo.

Consiste quel cippo in un parallelepipedo alto (c. 34) metri 0,92 con piccola colonna intagliata a cadauno de' quattro lati, maggiori, e con Base e Cornice. La iscrizione è scolpita, in belli caratteri romani (e, come avete sentito nello stile semplice e conciso de' migliori tempi del Lazio), su l'una delle due più grandi faccie.

Il nome Titurnio, qui dato ad un liberto, non è nuovo nelle schede degli archeologi, e già a quest'ora alcuni studi si sono fatti per una illustrazione. Forse il monumento anticamente esisteva a Sant Ilario, Paese e Abbazia, le cui rovine, coperte di musco, vengono additate al curioso, nelle fangose solitudini presso il (c. 35) margine della Laguna, di fronte alla stessa isola di Contorta, dove idoletti di Bronzo, vasi di Figulo, urne di vetro, amuleti, iscrizioni, ed altri consimili oggetti sovente vengono dissotterrati.

Venezia 27 maggio 1850.

L'analisi

Prima di soffermarsi ad analizzare il manufatto e i dati conservati nel manoscritto, vale sottolineare come della scoperta dell'altare abbiano fatto riferimento alcuni studiosi (Cicogna 1824-1853, vol. V, 457; Valentinelli 1866, 179-180, n. 227; Marzemin 1941, 513; Dorigo 1983, II, 360; Canal 2013, 166), tra cui si segnala il lavoro di Giuseppe Marzemin, il quale propose pure la ricostruzione dello scavo (Fig. 1), basandosi su uno

schizzo realizzato dallo stesso Casoni a lato di uno dei suoi appunti manoscritti.

Se si escludono le osservazioni proposte da Ernesto Canal su tale scoperta, ciò che emerge nella maggior parte delle pubblicazioni fin qui note è l'assenza di una valutazione dell'ara da un punto di vista tipologico ed entro il contesto topografico-archeologico di riferimento: occorre quindi riconsiderare tutte le informazioni disponibili, cercando di inquadrarle alla luce del panorama archeologico recente della laguna di Venezia. Da un punto di vista tipologico, il manufatto corrisponde a un altare funerario parallelepipedo di una certa altezza (h 0,94 m, largh. 0,60 m, prof. 0,42 m), scolpito in pietra di Aurisina e decorato su ciascun angolo da pseudocolonnine abbellite da motivi floreali con capitelli corinzi (cfr. Mirabella Roberti 1997). Sia la base che la parte sommitale presentano una decorazione molto semplice, mentre il retro dell'altare risulta non lavorato, dato, questo, che consente di immaginare che l'ara fosse posizionata a ridosso di un muro. Sulla superficie superiore vi è una cavità circolare di 20 cm di diametro, destinata ad ospitare le ceneri del defunto, che doveva essere coperta da un elemento conico o emisferico, andato disperso.

Si tratta di un tipo di manufatti datati fra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale, che risultano ben attestati nel Lazio (Dieber 1983), mentre sono più rari nel Veneto (Ghedini 1989, 57-58). Per la semplicità dell'apparato decorativo, si ritiene che questo tipo di altari fosse preferito da persone di estrazione sociale modesta; ed è quanto si ricava anche nel caso di quest'ara, la cui iscrizione, presente nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL V, 2272), riporta una dedica di un liberto:

C(aio) Titurnio / C(aii) l(iberto) Grato / patrono / C(aius) Titurnius C(aii)
l(ibertus) / Florus / fieri iussit.

Il liberto *Caius Titurnius Florus*, dunque, aveva commissionato il monumento funerario in onore del suo patrono Gaio Titurnio Grato, a sua volta liberto di un *Caius*, nel secondo quarto del I secolo d.C. Ma come valutare tale reperto nell'isola di Sant'Angelo della Polvere? Si trattava di uno *spolium* portato dalla terraferma in epoca post-antica oppure sono possibili altre ipotesi interpretative?

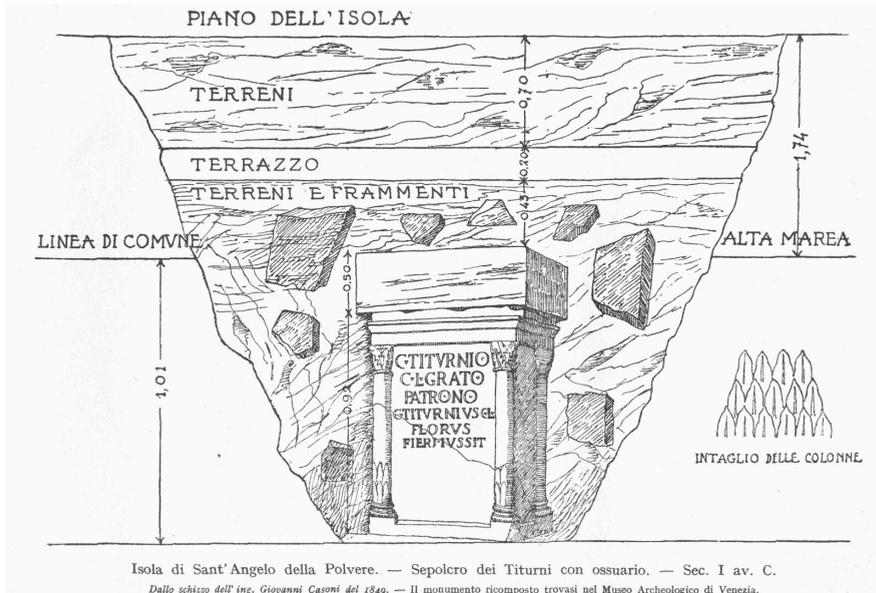


Fig. 1 | Disegno ricostruttivo dello scavo e del ritrovamento dell'altare di *Tirurnius* (Marzemin 1941, doc. 2 infratestuale).

Un'interpretazione

Per prima cosa occorre prestare attenzione alle informazioni registrate dal Casani in merito allo scavo (Fig. 1). I militari dovettero intercettare almeno quattro strati: il primo, quello immediatamente sotto il piano di calpestio dell'epoca, era profondo circa 70 cm ed era costituito da terra; ci si imbatté poi in un 'terrazzo' alla veneziana, corrispondente, è probabile, a un pavimento pertinente a un piano di calpestio forse di epoca medievale o rinascimentale (Lazzarini 2008). Sotto di questo si rinvenne uno strato di terra e pietre che sovrastavano il monumento funerario, quest'ultimo collocato con precisione a 2,75 m di profondità. E tale livello di profondità coincide perfettamente con la quota in cui mediamente sono stati rinvenuti, grazie a scavi stratigrafici e indagini recenti, i contesti archeologici di epoca romana nella laguna di Venezia (cfr. in partic. Canal 2013).

Dunque, se i dati forniti dal Casani sono corretti, e non vi è motivo per dubitarne, il luogo di ritrovamento dell'altare acquisisce un'importanza del tutto nuova: l'isola di Sant'Angelo della Polvere verrebbe infatti a

configurarsi come una delle tante aree perilagunari che in epoca antica dovettero essere completamente emerse ed utilizzate per un insediamento stabile, un insediamento che nel corso dei secoli andò via via scemando in concomitanza con il progressivo innalzamento del livello medio del mare e dei profondi mutamenti geomorfologici in laguna (Bondesan, Meneghel 2004).

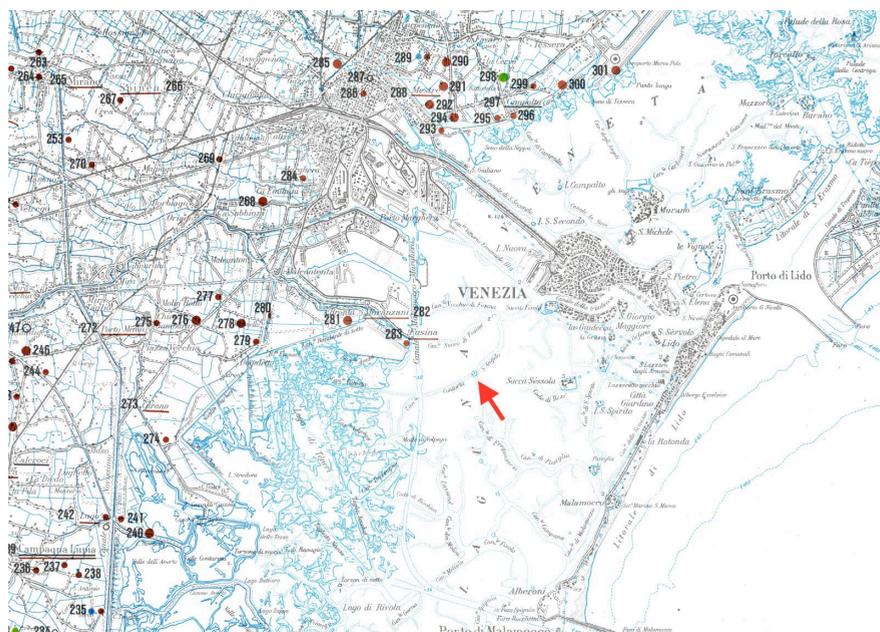


Fig. 2 | Carta Archeologica del Veneto, foglio F.51-Venezia. Localizzazione dell'isola di Sant'Angelo della Polvere (*Carta Archeologica del Veneto* 1994, 34-35).

Del resto, quest'isola si trovava in prossimità di Fusina, Moranzani e Sant'Ilario, dove lo stesso Casani ricordava il recupero di molti altri reperti antichi, per lo più di epoca imperiale (Fig. 2): come segnala la *Carta Archeologica del Veneto* (*Carta Archeologica del Veneto* 1994, vol. IV, 71-72, nn. 280-283.2, con ampia bibliografia di riferimento; su Sant'Ilario: Calaon, Ferri 2008), nella vicinissima Fusina alcuni scavi del 1756 portarono in luce due tratti di pavimenti di epoca romana, uno rivestito con mattoni quadrati, l'altro a mosaico. Si crede che tali piani pavimentali fossero pertinenti a un edificio rustico non lontano da una necropoli: si trassero infatti numerose urne cinerarie, balsamari, recipienti in ceramica a pareti sottili, molte lucerne, monete, anfore, ma anche alcune iscrizioni

funerarie. Inoltre, presso la limitrofa isola di San Marco in Bocca Lama, oggi quasi totalmente sommersa, oltre a edifici e imbarcazioni medievali (D'Agostino, Medas 2003-2004; Canal 2013, 170-172), sono state individuate anche le strutture pertinenti a un edificio più antico, probabilmente di età imperiale.

L'isola di Sant'Angelo della Polvere va dunque reinterpretata come uno dei tanti siti archeologici ormai noti nella laguna veneziana e come tale va spiegata come una traccia tangibile di quell'insediamento diffuso in età preromana e soprattutto romana favorito dall'ampia regressione marina e dalla presenza di fiumi, i quali costituivano non solo elementi di un paesaggio profondamente diverso da quello odierno, ma anche vie di percorrenza servite da un complesso sistema di canali artificiali (le *fossae*) e da strade consolari quali la Via Annia e la Via Popilia e forse, secondo una recente e innovativa proposta di L. Braccesi, anche la Via Claudia Augusta (cfr. in questo numero il contributo a sua firma).

Parallelamente, la presenza di un altare funerario di un liberto, forse legato alla *gens* dei *Titurni* di cui abbiamo menzione in una lettera di Cicerone (Cic. *ad fam.* XIII 39; cfr. Schulze 1966 [2], 244), potrebbe far immaginare che un ramo di questa famiglia fosse presente proprio nella Cisalpina, con possedimenti forse anche nelle propaggini estreme della laguna veneziana: ne costituirebbero un'eco quei piani pavimentali più sopra ricordati proprio tra Fusina e Moranzani pertinenti a un edificio rustico e gli altri manufatti funerari attribuibili a una necropoli registrati nella *Carta Archeologica del Veneto*.

Gli orizzonti che si profilano anche grazie ai diari manoscritti di Giovanni Casoni sono dunque estremamente interessanti e forieri di nuove prospettive di ricerca.

Note

[1] I dati manoscritti relativi a tale scoperta si trovano nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia, di seguito abbreviata con la sigla BMCVe, nel fondo 'Giovanni Casoni-Scritti diversi', costituito da 65 buste.

[2] BMCVe, ms Cicogna, n. 3348 (ex 3635), 20; BMCVe, ms Cicogna, n. 3351 (ex 3638). In particolare negli Atti delle adunanze dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere

ed Arti, 1850 (tomo I, ser. II, p. 31), viene riportata la sintesi della comunicazione fatta dal Casoni all'Istituto in merito ai suoi studi di ingegneria e di archeologia, tra cui, appunto, la segnalazione dell'altare dall'isola di Sant'Angelo della Polvere.

Bibliografia

Bassani 2012

M. Bassani, *Antichità lagunari. Scavi archeologici e scavi archivistici*, Roma 2012.

Bassani c.s.

M. Bassani, *I ritrovamenti archeologici a San'Angelo della Polvere nei manoscritti di Giovanni Casoni*, in M. Bassani, M. Molin (a cura di), *Lezioni Marciane 2015-2016, Venetia /Venezia n. 4*, Roma c.s.

Calaon, Ferri 2008

D. Calaon, M. Ferri, *Il monastero dei dogi. SS. Ilario e Benedetto ai margini della laguna veneziana*, in S. Gelichi (a cura di), *Missioni Archeologiche e Progetti di Ricerca e Scavo dell'Università Ca' Foscari - Venezia*, VI Giornata di Studio, 12 maggio 2008, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente, Università Ca' Foscari, Venezia 2008, 185-197.

Canal 2013

E. Canal, *Archeologia della laguna di Venezia 1960-2010*, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2013.

Carta Archeologica del Veneto 1994

Carta Archeologica del Veneto, IV, a cura di L. Capuis, G. Leonardi, S. Pesavento Mattioli e G. Rosada, Modena 1994.

Casoni 1829

G. Casoni, *Guida per l'Arsenale di Venezia*, Venezia 1829.

Cicogna 1824-1853

E.A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane raccolte e illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, I-VI, Venezia 1824-1853.

D'Agostino, Medas 2003-2004

M. D'Agostino, S. Medas, *La storia del ritrovamento. Il sito archeologico di San Marco in Boccalama*, in *La galea ritrovata. Origine delle cose di Venezia*, Venezia 2003-2004, 21-43.

Dieber 1983

S. Dieber, *Un gruppo di cinerari romani del Lazio meridionale*, "Dialoghi di Archeologia" III, 1.1 (1983), 65-78.

Dorigo 1983

W. Dorigo, *Venezia Origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, I-III, Milano 1983.

Bondesan, Meneghel 2004

A. Bondesan, M. Meneghel (a cura di), *Geomorfologia della provincia di Venezia. Note illustrative della carta geomorfologica della provincia di Venezia*, Padova 2004.

Ghedini 1989

F. Ghedini, *La romanizzazione attraverso il monumento funerario*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1989, 52-71.

Lazzarini 2008

L. Lazzarini (a cura di), *I pavimenti alla veneziana*, Caselle di Sommacampagna 2008.

Marzemin 1941

G. Marzemin 1941 *Il porto-arsenale romano di Venezia. Nuove documentazioni*, "Ateneo Veneto" CXXXII, 128 (1941), 493-514.

Mirabella Roberti 1997

M. Mirabella Roberti (a cura di), *Monumenti sepolcrali romani in Aquileia e nella Cisalpina*, "Antichità Alto Adriatiche", XLIII (1997).

Schulze 1966²

W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin, Zürich, Dublin 1966².

Valentinelli 1866

G. Valentinelli, *Marmi scolpiti del Museo Archeologico della Marciana di Venezia*, Prato 1866.

*Il testo presentato in questa sede si propone come una prima versione di un articolo più ampio in corso di stampa (Bassani c.s.), a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

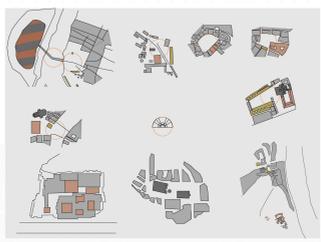
English abstract

The paper aims at offering a reinterpretation of some unpublished manuscripts by Giovanni Casoni, a Venetian engineer, who lived in the 19th Century. Casoni's Diaries were dedicated to the discovery of a funerary altar with an interesting inscription, in Sant'Angelo della Polvere Island, collocated in the central part of the Venice Lagoon. Thanks to a study on archaeological elements in the manuscripts preserved in the Museo Correr in Venice, and thanks to a contextualization of the altar in the ancient settlements, a new perspective on the artefact is proposed.

L'agorà e la piazza civica, spazi teatrali per la parrhesia

La città costruita intorno allo spazio vuoto

Christian Toson



Quando si parla di 'vuoto', in un contesto urbano, generalmente questo indica uno spazio negativo, privo di edifici. Lo spazio vuoto tuttavia, a partire dall'invenzione e dalla prima costituzione della polis, è un elemento positivo, generatore di significato per la città che lo circonda e che, nel vuoto, ha il suo nucleo.

Un vuoto dove mentire e ingannare

Leggiamo nelle *Storie* di Erodoto l'importanza del vuoto nella definizione della polis greca:

ταῦτα εἰπόντος τοῦ κήρυκος, λέγεται Κῦρον ἐπειρέσθαι τοὺς παρεόντας οἱ Ἑλλήνων τινες ἐόντες ἄνθρωποι Λακεδαιμόνιοι καὶ κόσιοι πλῆθος ταῦτα ἐωυτῷ προαγορεύουσι· πυνθανόμενον δέ μιν εἰπεῖν ἄνθρωποι Λακεδαιμόνιοι καὶ κόσιοι “οὐκ ἔδεισά κω ἄνδρας τοιούτους, τοῖσι ἐστι χῶρος ἐν μέσῃ τῇ πόλι ἀποδεδεγμένος ἐς τὸν συλλεγόμενοι ἀλλήλους ὀμνύντες ἐξαπατῶσι· τοῖσι, ἦν ἐγὼ ὑγιαίνω, οὐ τὰ Ἰώνων πάθεα ἔσται ἔλλεσχα ἀλλὰ τὰ οἰκίῃα”. ταῦτα ἐς τοὺς πάντας Ἕλληνας ἀπέρίψε ὁ Κῦρος τὰ ἔπεα, ὅτι ἀγορὰς στησάμενοι ὦνῃ τε καὶ πρήσι χρέωνται· αὐτοὶ γὰρ οἱ Πέρσαι ἀγορῆσι οὐδὲν ἐώθασι χρᾶσθαι, οὐδέ σφι ἐστί τὸ παράπαν ἀγορῆ (Erodoto I, 153).

Avendo così parlato l'araldo, si racconta che Ciro chiese ad alcuni greci che erano presso di lui, che uomini fossero e quanto fossero numerosi questi spartani, che osavano rivolgersi a lui con questi toni. Una volta che lo seppe disse all'araldo spartano: “Non ho paura di uomini che hanno uno spazio

vuoto in mezzo alla loro città per riunirsi, fare patti e scambiarsi imbrogli. Costoro, se rimango in salute, avranno da discettare dei loro propri mali, piuttosto che di quelli degli Ioni”. Queste parole Ciro le rivolse sprezzantemente verso tutti i Greci che costruiscono piazze in cui comprano e vendono. I Persiani, infatti non usano servirsi di piazze, e non ne hanno affatto (Erodoto I, 153).

Il passo descrive la reazione di Ciro il Grande dopo aver ascoltato una delegazione greca che era giunta per lamentarsi della prepotenza dei satrapi persiani nei confronti delle colonie ioniche. Le parole di Ciro sono rivelatrici: la città greca è descritta non attraverso i suoi monumenti, ad esempio l'emergenza del complesso dell'Acropoli, ma attraverso lo spazio vuoto lasciato nel mezzo, dove i cittadini si incontrano, commerciano, e prendono decisioni. Ciro disprezza i Greci per questo e considera la pratica del commercio, di merci e di parole, una forma di frode e di inganno: da Erodoto impariamo che questa è la differenza, dato che i Persiani che “non hanno piazze” non potevano capire cosa accadeva nell'agorà.

Il conflitto culturale fra Persiani e Greci rivela quanto lo spazio stesso, il vuoto in cui la comunità agisce definisca e rappresenti la comunità stessa più dei monumenti, che per loro natura sono dei ‘pieni’. Quando si tratta di definire cosa significhi ‘città’ e ‘cittadini’ l'agorà risulta essere più caratteristica e peculiare, più importante della stessa Acropoli.

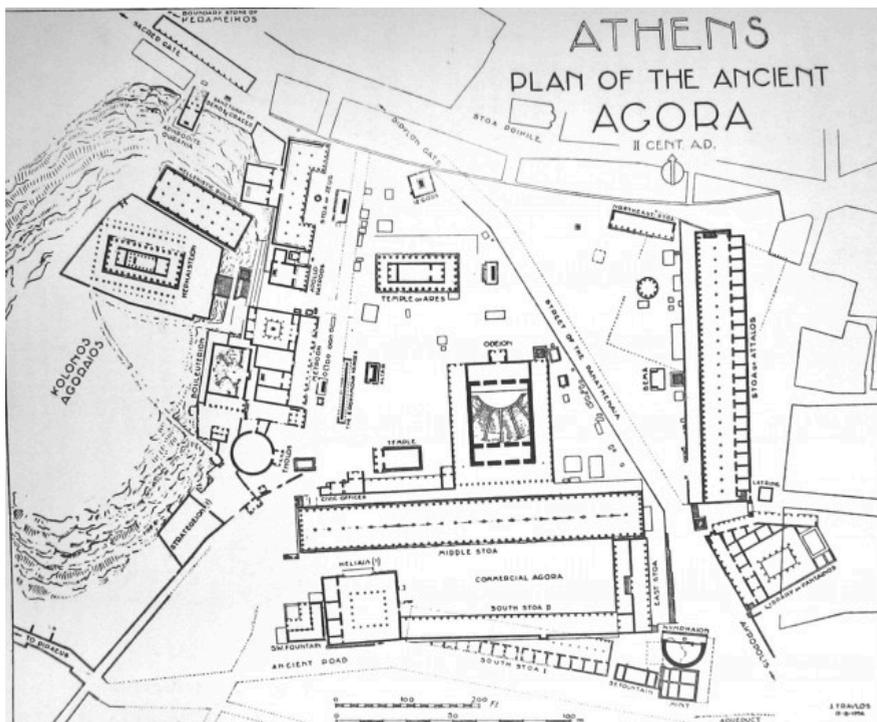


1 | Ricostruzione di Persepoli, la capitale dell'impero Persiano, al tempo di Serse, immagine di arch. K. Afhami e W. Gamble. A fianco, ricostruzione di Atene, con l'Agorà in primo piano e l'Acropoli sullo sfondo.

Dal punto di vista urbanistico, il conflitto tra i due sistemi concettuali e i due immaginari è lampante se si mettono a confronto Atene e la capitale dell'impero dei Persiani in età achemenide - Persepoli. Le differenze non sono così marcate a livello di costruzioni e architettura, ma sono enormi dal punto di vista della concezione urbana. Ad Atene è evidente quanto sia importante l'agorà, un grande campo vuoto che però è il cuore pulsante della città, intorno alla quale tutto il resto gravita, e che si configura sia come luogo di passaggio che come luogo di incontro. D'altro canto Persepoli si presenta come un grandioso assembramento di palazzi reali e dipendenze, dove tutti i vuoti sono concepiti in senso negativo, come cortili, ingressi, pertinenze di edifici. Persepoli, caratterizzata dal 'pieno' del complesso palaziale, non può propriamente dirsi una 'città' (e infatti Ciro non sa cosa 'città' significhi!) ed è comunque molto diversa dalla polis greca.



2 | Confronto schematico fra la pianta di Persepoli (a sinistra) e *Agorà* di Atene (destra). Colori corrispondenti sono funzioni corrispondenti. Elaborazione dell'autore.



3 | Agorà di Atene: stoà, Tepio di Ares, *bouleuterion* (al centro), *odeon*.

L'agorà come spazio teatrale, luogo della *parrhesia*

Provando ad osservare più da vicino come funziona l'agorà, si nota una strada che la attraversa in diagonale (che prosegue poi nella Via sacra in direzione Eleusi), e una serie di edifici pubblici: la stoà, un edificio lineare aperto a uso misto commerciale-burocratico, un piccolo tempio, l'odeon, alcuni edifici minori e il *bouleuterion*, la sala del Consiglio, a forma di piccolo teatro (Figg. 2, 3).

Secondo la tradizione, l'agorà era nata da un crocevia dove la gente abitualmente si incontrava e commerciava; lentamente il crocicchio si allargò, diventando una piazza. Questo processo ricalca quello che Hannah Arendt descrive come l'emergenza del "politico", ovvero l'incontro e lo scambio quotidiano fra i cittadini che escono da casa per radunarsi in piccoli e grandi gruppi, avviando un commercio continuo basato sulle relazioni personali. Per incontri di questo tipo è necessario uno spazio neutro, com'è, per l'appunto, lo spiazzo di un incrocio, che permette di

fermarsi e discutere liberamente. Ed è proprio questo spazio, originariamente neutro, che via via si istituzionalizza, inventa proprie funzioni, fino a diventare la piazza civica – l'agorà.

E proprio la pratica del commercio e dello scambio quotidiano, di idee e di merci (quello che Ciro chiama con disprezzo "ingannarsi gli uni con gli altri") risulta importante nella formazione del cittadino, ma non è sufficiente per descrivere le complesse relazioni che legano lo spazio vuoto agli edifici pubblici, in particolare al *bouleterion*.

Elemento necessario, ma non sufficiente, è la neutralità, un luogo 'pubblico' in cui nessuno è ospite, ma che può essere percorso e abitato da tutti egualmente; l'agorà è un meccanismo complicato, ed è legata alla pratica della democrazia. Infatti la democrazia, "costituzione propria di Atene" (Centanni 2011) non è un'istituzione, ma per l'appunto, una pratica, un insieme di azioni. Le azioni richiedono un luogo specifico, uno spazio deputato, per essere messe in atto: ed è proprio il vuoto nel mezzo della città che si configura come il punto zero, il nucleo della città democratica.

Alla pratica politica greca è ascrivibile l'azione della *parrhesia*. *Parrhesia*, così come argomenta Michel Foucault, è l'atto di libertà di parlare in pubblico, prendendosi la responsabilità della propria posizione, e cercando di convincere gli altri.

Y a-t-il une dramatique politique du discours vrai, et quelles peuvent être les différentes formes, les différentes structures de la dramatique du discours politique? Autrement dit, lorsque quelqu'un se lève, dans la cité ou en face du tyran, ou lorsque le courtisan s'approche de celui qui exerce le pouvoir, ou lorsque l'homme politique monte à la tribune et dit: "Je vous dis la vérité", quel est le type de dramatique du discours vrai qu'il met en oeuvre?

C'è un dramma politico del discorso vero, e quali possono essere le diverse forme e le diverse strutture del dramma del discorso politico vero? Ovvero, quando qualcuno si alza nella città e si oppone al suo tiranno, o quando l'uomo di corte affronta chi è al potere, oppure quando il politico sale in tribuna e dice "vi sto dicendo il vero" – qual è il tipo di dramma del discorso

vero che si mette in opera? (M. Foucault, *Il Corso al Collège de France* (1984) da Centanni 2008).

Nel discorso improntato da Foucault, la *parrhesia* è l'atto drammaturgico del cittadino che si alza in piedi di fronte all'assemblea, mostra la sua faccia, affrontando chi è al potere, ed esprime un "discorso vero". Il dramma in questo caso, oltre a essere filosofico, è anche spiccatamente teatrale: nella piazza si mette in scena la città e i suoi cittadini, che partecipano al dramma della *parrhesia*. Teatro e prassi politica ad Atene sono strettamente interconnessi.



4 | Teatro di Dioniso ad Atene.

“Mostrare la faccia e dire un discorso vero” può essere solo fatto in uno spazio teatrale che consenta un contatto visivo e ‘a tiro di voce’, in quanto l’assemblea intera deve essere in grado di vedere e di ascoltare l’oratore. Come il *bouleuterion* è evidentemente il piccolo teatro in cui si prendono le decisioni politiche, così la piazza greca è la proiezione di questo spazio in grande e all’aperto, in un luogo capace di raccogliere e condensare l’essenza della città. Per questo motivo ad Atene il Teatro di Dioniso (come formalizzazione in funzione propriamente teatrale dell’agorà) e il *bouleuterion* si corrispondono, anche formalmente. L’agora quindi, ma poi anche il teatro e il ‘parlamento’ come primi spazi teatrali, dove i cittadini rappresentano – o meglio *presentano* – se stessi.

Vuoti medievali



5 | In alto, veduta della Firenze feudale, in basso la Firenze post-comunale con l'abbattimento delle torri.



6 | Piazza della Signoria e schema del Teatro di Dioniso (elaborazione grafica C.T.).

Un esempio evidente della necessità di avere uno spazio vuoto al centro della città che presenti una forma istituzionale 'repubblicana' è lo sviluppo del centro di Firenze.

A Firenze il passaggio dal sistema feudale a quello comunale (che dura oltre un secolo, dal 1115 quando viene indetto il Comune al 1207 quando si passa dai *consules* al Podestà, fino al 1295 con gli Ordinamenti di Giustizia) è sancito con l'abbattimento delle torri dei nobili ('pieni' emergenti) e il progressivo esproprio e demolizione dei palazzi intorno al

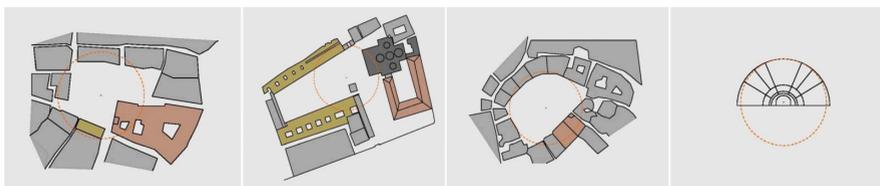
Palazzo Vecchio, a creare un vuoto che diventerà Piazza della Signoria, centro della vita politica della città.

Si osserva che l'evoluzione del *bouleuterion* fiorentino, cioè Palazzo Vecchio, si accompagna al progressivo sviluppo della piazza circostante (Bartolini Fiamminghi 2008), a ribadire quanto questi due elementi siano interdipendenti (fig. 7).

Mentre nel 'pieno' del Palazzo civico si deliberava, il 'vuoto' della piazza si riempiva di Fiorentini che rappresentavano la città e attendevano la presentazione delle decisioni prese dal Consiglio cittadino. Certo la forma istituzionale del Comune e poi della Signoria di Firenze non è paragonabile con la democrazia greca, ma agorà e Piazza della Signoria funzionano di fatto in modo consonanti, proponendosi comunque come due grandi spazi teatrali. Forse non è un caso che le fondamenta di Palazzo Vecchio sorgano sulle rovine di un antico teatro romano. Se confrontiamo le dimensioni della Piazza con quelle del Teatro di Dioniso in Atene, osserviamo che sono molto simili, e si aggirano intorno ai 60 metri. Questo perché 30 metri è all'incirca la distanza massima alla quale un uomo può parlare ad alta voce e farsi sentire senza dover urlare (si tratta ovviamente di una misura molto indicativa, che varia sensibilmente a seconda delle condizioni ambientali). Provando a misurare altre piazze di città comunali ci si rende conto che tutte sono più o meno racchiudibili in un'area sovrapponibile a quella del Teatro di Dioniso (Figg. 6, 8, 10). Non si tratta di una regola, ma di una necessità fisica che in qualche modo condiziona la configurazione di spazi che, a distanza di secoli e di millenni, si ripropongono con funzioni analoghe. Spesso anche la storia della loro formazione è simile, e generalmente vede un faticoso lavoro di creazione di un vuoto intorno al palazzo civico, che si protrae in maniera continuata per centinaia di anni. Per giungere alla forma vagamente semicircolare di Piazza del Campo a Siena (una sorta di platea ribassata) ci vollero quasi due secoli di delibere del Consiglio dei Nove, che lentamente eliminano le sporgenze, uniformano le facciate, regolano i dodici accessi alla Piazza, dividono la pavimentazione in nove spicchi, come rappresentazione simbolica del Consiglio (Guidoni 1971). Per Piazza San Marco il processo fu ancora più complicato e coinvolse l'interramento di due corsi d'acqua e la demolizione di una chiesa.



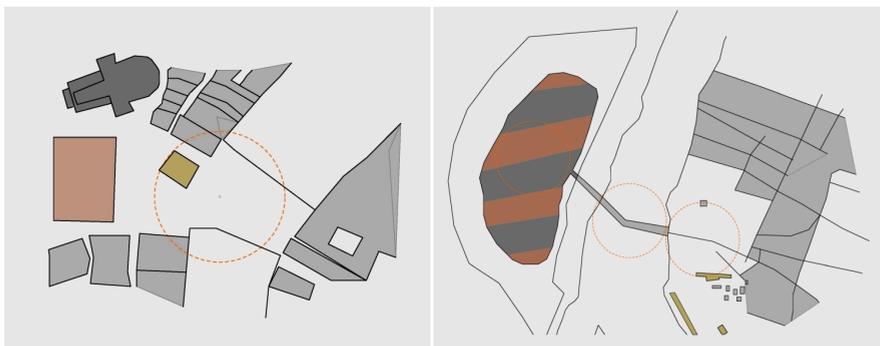
7 | Bartolini Fiamminghi architetti, fasi della formazione di Piazza della Signoria, immagini originali disponibili nella loro pagina web



8 | Pianta schematica di Piazza della Signoria, di Piazza San Marco, e di Piazza del Campo. il cerchio rosso rappresenta la dimensione del teatro di Dioniso ad Atene (elaborazione grafica di C.T.).



9 | Piazza della Signoria, Piazza San Marco, Piazza del Campo e Teatro di Dioniso ad Atene.



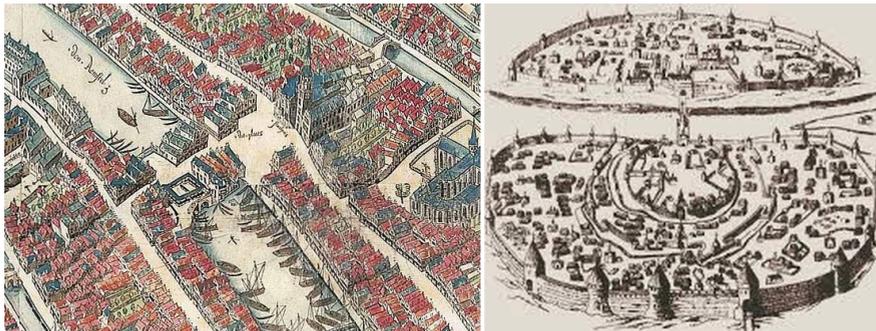
10 | Pianta schematica della diga di Amsterdam e della città di Novgorod; in rosso, il cerchio corrispondente alla misura del Teatro di Dioniso di Atene.

In alcuni casi lo spazio vuoto della città si crea a partire da un ponte. Questo passaggio forzato costringe le persone a incontrarsi, e diventa il centro dello scambio. Ivo Andric nel *Ponte sulla Drina* racconta in modo molto efficace come un ponte possa diventare l'anima di una città: è il

caso della diga sul fiume Amstel, Amsterdam, e del ponte di Novgorod, sul quale vale la pena di soffermarsi (Fig. 11).

Il Comune di Novgorod era forse uno degli stati più grandi dell'Europa medioevale, che comprendeva gran parte della regione nord-occidentale dell'attuale Russia, Bielorussia, dal Baltico agli Urali. La città si era arricchita dai proficui scambi con Costantinopoli attraverso le vie fluviali ed era governata dalla *Vecha*, un'assemblea composta da tutti i cittadini più importanti della città, generalmente mercanti. La *Vecha* aveva luogo dalla parte del mercato di Novgorod, unita al centro religioso e amministrativo della città (dove c'erano la Basilica e il Castello e che veniva chiamato Sofia) dal mitico ponte di Novgorod, primo e unico ponte multistagionale della Russia settentrionale nel Medioevo e unico passaggio possibile attraverso il fiume Volchov. Da quel punto si potevano vedere distintamente tutti gli edifici più importanti della città, dall'altra parte del fiume, e si poteva parlare in un luogo neutrale (in tempo di guerra la *Vecha* si riuniva anche in un qualsiasi prato aperto). Tutti dovevano stare in piedi e, nella pratica della *res publica* di Novgorod, grande importanza aveva l'oralità (Lukin 2006). La stessa parola russa usata per assemblea, "событие" (*So-bitie*), significa letteralmente "esistere insieme". Gli scavi archeologici non hanno ancora evidenziato il luogo esatto in cui avvenivano gli incontri, ma questi spazi si lasciano leggere come grandi vuoti teatrali dominati dalla scenografia dei palazzi istituzionali e del ponte.

Lo stesso ponte, in quanto opera collettiva, ha una grandissima valenza simbolica (Fig. 12): costruito per la prima volta intorno al 1130, dopo varie demolizioni e ricostruzioni divenne gradualmente l'elemento più importante della città, evidenza materiale dell'organizzazione repubblicana del governo cittadino, che nel 1330-40 promulgò l'editto dei *mostniki* - i 'manutentori del Ponte', dove ogni cittadino aveva l'obbligo di occuparsi di una precisa sezione della struttura - nel quale si regolava lo sviluppo e la manutenzione di tutta la città di Novgorod, a partire dalla manutenzione del suo Ponte (Trojanovskii 2009): tutto ciò che di importante accadeva in città, tutte le processioni civili e religiose dovevano per forza passare attraverso il Ponte di Novgorod.



11 | Vista a volo d'uccello della diga di Amsterdam (C. Anthonisz 1544) e di Novgorod (Trojanovskii 2009).



12 | Il luogo dove probabilmente si riuniva la *vecha*, secondo la carta archeologica del sito (foto C.T., mappa da Trojanovskii 2009).

Vuoto utile

Esempi diversi ci ricordano come gli spazi vuoti nei quali la città si rappresenta siano nodi complessi e intreccino una rete di simboli che hanno a che vedere con memorie e secoli di storia. Il successo e il funzionamento dei luoghi dipende dal delicato equilibrio fra la loro capacità di essere vuoti di significato da riempire, e la loro tendenza a istituzionalizzarsi, inventando regole e simboli che instaurano una teatralizzazione dello spazio. Non si tratta di vuoti neutrali, generici, ma di vuoti costruiti, di vuoti 'utili'. Lo squilibrio delle componenti elementi porta a due diverse derive della piazza civica. Da un lato, se lo spazio è eccessivamente neutrale e generico, perde la sua importanza: l'abitante non si sente più cittadino, la piazza smette di essere teatro e diventa un qualsiasi mercato, trasferibile indifferentemente a qualsiasi latitudine geografica o culturale, senza l'effetto di 'produrre città'. Se, viceversa, lo spazio è eccessivamente simbolico e teatrale, perde la sua capacità di

essere usabile in modi diversi dai cittadini, ingessandosi in un significato univocamente magniloquente. Questo è quanto accade nelle grandi città europee dell'assolutismo nel XVIII e XIX secolo, dove la piazza civica perde la sua qualità e funzione assembleare per diventa piazza trionfale, luogo dell'esibizione di un potere *assoluto* anche dal vincolo primario che unisce fra loro i cittadini.

Un esempio di questa deriva sono le grandi piazze di San Pietroburgo, esempio precoce di quanto accadrà nella configurazione degli spazi pubblici di tutte le grandi capitali del XIX secolo. Piazza del Palazzo, collocata nel cuore della città, sembrerebbe a prima vista accostabile agli spazi intorno ai quali si strutturano le città comunali italiane, e potrebbe ricordare morfologicamente Piazza San Marco: due bracci, uno collegato con l'acqua, un altro deputato alle processioni, e gli stessi elementi - l'arco trionfale, il palazzo, gli edifici pubblici, la chiesa etc. Ma non si tratta di un 'vuoto utile' ai cittadini: le dimensioni della Piazza sono di gran lunga superiori a quelle necessarie alla *parrhesia*, e le proporzioni degli edifici sono del tutto sovradimensionate rispetto alla misura dell'uomo. Lo spazio vuoto della Piazza del Palazzo è concepito come uno spazio teatrale, ma esclusivamente destinato a rappresentare la potenza degli Zar - uno spazio per le parate militari, con come sfondo il maestoso Palazzo d'Inverno (Fig. 13). Quando le parate e le cerimonie non sono in corso, nella piazza resta un vuoto incolmabile, destinato a restare irrimediabilmente vuoto, sia per via delle dimensioni, che per la presenza al centro del monolite più grande del mondo - la colonna di Alessandro, costruita per celebrare la vittoria su Napoleone e il profilo cosmocratico dello Zar (Navone 2004; Fig. 14).



13 | La rivolta dei Decabristi (1825, disegno di K. Kolman), pianta della rivolta da un atlante storico russo del secondo dopoguerra. In rosso i 3000 Decabristi, in marrone e giallo i vari reggimenti imperiali. Al centro il monumento gigante del Cavaliere di Bronzo.



14 | Grande parata in Piazza del Palazzo, 1834, disegno di Ladurner.

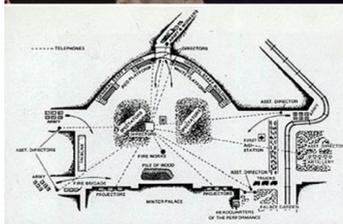
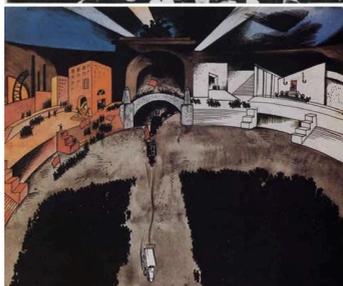
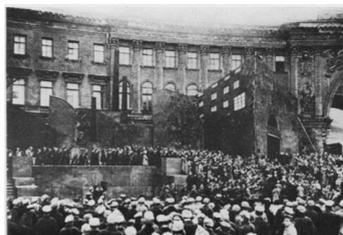


15 | Piazza del Palazzo d'Inverno a San Pietroburgo e Piazza del Campo a Siena a confronto. Piante e sezioni schematiche, in rosso la le dimensioni del Teatro di Dioniso ad Atene (elaborazione grafica C.T.).

La totale incompatibilità fra la dimensione umana e quella trionfale non consente al cittadino di esercitare la sua funzione. È la deriva assolutistica dello spazio vuoto dell'agorà, che assume le sembianze di un immenso teatro vuoto, del tutto ostile ai cambiamenti di significato. Si può dire che la piazza abbia incorporato in sé il sistema repressivo della monarchia assoluta degli Zar - con ripercussioni forti sulla vita della città e sulla sua immagine. Nella mappa in Fig. 15, presa da un atlante scolastico sovietico, è rappresentata la rivolta dei Decabristi (1825), che ebbe luogo nella Piazza del Sinodo, non lontano da Palazzo d'Inverno. In rosso è indicato il quadrato dei soldati insorti, in giallo e marrone i vari reggimenti dello Zar Nicola chiamati a sopprimere la rivolta. Quello che ci interessa notare è il pallino bianco al centro, che segna il luogo dove si trova il Cavaliere di Bronzo; il grande monumento di Pietro I, eretto in mezzo alla Piazza, con la sua stessa presenza inibisce l'occupazione, foss'anche soltanto simbolica, di quello spazio.

È chiaro che i rivoltosi Decabristi, circondati da ogni parte, erano destinati a essere massacrati, ma il luogo stesso li aveva massacrati prima ancora delle armi. Larghezza e lunghezza della Piazza, unite alla presenza del più

grande monolite del mondo, con in cima il monumento equestre di Pietro I, hanno fatto sì che 3000 soldati sembrassero un gruppo sparuto, del tutto irrilevante rispetto alle misure della città. La piazza stessa, per come è costruita, ha soppresso *a priori* la rivolta.



16 | fotografia storica della rappresentazione *la Presa di Palazzo d'Inverno*, con gli schizzi di scenografia del regista Evreinov. Un montaggio cinematografico della rappresentazione è visibile su youtube.

Un superamento del carattere assolutistico della piazza pietroburghese parve possibile soltanto in un breve momento: nel 1920, si mise in opera una delle più grandi rappresentazioni teatrali della storia, *la Presa del Palazzo d'Inverno*, un'opera di teatro di massa scritta e diretta da Evreinov, Annenkov e altri, che rappresentava i momenti salienti della Rivoluzione d'Ottobre. Molte delle fotografie storiche che ci sono giunte sulla presa del Palazzo, in realtà sono scatti presi da questa grande rappresentazione teatrale (Fig. 16): vi parteciparono oltre 8000 attori di cui 125 ballerini, 100 acrobati, 1750 comparse e studenti, 200 donne, 260 attori secondari, 150 assistenti di scena, 320 camion, carri armati, attrezzatura militare (compresi cannoni) e una nave da guerra, l'incrociatore Aurora. La Piazza divenne un teatro a tutti gli effetti, con enormi gradinate di legno costruite lungo l'emiciclo e 100 000 spettatori che si mescolavano a folle di attori vestiti da proletari, soldati, guardie, etc. (Dzurova 2007; Annenkov 1920).

Il popolo pietroburghese, quindi, era riuscito finalmente a rappresentare se stesso nella enorme piazza. Ma al prezzo della distorsione della rappresentazione di massa, e della retorica propagandistica inevitabilmente connessa all'organizzazione dell'evento. La struttura antidemocratica della piazza non era modificabile. Il teatro di massa era l'unico capace di riempire il vuoto della Piazza del Palazzo e

quella rappresentazione fu profetica: presto la Rivoluzione sarebbe stata tradita da una forma di assolutismo – lo stalinismo – che si sostituiva al precedente e, di fatto, la *Presa del Palazzo d’Inverno* è rappresentata con un linguaggio simile a quello dalle grandi parate organizzate dallo Zar Nicola I. Una conferma che la Piazza del Palazzo nasce come uno spazio del tutto inadeguato alla *parrhesia*, e le uniche rappresentazioni che vi possono avere luogo sono quelle totalitarie. Nel momento in cui cessa la rappresentazione, lo spazio non è più riutilizzabile e diventa una grandiosa scenografia vuota, che produce un effetto straniante e inibitore nei confronti di chi lo percorre – una sensazione simile a quella che si prova camminando in un grande stadio di calcio vuoto, senza giocatori né tifosi.

Conclusioni

Fin dalle origini, la città prevede, costitutivamente al suo centro, un vuoto previsto per accogliere l’attività assembleare, ovvero la sua anima politica, uno spazio che – nella declinazione assolutistica e poi totalitaria – può trasformarsi nello scenario monumentale per le cerimonie e i rituali del potere assoluto.

Lo spazio che si apre al centro della città ha una natura teatrale e questo profilo determina una serie di caratteristiche, prima fra tutti il fatto di essere uno spazio vuoto, non di un vuoto generico, ma ‘utile’: nella *polis* greca e poi nelle città comunali italiane, le dimensioni di questo vuoto dipendono dalla possibilità di poter parlare ed essere ascoltati, e generalmente non superano i 60 metri di diametro, che corrisponde pressapoco alla misura del Teatro di Dioniso in Atene.

Ma un generico spazio vuoto, di risulta dagli edifici e dai pieni circostanti, non è sufficiente: deve essere un vuoto caratterizzato e utilizzabile. Il piazzale vuoto di fronte all’ingresso del Palazzo di Serse a Persepoli ad esempio, pur configurato come una piazza, non è un vuoto utile, in quanto ha una funzione precisa, e subisce l’invasione di significato del palazzo: non esiste in quanto elemento indipendente e generatore ma solo come elemento generato.

Il punto più delicato nel successo e nell’utilità della piazza come vuoto teatrale sta dunque nell’equilibrio fra la neutralità (la ‘non domesticità’) del

luogo e la sua caratterizzazione simbolica, ovvero la possibilità del vuoto di essere un vuoto di significato che attende di essere riempito e riutilizzato nei diversi momenti della vita pubblica cittadina. L'equilibrio fra queste due anime della piazza civica – il vuoto neutrale e in quanto tale disponibile per tutti i cittadini; il pieno delle funzioni simboliche, *in primis* quella della pratica della cittadinanza – determina il successo della sua funzione e la qualità stessa della città. Il prevalere di uno di questi due elementi sull'altro porta alla degenerazione del vuoto, che diventa uno spazio celebrativo e autorappresentativo, squisitamente totalitario.

Bibliografia

Centanni 2008

M. Centanni, *Il gioco della verità e della politica: Michel Foucault e le lezioni parigine sulla parrhesia*, "La Rivista di Engramma" 68 (2008).

Centanni 2011

M. Centanni, *La nascita della politica: la Costituzione di Atene*, Venezia 2011.

Guidoni 1971

E. Guidoni 1971, *Il campo di Siena*, Roma 1971.

Diacciati, Faini, Tanzini, Tognetti 2016

S. Diacciati, E. Faini, L. Tanzini, S. Tognetti, *Come albero fiorito. Firenze tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 2016.

Tafuri 1986

M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, Venezia 1986.

Bartolini Fiamminghi 2008

G. Fiamminghi, S. Bartolini, *Palazzi Vecchi: dalla ricerca alla valorizzazione*, all'interno del progetto per il Dottorato di ricerca in Archeologia Medievale A.A. 2005-2008 Siena 2008.

Troianovskii 2009

S. Troianovskii, *The Great Bridge of Novgorod: republican history through material evidence*, in *The Materiality of Res Publica: How to Do Things with Publics*, eds. D. Colas, O. Kharkhordin, Cambridge 2009.

Lukin 2006

P. Lukin, *О социальном составе новгородского веча XII-XIII вв. по летописным данным*, (*On the social composition of the Novgorod veche according to the data of Russian chronicles*), in *Древнейшие государства в восточной Европе*, Moscow 2006.

Navone 2004

N. Navone, *Carlo Rossi: Edificio dello Stato Maggiore a San Pietroburgo*, in *Dal mito al progetto, La cultura architettonica dei maestri italiani e ticinesi della Russia neoclassica*, Mendrisio 2004.

Sementsov 2007

S. Sementsov, *Градостроительное развитие Санкт-Петербурга в 1703 - 2000-е годы*, San Pietroburgo 2007.

Dzurova 2007

T. Dzurova, *Театрализация действительности. «Взятие Зимнего Дворца» Николая Евреинова*, San Pietroburgo 2007

Annenkov [2001] 1920

J. Annenkov, *Diario dei miei incontri*, ed. M. Zacharov, San Pietroburgo 1920.

English abstract

There are cities that require empty spaces in order to have a political life. This article presents a brief digression on such spaces, from the greek *agorà* to the big european squares of the XIX century and suggests a series of common features. The concept of "empty" in a city is not only matter of physical space, but also emptiness of meaning. There is an immense difference between the empty space of the Athen's Agorà, or the civic squares of medieval Firenze, Venezia, Siena, Novgorod and the squares of Persepolis or Saint Peterburg. While the first cities define themselves by means of empty space, the latter are based on the "full" of the palaces. The substantial difference resides in the difficult balance between neutrality and institutionalization of the square. This is strongly related with the practice of politics and democracy, explainable with the concept of *parrhesia* (M. Foucault). This leads to a theatrical definition of the space of the civic square, that defines its structure and dimension. The loss of the fragile balance between these different elements leads to a square not suitable for democracy, therefore authoritarian.

Sessione III

Cambiamenti demografici e socio-economici nella Venezia contemporanea

Laura Fregolent



Ritorno in Piazza, acqua e pietre 2016 (fotografia di Anna Zemella).

Premessa

Il rapporto vuoto/pieno è stato declinato guardando e analizzando le trasformazioni avvenute e gli effetti sul tessuto fisico e sociale delle città di Venezia. Città peculiare che ha subito trasformazioni profonde nell'arco degli ultimi decenni, svuotandosi di popolazione residente, servizi e funzioni a seguito di processi non sempre lineari, e 'riempiendosi' di nuovi *city users*, *in primis* turisti, e conseguentemente di altre funzioni. Dinamiche queste avvenute con modalità e tempi molto accelerati in particolare negli ultimi anni. Tali trasformazioni verranno analizzate attraverso alcune lenti di osservazione, e cioè l'analisi delle dinamiche

demografiche e dello spopolamento progressivo che la città sta vivendo e il profondo cambiamento avvenuto nel settore commerciale.

I principali fenomeni in atto: uno sguardo d'insieme

La popolazione residente italiana al Censimento del 2011 era pari a 59.433.744 abitanti, il 4% in più rispetto alla soglia intercensuaria precedente, si stima che al gennaio 2017 essa superi i 60.000.000. Le dinamiche demografiche tornano quindi a essere positive dopo un lungo periodo (1981-2001) di sostanziale stabilità che aveva interrotto la significativa crescita demografica del dopoguerra. Abbastanza diverse sono le dinamiche demografiche della regione Veneto: la popolazione diminuisce (-2%) nell'immediato dopoguerra e, dopo il 1961, cresce più rapidamente della popolazione italiana: anche nell'ultimo periodo intercensuario cresce a tassi sostenuti (+7%).

Aggregato	1991	Saldo naturale	Saldo sociale	Variazioni territoriali	2001	Saldo naturale	Saldo sociale	2011
Italia	56.778.031	-177.182	394.895		56.995.744	-163.057	2.601.057	59.433.744
Veneto	4.380.797	-177.864	164.761		4.527.694	29.047	300.469	4.857.210
Comune di Venezia	309422	-13959	-12735	-11.774	270.954	-12.336	2.744	261.362

Tab. 1 | Bilancio demografico fra i censimenti generali della popolazione 1991-2001-2011. Fonti: Comune di Venezia, Istat.

Per comprendere le dinamiche appena descritte dobbiamo osservare i dati relativi al bilancio demografico fra i due ultimi censimenti generali della popolazione e delle abitazioni (Tab. 1):

- per l'Italia il saldo intercensuario è positivo perché la componente sociale (+immigrati emigrati) ha un saldo positivo, mentre il saldo naturale (+nati -morti) è sempre negativo;
- per il Veneto il saldo sociale è sempre positivo e nell'ultimo periodo intercensuario diventa positivo anche il saldo naturale;
- per il Comune di Venezia il saldo naturale è sempre negativo e quello sociale diventa positivo solo nell'ultimo periodo intercensuario.

Le dinamiche, quindi, vanno attribuite per intero all'immigrazione di popolazione, mentre il saldo naturale è quasi sempre negativo, a causa anche dall'invecchiamento della popolazione, fenomeno che accomuna l'Italia a molti altri paesi europei che registrano appunto un progressivo allargamento della fascia d'età di popolazione anziana. L'invecchiamento

della popolazione è la combinazione di due dinamiche distinte:

- da un lato aumenta la popolazione in età più anziana, per effetto del miglioramento delle condizioni di vita materiale e del miglioramento delle condizioni di salute, in altre parole per effetto del *welfare* assistenziale e sanitario;
- dall'altro lato diminuisce la natalità della popolazione a causa dei mutamenti culturali e sociali avvenuti.

Le due dinamiche aumentano il peso della popolazione anziana sul totale della popolazione, con ricadute sul sistema di *welfare* e sulla pianificazione: sul medio e lungo periodo il processo genera un saldo naturale sempre più negativo, poiché aumenta la popolazione più anziana e, contemporaneamente, diminuisce la popolazione più giovane, dalla quale dipende la natalità e quindi la crescita della popolazione stessa.

L'inviechiamento della popolazione non è un dato negativo di per sé, poiché significa che si vive più a lungo, ma significa anche che occorre studiare in modo attento l'impatto dell'inviechiamento al fine di approntare le opportune politiche: una popolazione anziana esprime domande di *welfare* specifiche e che hanno delle ricadute anche sulle politiche urbane in termini, ad esempio, di dimensione, numero e caratteristiche degli alloggi, in termini di servizi agli anziani, diversi da quelli che si possono offrire a una fascia di popolazione più giovane.

Relativamente alla popolazione straniera, a livello nazionale al 1 gennaio 2017 gli stranieri residenti sono 5.029.000 (8,3% della popolazione totale), in lievissimo aumento rispetto all'anno precedente. La distribuzione degli stessi non è ovviamente omogenea sul territorio nazionale, ma si concentra con maggiore intensità al Nord dove risiede ben il 59,4% del totale degli stranieri. Gli stranieri residenti in Veneto al dicembre del 2014 sono 511.558, in leggero calo rispetto all'anno precedente, e distribuiti in maniera diversa sul territorio regionale: Verona (quasi 110.000), Treviso (quasi 99.000), Padova (quasi 97.000) e Vicenza (circa 90.000). Queste province si confermano per altro anche per la più alta incidenza di popolazione straniera rispetto al totale dei residenti: Verona sfiora il 12%, Treviso supera l'11%, Padova e Vicenza si collocano al di sopra del 10% (Osservatorio Regionale Immigrazione, 2015).

Dinamiche della popolazione residente e fenomeni territoriali a Venezia

Area	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Centro storico	174.808	137.150	108.281	92.215	74.674	64.059	59.125
Estuario	44.037	49.702	47.438	48.758	45.480	31.824	29.761
Terraferma	96.966	161.035	196.316	204.971	189.147	175.124	181.886
Comune di Venezia	315.811	347.887	352.035	345.944	309.301	271.007	270.772
Provincia di Venezia	740.450	749.173	807.251	838.794	820.052	809.586	846.962
Veneto	3.918.059	3.846.562	4.123.411	4.345.047	4.380.797	4.527.694	4.857.210
Italia	47.515.537	50.623.569	54.136.547	56.556.911	56.778.031	56.995.744	59.433.744

Tab. 2 | Popolazione residente totale agli anni dei censimenti generali della popolazione (v.a.). Fonti: Comune di Venezia, Istat.

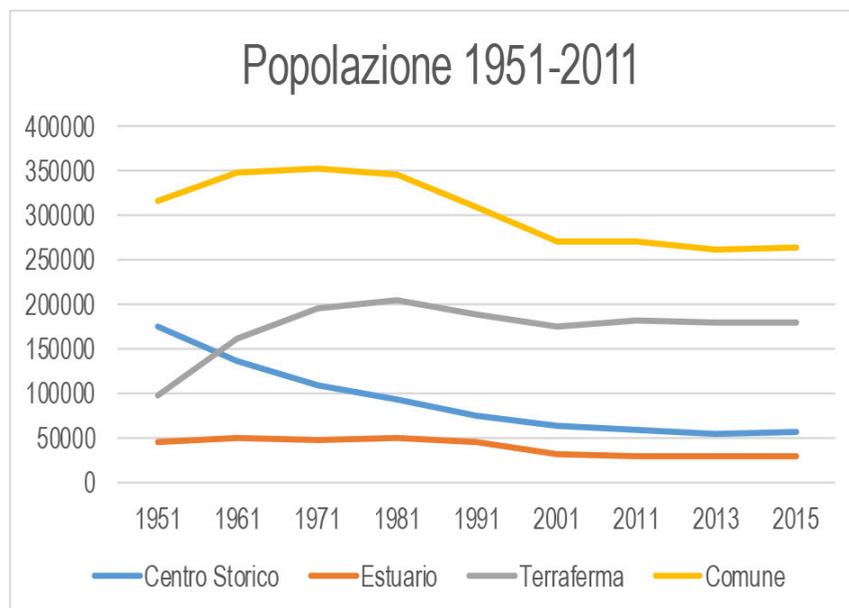


Fig. 1 | Andamento della popolazione (1951-2011). Fonti: Comune di Venezia, Istat.

Area	Vecchiaia
Centro storico	275
Estuario	273
Terraferma	209
Comune di Venezia	229
Provincia di Venezia	176
Veneto	151
Italia	154

Tab. 3 | Indici di vecchiaia al 1 gennaio 2014. Fonti: Comune di Venezia, Istat.

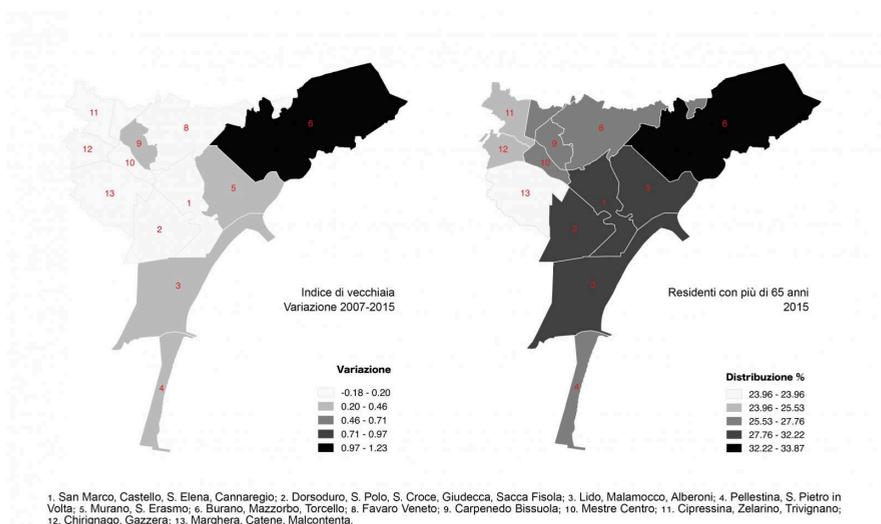


Fig. 2 | Variazione indice di vecchiaia (2007-2015) e % residenti > 65 anni (2015). Fonte: Comune di Venezia, Servizio ricerca e statistica.

Le dinamiche locali della popolazione residente ci consentono di inquadrare le diverse fasi di crescita di Venezia e del suo *hinterland*, evidenziando i problemi che nel tempo si sono acuiti fino alle manifestazioni più recenti. Va ricordato che le dinamiche si inseriscono in un più ampio scenario di riferimento che interessa le città italiane ed europee nel loro complesso anche se con evidenze e peculiarità diverse, e che vedono le città - indicativamente a partire dagli anni '70 - perdere

popolazione che si trasferisce a vivere nelle periferie urbane prima e nei comuni delle prime e seconde cinture urbane poi.

Area	Straniera		Totale		%	
	2003	2014	2003	2014	2003	2014
Centro storico	2.028	4.356	64.076	56.683	3,2	7,7
Estuario	510	1.409	31.767	29.054	1,6	4,8
Terraferma	4.233	26.036	174.915	179.149	2,4	14,5
Comune di Venezia	6.771	31.801	270.758	264.886	2,5	12,0
Provincia di Venezia	18.976	79.977	813.294	857.841	2,3	9,3
Veneto	183.852	514.592	4.577.408	4.926.818	4,0	10,4
Italia	1.549.373	4.922.085	57.321.070	60.782.668	2,7	8,1

Tab. 4 | Popolazione residente straniera al 1 gennaio 2014 (v.a. e %). Fonti: Comune di Venezia, Istat.

Quartiere	Res. stranieri	Res. italiani	Totale	% stranieri
1 S. Marco-Castello-S.Elena-Cannaregio	2.871	30.435	33.306	8,62
2 Dorsoduro-S. Polo-S. Croce-Giudecca	1.634	20.649	22.283	7,33
3 Lido-Malamocco-Alberoni	1.118	15.591	16.709	6,69
4 Pellestrina-S. Pietro in Volta	91	3.773	3.864	2,36
5 Murano-S. Erasmo	159	4.983	5.142	3,09
6 Burano-Mazzorbo-Torcello	48	2.751	2.799	1,71
8 Favaro-Campalto	2.146	21.654	23.800	9,02
9 Carpenedo-Bissuola	4.298	33.881	38.179	11,26
10 Mestre Centro	10.611	39.489	50.100	21,18
11 Cipressina-Zelarino-Trivignano	1.819	13.183	15.002	12,13
12 Chirignago-Gazzera	3.052	20.790	23.842	12,80
13 Marghera-Catene-Malcontenta	5.936	22.390	28.326	20,96
COMUNE DI VENEZIA	33.783	229.569	263.352	12,83

Tab. 5 | Popolazione straniera residente. Fonti: Comune di Venezia, Istat.

A partire dal censimento del 1951 il centro storico di Venezia perde popolazione in favore dell'estuario ma soprattutto della terraferma; i dati evidenziano cali significativi tra le due soglie di censimento: il centro storico tra il 1951 ed il 1961 perde ben 37.658 persone (Tab. 2; Fig. 1), perdita che si intensifica e di molto nelle soglie intercensuarie successive. Si arriverà a parlare di questo fenomeno come dell'esodo da Venezia centro storico.

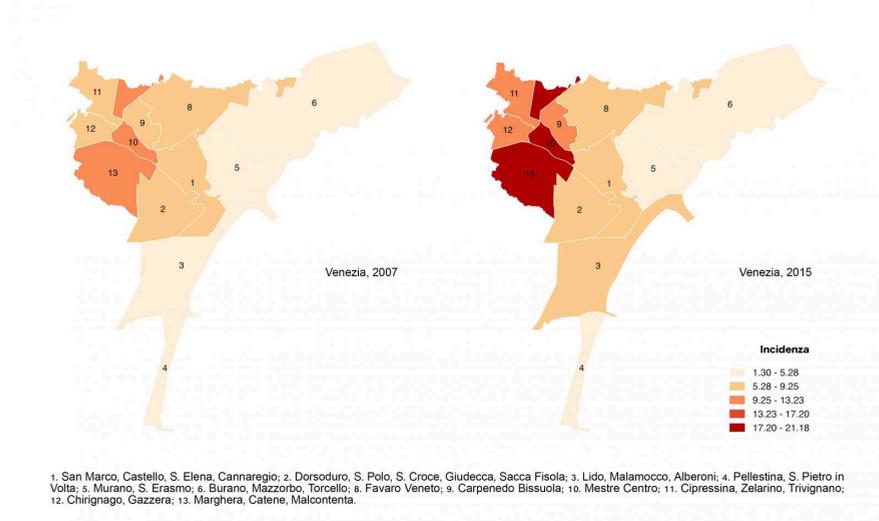


Fig. 3 | Incidenza popolazione straniera sul totale della popolazione (2007-2015).
Fonte: Comune di Venezia, Servizio ricerca e statistica.

Le ragioni di tale calo di popolazione sono diverse, *in primis* la condizione di degrado nella quale versava il patrimonio edilizio e abitativo, ma una motivazione va cercata anche nelle scelte dei singoli e legate, ad esempio, a questioni di carattere lavorativo e di avvicinamento delle persone al posto di lavoro. Se ne va dalla città insulare soprattutto di chi vive in affitto, nei piani terra o in edifici che richiedono ingenti spese di restauro di cui chi vi vive non dispone (Urbanistica 1972). A queste condizioni che possiamo definire strutturali si aggiungono gli eventi catastrofici dell'acqua alta del 1966 e del 1979, che contribuiscono ad acuire ulteriormente il fenomeno dell'esodo dalla città storica.

Al calo complessivo e progressivo della popolazione nella città insulare si affianca un altro fenomeno che è quello del suo invecchiamento testimoniato dai valori dell'indice di vecchiaia del Comune di Venezia e in particolare del centro storico e dell'estuario (Tab. 3) e dalla sua variazione tra il 2007 e il 2015 (Fig. 2) e che testimonia del progressivo invecchiamento della popolazione lagunare.

Per quanto riguarda la popolazione straniera residente al 2014, ci attestiamo sul 12% circa della popolazione totale, in crescita soprattutto nei quartieri di terraferma (Tabb. 4, 5). Gli stranieri residenti sono

equamente distribuiti tra uomini e donne, con una leggera prevalenza femminile, di questi quasi il 14% risultano nati in Italia (Comune di Venezia 2015).

Interessante osservare anche l'incidenza della popolazione straniera sull'intero Comune distribuita per località (Fig. 3) e concentrata nelle aree di terraferma, che sono per altro anche le aree con una presenza di popolazione più giovane del resto del Comune. I giovani preferiscono trasferirsi a vivere in terraferma, e anche la popolazione che immigra nel Comune di Venezia preferisce risiedere non in centro storico.

Il quadro tratteggiato ci restituisce una città che ha subito cambiamenti importanti nella sua struttura di popolazione, che hanno avuto ricadute anche sulla struttura sociale ed economica, progressivamente scivolata verso una monocultura turistica che ha avuto – ed ha – effetti anche negativi per la città storica. Tutti problemi che Venezia condivide con molte e altre città storiche interessate da processi di spopolamento dell'urbano denso e di turisticizzazione, anche a se Venezia di questo è un “supremo esempio” (Settis 2014): città dove il turismo ha mostrato la sua forza di consumatore e trasformatore di territori pregiati (Indovina 1997), la sua vocazione di ‘industria pesante’ e pensare che il turismo sia solo una pratica del *loisir* appare essere un'ingenuità che porta a falsare l'idea di sviluppo urbano e della città (Scaramuzzi 2000).

La banalizzazione del paesaggio urbano si può misurare in vario modo, a partire dall'analisi degli esercizi commerciali e della loro trasformazione nel tipo di merce venduta, che mette in evidenza la difficoltà per quelli tradizionali e per le attività artigianali di esistere a fronte di un flusso turistico sempre più numeroso e che esprime una domanda di commercio di bassa qualità.

Da un'indagine condotta all'interno del Laboratorio di Analisi urbana e territoriale sulle attività commerciali a Venezia centro storico, Murano e Lido, emergono in questo senso alcune significative tendenze, acceleratesi soprattutto negli ultimi anni. Alcune polarizzazioni nei confronti di tipologie di vendita come l'abbigliamento e tutto il settore del *food*. Su 3.348 attività rilevate che vendono beni 2.968 sono in uso, 263 sono abbandonate e le rimanenti non sono rilevabili; di queste 335 sono

ristoranti, 292 bar o comunque attività commerciali con una prevalente vendita di bevande, 63 vendono cibo veloce, 23 Prodotti alimentari freschi e 29 sono minimercati. Vale a dire che 742 attività sono dedicate al cibo e in grossa parte a un cibo veloce e che si mangia per strada, e che quindi genera un impatto ulteriore sulla città e il suo spazio pubblico a causa della produzione di rifiuti.

I negozi di abbigliamento sono invece ben 524 ai quali seguono 280 negozi di souvenir, 133 gioiellerie, 98 negozi d'arte e 19 librerie. La polarizzazione alla quale si faceva riferimento è sulla tipologia di merce venduta ma è anche spaziale; le direttrici principali della mobilità turistica – *in primis* Strada nuova, ma anche i percorsi che arrivano a San Marco passando la prima da Campo San Polo e la seconda dal Ponte dell'Accademia – si sono progressivamente caratterizzate per attività commerciali destinate quasi esclusivamente al turista e che hanno sostituito i negozi tradizionali e di vicinato.

Il turismo appare essere il responsabile delle trasformazioni avvenute o della loro accelerazione. Non va dimenticato però che, se da un lato il turismo è all'origine dell'aumento del costo della vita e dei valori immobiliari che spingono all'esodo i residenti, dall'altro è responsabile anche della rivalutazione degli investimenti immobiliari e delle opportunità di occupazione collegate all'industria delle vacanze, che non possono essere trascurati nell'analisi del fenomeno e che hanno ricadute positive non solo in termini economici, ma anche urbani.

Conclusioni

In un contesto come quello sopra descritto l'impatto delle trasformazioni in atto sulla città fisica e sociale è reso ancora più evidente dalle frizioni esistenti tra turisti e residenti, dalla nascita e dal proliferare di comitati e associazioni cittadine che rivendicano un diritto ad un uso diverso della città, ad una riconquista di spazi ora ad uso turistico e sottratti alle funzioni collettive della città stessa.

La sfida all'oggi però non è semplicemente quella di come gestire il turismo a Venezia, ma bensì come gestire Venezia con il turismo, come far convivere la città turistica con i bisogni della città articolata e complessa e abitata da popolazioni diverse. Questo punto di vista cambia

completamente la prospettiva non solo di lettura ma anche, e di conseguenza, di azione e di messa a punto di politiche urbane capaci di guardare alla città nella sua interezza, di lavorare per parti o per temi senza perdere di vista gli effetti sull'insieme. Politiche *in primis* legate alla residenzialità e all'abitare, capaci di intercettare nuove popolazioni, di rispondere a nuove esigenze dell'abitare, di sperimentare soluzioni abitative diverse per abitanti diversi, ma anche politiche per il commercio, per la sua valorizzazione attraverso interventi anche regolativi tesi a tutelare, ad esempio, alcune specificità proprie del centro storico o alcune aree di particolare sensibilità. Lavorare cioè su questioni puntuali approntando misure specifiche di intervento, ma senza perdere di vista il ruolo del progetto di piano alla scala urbana e metropolitana, dimensione quest'ultima poco praticata, ma che rappresenta per alcune questioni – turismo compreso – la scala adeguata alla quale intervenire.

Bibliografia

Comune di Venezia 2015

Comune di Venezia, *Report servizio immigrazione 2014*, Venezia 2015.

Indovina 1997

F. Indovina, *Venezia, opera d'arte deperibile*, "L'illustrazione italiana" 94 (1997), 20-29.

Osservatorio Regionale Immigrazione 201

Osservatorio Regionale Immigrazione (a cura di), *Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2015*, [online].

Scaramuzzi 2000

I. Scaramuzzi, *Turismo: un'industria pesante*, in F. Indovina, L. Fregolent, M. Savino (a cura di), *1950-2000. L'Italia è cambiata*, Milano 2000, 235-250.

Settis 2014

S. Settis, *Se Venezia muore*, Torino 2014.

Urbanistica 1972

Aa.Vv., Numero monografico su Venezia, "Urbanistica" 59/60 (1972).

English abstract

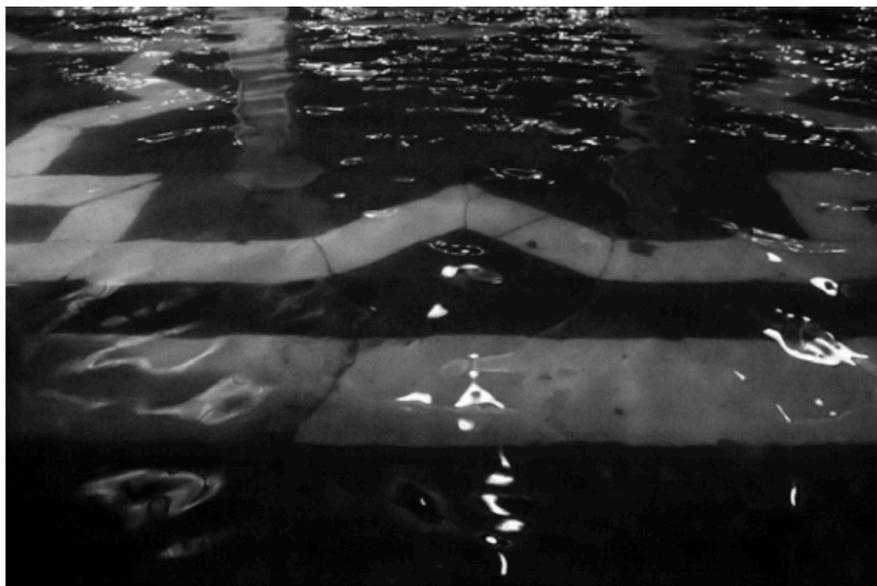
The paper investigates the recent transformations of the city of Venice, observed through the demographic dynamics and some changes, in particular, of the commerce sector. The transformations occurred are partly due to the progressive increase of tourists.

Tourism is an important economy for the city but has very strong impacts on the social context and commercial activities and contributes to profoundly change the urban and social landscape of Venice.

Governare la crescita del turismo

Piani, programmi e interventi per la sostenibilità

Francesco Palumbo



Venezia, acqua e pietre, fotografia di Anna Zemella, 2016.

Il turismo è un agente della trasformazione dei luoghi, al pari di altri fenomeni che producono evoluzioni e mutamenti demografici e socio-economici. Questo è vero per una destinazione come Venezia che si confronta sulle modalità di gestione dell'over-tourism, ma si estende anche oltre i confini delle grandi città d'arte, fino ad arrivare anche ai parchi, con destinazioni consolidate come le Cinque Terre, o a realtà granulari e di minori proporzioni, come le piccole isole o le aree interne del nostro paese, che vedono nel turismo una leva per contrastare lo spopolamento e il declino economico.

Le implicazioni di un fenomeno così ampio e trasversale, emergono in maniera ancora più chiara se si considerano la crescita registrata dal settore turistico italiano nell'ultimo anno, con un riscontro positivo e diffuso nel territorio nazionale, e le previsioni di costante aumento della domanda internazionale, che arriverà a sfiorare la soglia dei due miliardi di viaggiatori nel mondo nel 2030 (fonte UNWTO). Per l'Istat, il 2017 si chiuderà con un incremento del +4,5% degli arrivi e del +5,9% dei pernottamenti registrati nelle strutture ricettive ufficiali italiane. La redditività del turismo è il terreno che fornisce i dati più incoraggianti per l'economia del Paese: nel periodo gennaio-novembre 2017 la spesa dei turisti stranieri è cresciuta del +7% secondo la Banca d'Italia, per un ammontare complessivo di 37 miliardi di euro, contribuendo a un significativo +8% della bilancia turistica dei pagamenti. I dati ci dicono che il turismo è un fenomeno mondiale in costante aumento, una dinamica inevitabile e inarrestabile, un fenomeno contemporaneo i cui numeri ci impongono una riflessione e l'individuazione di efficaci modelli e strumenti di gestione.

Oggi, inoltre, sono maturate la sensibilità e la consapevolezza che la crescita del turismo debba essere gestita e governata in maniera sistematica, e che solo perseguendo questa via il turismo possa diventare una risorsa positiva all'interno di un processo di sviluppo equilibrato, utile alla rigenerazione e alla rivitalizzazione delle città e capace di assicurare la conservazione del patrimonio e del tessuto urbano, scongiurando o riducendo i rischi o i casi di gentrificazione. Una soluzione seria e radicale non può non partire da un ripensamento dello stesso ruolo incarnato dall'ospite, che non è più un *free rider* sul territorio, ma deve essere considerato e assimilato a un residente temporaneo. Questo tema non riguarda esclusivamente città come Venezia e non può essere affrontato solo localmente, laddove la domanda turistica si iper-manifesta, ma chiama in causa la dimensione sovralocale e nazionale e richiede un lavoro congiunto pubblico-privato.

Servono, quindi, policy e strumenti di più ampio respiro, che hanno trovato per la prima volta in Italia un loro spazio all'interno del Piano Strategico del Turismo 2017-2022 (PST), adottato dal Consiglio dei Ministri il 17 febbraio 2017, e sono frutto di un intenso processo di partecipazione che il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, attraverso

la Direzione Generale Turismo, ha condotto negli ultimi anni. Il Pst mette a fuoco una visione unitaria, definisce obiettivi comuni e individua un quadro di riferimento condiviso, rispetto al quale far convergere l'azione individuale e collettiva dei vari attori che concorrono alla formazione del sistema di offerta turistica nazionale.

La realizzazione operativa del PST 2017-2022 - a partire da quanto disposto dall'art. 4 del D.M. 8 agosto 2014 ed in coerenza con quanto stabilito nel Piano stesso - avviene attraverso Programmi Attuativi Annuali (PAA) che costituiscono lo strumento operativo della Direzione Generale Turismo del MIBACT (Dgt) per assolvere, in coerenza con il PST, alle proprie funzioni di programmazione, coordinamento e promozione e che raccolgono e selezionano Azioni coerenti con le strategie e gli obiettivi del PST. Con decreto ministeriale n. 72 del 30 gennaio 2018, è stato approvato il Programma Attuativo 2017-2018, che include un insieme di Azioni di valenza nazionale, in corso di realizzazione dal 2017 o da avviare nel 2018, definite dalla Dgt secondo un metodo di co-programmazione con le altre Amministrazioni Centrali, il Coordinamento Regioni, le Istituzioni Territoriali ed alcuni operatori chiave nel campo della mobilità sostenibile.

Le Azioni inserite nel Programma sono 50 e derivano da una selezione effettuata a partire dalle circa 200 idee e proposte di azioni pervenute attraverso la piattaforma partecipativa, le riunioni del Comitato Permanente del Turismo, la partecipazione ai tavoli interministeriali o la presentazione da parte dei diversi stakeholder del settore. Le proposte progettuali sono coerenti rispetto al quadro strategico del PST, sostenibili da un punto di vista ambientale, economico-finanziario e istituzionale-organizzativo, compatibili rispetto ai tempi di esecuzione e cantierabili.

All'interno del PST e del PAA vi sono due aspetti centrali che si muovono nell'intento di rispondere a queste necessità. Da un lato, una rivoluzione dell'ottica di intervento che mette al centro il turista per assicurargli un'esperienza di viaggio in Italia pienamente aderente alle sue aspettative e richieste, dall'altro, l'allargamento e la riqualificazione dell'offerta turistica nazionale, per garantirne una gestione durevole e una fruizione sostenibile e innovativa. A partire dalle destinazioni mature, il Piano promuove l'ampliamento dell'offerta, grazie al suo vastissimo potenziale,

e incoraggia la nascita di nuovi modelli di valorizzazione. Si punta, quindi, sia a sostenere le grandi destinazioni nel loro processo di gestione dei flussi turistici, sia ad attivare un'offerta complementare, integrata e ampliata da cui partire al fine di promuovere lo sviluppo delle destinazioni turistiche meno note, dove il turismo può costituire un'attività economica rilevante e al contempo un'occasione di relazioni virtuose fra residenti e visitatori. Configurare i grandi attrattori non solo quale motivo di visita in se stessi, ma soprattutto come 'porte di accesso al territorio' e integrarli in aree più ampie, con l'intera offerta turistica italiana è il percorso seguito sia per distribuire nel modo migliore i flussi turistici, gestendo la capacità di carico delle destinazioni, sia per ampliare ed innovare il portafoglio di offerta e restare competitivi.

La domanda turistica si è evoluta rapidamente e i suoi interessi e comportamenti sono in continuo mutamento, spesso a una velocità difficile da seguire per gli operatori. Come un turista sceglie, acquista, fruisce e condivide sono fattori che incidono sulle città e sul territorio, e rappresentano fenomeni di dimensioni e impatti molto rilevanti, anche in prospettiva. I cosiddetti city user, ad esempio, decidono spesso all'ultimo minuto, effettuano soggiorni molto brevi e vanno alla ricerca di esperienze dirette per entrare in contatto con i residenti. Non a caso, grandi players del sistema, come Booking.com, Airbnb e Tripadvisor, hanno avviato progetti specifici (es. Booking destination finder, Booking experience, Airbnb Trips, Airbnb citizen, Tripadvisor) con l'obiettivo di rispondere meglio agli interessi sia dei clienti, che degli host, senza limitarsi alla vendita del posto letto.

In tema di turismo esperienziale l'Italia gioca un ruolo primario a livello mondiale. Secondo un recente report Tripadvisor (2018 Travel Trends Report: Experiences, Tours & Activities), i viaggiatori mostrano un interesse crescente verso le nuove esperienze e sono particolarmente attratti dal patrimonio storico e culturale. Queste tendenze hanno reso la nostra penisola la protagonista indiscussa della classifica relativa alle esperienze più prenotate a livello globale nel 2017 tramite la loro piattaforma, aggiudicandosi ben 5 piazzamenti nella top 10 mondiale dei tour più prenotati.

Le leve che giocano un ruolo strategico in questo quadro sono almeno due. La prima è legata al digitale, che ha reso più democratico l'intero sistema turistico, grazie alla presenza di strumenti di condivisione peer to peer e alla possibilità che oggi hanno i turisti di essere fruitori di esperienze e generatori di contenuti. La seconda è collegata alla organizzazione dell'offerta attraverso *Destination Management Company* (DMC) e *Destination Management Organization* (DMO) e quindi alla costruzione di reti tra soggetti privati e/o pubblici in grado di raccogliere e sfruttare informazioni strategiche, anche avvalendosi di una piattaforma tecnologica, ossia di un *Destination Management System* (DMS) per la gestione integrata delle informazioni e l'inter-operabilità tra portali turistici dei diversi livelli di destinazione.

Anche la Pubblica Amministrazione, sia a livello centrale che territoriale, deve maturare una visione di sviluppo turistico delle città attraverso un processo partecipativo e condiviso con i cittadini, per poter accogliere e accompagnare questi cambiamenti nell'ottica di una vera e propria smart destination, capace di fare informazione e comunicazione, contando su strumenti di data retention. Servono informazioni precise e tempestive sui turisti, ma non ne disponiamo ancora in maniera sistematica. Parte di queste informazioni esistono, ma sono annidate nei *big data* che hanno bisogno di un lavoro preparatorio e congiunto per essere estratte ed impiegate nei processi decisionali. Una delle iniziative più importanti che la Direzione Generale Turismo sta portando avanti all'interno del Programma Attuativo Annuale 2017-2018 del PST è legato alla rete delle grandi destinazioni per il turismo sostenibile, di cui Venezia fa parte insieme a Roma, Milano, Firenze e Napoli. L'azione avvia una governance condivisa per la fruizione sostenibile di queste destinazioni che godono di una autonoma e internazionale riconoscibilità e attrattività ed è finalizzata a realizzare interventi puntuali coordinati, estendere buone pratiche e soluzioni sperimentate, condividere informazioni e dati, coinvolgere attivamente gli stakeholder territoriali in un'ottica partecipativa. Attraverso questo accordo, si mettono a sistema esperienze e buone pratiche che riguardano la programmazione e il sostegno alla nuova imprenditorialità, la mobilità sostenibile e la migliore gestione dei flussi turistici proprio attraverso l'analisi dei dati. Proprio intorno al tema dei dati si sta costituendo un tavolo di lavoro tecnico-scientifico per coordinare le attività relative alla ricognizione degli strumenti e delle indagini in atto,

all'avviamento e al supporto alle analisi dei flussi e allo sviluppo di strumenti operativi.

Oltre al monitoraggio dei flussi, gli ambiti di cooperazione si estendono: alla mobilità sostenibile, con un progetto che coinvolge anche Enel nella sperimentazione di sistemi di mobilità turistica elettrica in partnership con altri operatori; alla ricettività, che prevede una valutazione della regolamentazione esistente in materia di locazioni turistiche e che necessita di una revisione per coniugare le esigenze dell'industria dell'ospitalità con le nuove forme di ricettività legate alla sharing economy, nonché alla tutela dei consumatori e all'ordine e alla sicurezza delle destinazioni; all'accoglienza, per sviluppare un progetto di promozione degli attrattori posti nelle immediate vicinanze dei grandi hub ferroviari, in collaborazione con Grandi Stazioni.

Infine, in una logica di sistema, vi sono altre due iniziative importanti. La prima è legata al ripensamento del commercio nei centri storici, per orientarlo verso scelte ispirate a criteri di maggiore qualità e autenticità dei prodotti rappresentativi del Made in Italy, così come prevede il D.Lgs. 222/2016 (c.d. decreto SCIA 2), che risponde all'incompatibilità con il decoro urbano e con i beni culturali di alcuni esercizi commerciali estranei alle attività tradizionali. La seconda è legata all'implementazione di una strategia digitale per il turismo in Italia, che ha l'obiettivo di creare un vero e proprio ecosistema digitale turistico in grado di sviluppare appieno le potenzialità messe oggi a disposizione dalla tecnologia sia per il settore pubblico che per quello privato. Questo comporta la valorizzazione degli investimenti programmati nell'infrastruttura digitale, lo sviluppo di servizi di rete integrati e adeguati al mutamento della domanda realizzazione e la definizione di specifiche operative condivise che condurranno alla standardizzazione degli elementi informatici.

Tutte queste iniziative contribuiscono a realizzare un modello di fruizione e di offerta turistica più avanzato, competitivo e soprattutto sostenibile, così come previsto dalla strategia di rilancio dell'attrazione turistica e di rafforzamento della leadership dell'Italia come Paese per viaggiatori, con il principale obiettivo di incidere concretamente e in maniera sostenibile sulla valorizzazione del patrimonio territoriale e sulla crescita economica.

English abstract

Wishing Tourism to turn into a positive asset within a balanced developing process, regenerating and revitalizing cities implies a Tourism's growth systematically managed and regulated. A fit solution must start from re-focusing on the host's role as a kind of temporary resident. An issue not only referring to Venice and deeming not to be dealt with locally, if the hyper-rising tourist demand accounts for a wider, national context needing a shared public-private action. A new policy together with a more flexible item of tools needed were placed in The Tourism Strategic Plan 2017-2022 (Pst) for the very first time, as a result of the participative process being carried out by The Ministry of Cultural Assets, Activities and Tourism in the last few years through The Directorate General for Tourism.

Within The PST as well as in its 2017-2018 Action Plan two main issues try to meet the needs. On the one hand, a revolution in the intervention view, focusing on the tourist, to grant him a travel experience fully matching his expectations and demand, on the other a widening and requalifying of the national tourist supply, of lasting management and sustainable, innovative enhancement. Starting from the mature destinations, The Plan promotes a supply's extension, thanks to its widest potential, and boosts new enhancement models' launching. Therefore, it aims at supporting the main destinations in managing their tourist flows, as well as to trigger an extended, integrated, complementary supply set up, where to start from to promote the less known tourist destinations, to which tourism may be both an economically relevant factor and a good catalyst for good, useful relationships between residents and visitors. Setting up great attractors, not so much for a visit to them themselves, as to the "gateways to the territory" to integrate into wider areas, within the whole of Italian tourist supply marks the path taken to better spread tourist flows out, by managing the destinations' resilience, as well as to enlarge and innovate the supplying portfolio, keeping on competitive.

Venezia piena

Angela Vettese



Ritorno in Piazza, l'acqua e le pietre, fotografia di Anna Zemella, 2016.

L'obiettivo della cinepresa è sulla prua di una gondola e guarda Venezia dall'acqua. Notiamo qualche cambiamento di scala, di colore, di stile, ma restiamo in questa capsula di memorie abitata da compratori. Siamo nel film *Chain City* di Elizabeth Diller, Ricardo Scofidio e Charles Renfro, in cui la città lagunare è montata insieme a molte delle gemelle che l'hanno copiata nel mondo: così l'immaginario resta uguale ma il luogo fisico passa da Las Vegas a Nagoya, Tokyo, Macao, Doha. Non si può dire che le altre Venezia siano finte, dato che sono solide e abitate, ma si perde la nozione del vero, del luogo, del come. Queste Venezia sono apparentate

dall'idea di mostrarci una meraviglia insensata, una fascinosa ma inutile *Wunderkammer*.

Ma Venezia ha invece molti perché, qualcuno oramai inattuale, come le calli dedicate a mestieri che non esistono più, qualcun altro invece rimasto intatto o tornato efficace, come quei centri commerciali detti 'fonteghi' uno dei quali è stato riportato al suo ruolo da un restauro di Rem Koolhaas; un po' timido, invero, come tutto ciò che succede tra Rialto e San Marco e diversamente da alcuni restauri coraggiosi all'Arsenale. Ma qui la norma non detta è che si può fare di tutto - allungare l'isola con il forcone abnorme della stazione marittima, costruire un Palazzo di Giustizia nero e aguzzo come uno chalet a Piazzale Roma (C+S Architects, 2002/12), creare una zona intera alla Giudecca con palazzi che vanno dalla dolcezza della casa di Cino Zucchi alla durezza dell'ex Junghans. Purché ciò non avvenga al centro della cartolina o in luoghi molto visibili: a Tadao Ando è stato permesso di ricostruire un teatrino con muri sofficemente curvi, a San Samuele, ma senza che dal di fuori si percepisca l'incredibile modernità del suo gesto. La Venezia dei souvenir non deve essere visibilmente turbata.

Vale sempre la pena ricordare che c'è stato un dibattito sul rinnovamento della città e che non è stato inutile, anzi a quello si finisce per riallacciarsi ogni volta che si combatte un po' per favorire il nuovo: iniziò soprattutto con il volume *Venezia* di Sergio Bettini (1953) e si allargò, nel 1954, con la mostra *Venezia Viva* a Palazzo Grassi. Di quanto fosse difficile portare avanti le idee di rinnovamento seppe molto Giuseppe Mazzariol (1922-1989), cui la città diede molti incarichi e quasi nessuna soddisfazione e che vide svanire i due progetti maggiori di cui si era fatto latore: l'ospedale a San Giobbe, progettato da Le Corbusier in tale modo da potersi estendere, se necessario, colonizzando l'acqua, e il palazzo che Frank Lloyd Wright avrebbe voluto erigere dove sorge il volume di mattoni che ora ospita la Fondazione Masieri. Però innovare si può e soprattutto si deve: i numeri del turismo lo pretendono. A un certo punto se ne dovrà rendere conto anche chi è immobilista.

Osserviamo per un attimo un fenomeno di cui si parla spesso con troppo pochi dati alla mano: pur avendone parlato in molti convegni, gli studi con aspetti quantitativi e legali riguardanti il turismo sono pochi, tra cui quello

di Jan Van Der Borg del lontano 2007. Su richiesta del Comune, inoltre, dal gennaio 2012 al gennaio 2013 sono stati distribuiti dal Dipartimento di Economia di Ca' Foscari 2.606 questionari a visitatori del centro insulare, intercettando i non veneziani da luoghi comuni come Stazione, Strada Nuova, Rialto, Accademia, San Marco. Pernotta solo il 64%, ma il numero di notti di permanenza che viene dichiarato è al di sopra di quello che dicono le statistiche offerte dagli alberghi: circa 4 notti di media, in parte oscure ai dati ufficiali perché spese a casa di amici o in quella selva di nuovi posti di accoglienza che si chiama 'albergo diffuso': ne fanno parte affittacamere e *bed and breakfast* non dichiarati, ma che si fanno pubblicità candidamente nei siti di turismo e accoglienza. Solo recentemente se n'è avviato una sorta di censimento. Il 4% viaggia con un gruppo organizzato, mentre gli altri si organizzano da soli viaggiando in famiglia, in coppia o con amici. Quindi il problema delle gite a pacchetto è ampiamente sopravvalutato, anche perché sono le sole davvero riconoscibili. Ma questo significa che molti visitatori vagano alla rinfusa, lasciando vuote molte sedi cittadine che sarebbero interessanti. Il 52% dei visitatori è europeo e solo il 24% viene da paesi ricchi e lontani come l'America e la Cina. Si fa poco per promuovere l'arrivo di chi potrebbe spendere di più. Circa l'89% delle visite avviene a scopo di svago e anche questo è un peccato, nonché una conseguenza di strutture informative inefficaci: come si è visto, l'offerta di mostre, concerti, eventi è molto ampia e la gente non li disdegnerebbe, se sapesse dove dirigersi. Altrimenti non si assisterebbe all'enorme successo di pubblico di mostre di basso profilo, ma molto visibili, su argomenti e personaggi improbabili, o ai concerti di qualità non eccelsa che si tengono nelle chiese sconstate e capaci di farsi pubblicità, magari con l'aiuto di hostess vestite da veneziana del Settecento sopra agli anfibi e ai jeans.

L'uso poco efficiente delle informazioni via internet è un peccato, perché ormai oltre il 73% delle persone lo utilizzano, considerando anche che l'età media di chi arriva è bassa - 38 anni - quindi non si tratta di analfabeti digitali. Il 35% dei servizi, soprattutto riguardo alle camere dove dormire, sono acquistati attraverso quel canale. Il tempo di permanenza sul sito ufficiale dedicato alla scelta della propria visita, *VeneziaUnica*, nel 2015 ha fatto registrare un tempo medio di sguardo al sito stesso di soli 4,32 minuti (Annuario 2016, 54). Intercettare i turisti e informarli, nella speranza mai persa di potere organizzare meglio i flussi, non sarebbe

impossibile, dal momento che quasi tutti arrivano in città dalle stesse porte: Piazzale Roma, la Stazione e gli aeroporti di Venezia e Treviso.

Venezia è nata per controllare chi arriva e lo potrebbe ancora fare, se volesse. Invece si permette che al Tronchetto agiscano più o meno indisturbati i cosiddetti 'intromettitori', coloro che portano in giro i turisti con mezzi abusivi e dirigendoli dove credono. La spesa media giornaliera è di 169 euro a persona - molto bassa se si considera che ciò comprende il cibo e il pernottamento. Se si può avere simpatia per gli studenti che non lasciano in città che 25 euro, altri visitatori potrebbero essere aiutati da servizi migliori a pagare qualcosa in più. Tanto più che quasi tutti dichiarano di volere tornare. La tendenza all'aumento dei turisti nel numero, più che nella permanenza, è fortissima, ma Venezia non subisce un assalto più grave di altri centri italiani: nel decennio 2005-2014 Roma ha incrementato l'afflusso del 51,30%, e Venezia del 30,15% - più o meno quanto Firenze dove gli arrivi sono aumentati del 29,25%. Per contro la città tende a guadagnare più di ogni altra da chi arriva: il costo minimo di una camera d'albergo a Venezia è 115,28 euro, a Roma di 80,92 e a Firenze di 77,76.

Venezia non ha bisogno di biglietti d'ingresso e numeri chiusi, cose che disincentiverebbero i cosiddetti *city users*, coloro che la abitano davvero e che la rendono viva, anche se non vi risiedono ufficialmente. Ha bisogno semmai di ampliare le zone di percorrenza e di concepirsi come "sistema integrato: una splendida città, la laguna, molte altre zone limitrofe poco visitate. Un turismo che si allarghi, sia dentro la città che nei dintorni" (Ferlenga 2016, 8). E per far questo occorre soprattutto informare con tutti i mezzi possibili: da un sito del Comune veramente visibile ad applicazioni in molte lingue e per molti diversi palati, dai Qr code su palazzi, monumenti e imbarcaderi, fino ad accordi con Google per pubblicizzare itinerari insoliti o tematici.

Si è detto che la ricetta per aiutare la Venezia insulare sia ridurre drasticamente i posti letto negli alberghi, puntare sul porto e sull'aeroporto come centri propulsivi per l'economia, coinvolgerla in una megalopoli che comprenda Padova, Treviso e Vicenza. Questo insieme di cure "probiotiche e antibiotiche" (Costa 2015) potrebbe essere decisivo, come è sempre accaduto quando la si è sottratta al suo splendido

isolamento, pur tra mille polemiche, con i ponti, la ferrovia, la strada carrabile e il tram. L'ipotesi di aprirla maggiormente alla Terraferma vede molti tentennamenti e qualche inalberato, che addirittura ipotizza di fermare le automobili prima del Ponte della Libertà. Qualche rischio però lo si dovrà correre: dal 2003 al 2015 le presenze sono salite continuamente, senza contraccolpi rispetto alla crisi economica internazionale (Annuario 2016, 11); alcuni musei hanno visto diminuire le presenze, come Palazzo Ducale che ha registrato il maggior calo vicino tra tutti i musei civici con un -9,1% dal 2011 di cui solo ben -5% nel 2015, benché ciò sia compensato dalla diversificazione dell'offerta: il Museo Correr ha visto aumentare le sue visite del 24% in un quinquennio. Il rinnovamento del tipo di allestimento sembrerebbe pagare: il Museo del Vetro, appena ristrutturato, ha guadagnato in un anno il 13% dei visitatori.

La via maestra per il cosiddetto turismo di qualità, dunque, oltre a un allargamento alla laguna della zona pubblicizzata, resta quella della cultura: una città non carrabile e non vicina alle zone agricole non può sperare di avere le risorse di un centro emiliano, dove è facile avere un'industria meccanica e una agro-alimentare di eccellenza. Un campus pedonale e poco pericoloso come la Venezia insulare dovrebbe pensare al proprio sviluppo – e quindi anche alle sue nuove architetture – sotto la forma di creazione di sale adatte ai congressi, di ulteriore incremento della presenza universitaria – la sola in grado di dare un futuro giovane alla città se solo fosse accompagnata da una politica adeguata riguardo alla residenzialità – dello sviluppo pieno dei musei sull'esempio del dinamismo della Biennale – unica istituzione italiana a essere numero uno nel mondo nel campo delle arti contemporanee e tra le poche istituzioni italiane a essere numero uno tout court. Ed è sul contemporaneo che la città può e dovrebbe puntare: cresciuta su se stessa per mancanza di spazio, si è cercato da un secolo di congelarla nella filosofia del 'dov'era com'era', o piuttosto di un culto della rovina di matrice romantico-ottocentesca che non pertiene alla sua vera storia e dunque crea un falso.

Qualsiasi passatismo tradisce la sua natura che l'ha vista per secoli all'avanguardia nell'architettura, nelle arti visive, nelle invenzioni tecnologiche e persino mediche. Qui si è chiamato Palladio per combattere Sansovino. Qui è stato giusto chiamare Calatrava, anche se sarebbe stato auspicabile che i progetti e i lavori di realizzazione fossero stati seguiti

con maggiore accortezza da parte del committente. A ben vedere, Venezia è davvero viva, cioè puntellata da interventi di architetti che vanno da Mario Botta a Michele De Lucchi, da Alvaro Siza a Renzo Piano e Vittorio Gregotti più molti nomi meno classici che hanno fatto ricuciture egregie del nuovo sul vecchio.

Se poi si pensa alla parabola della Biennale, che è riuscita a portare dentro a un teatro lirico come la Fenice opere di artisti visivi quali William Kentridge, Kara Walker, Mariko Mori tra gli altri, che ha portato ossigeno alla città creando il fenomeno dei palazzi in affitto temporaneo durante i suoi periodi caldi che, nonostante qualche debolezza sul fronte del Cinema e della gestione del proprio archivio, fa transitare i migliori nomi internazionali di ogni settore creativo (è l'unica manifestazione interdisciplinare al mondo). Come si può anche solamente pensare che Venezia, una città così piena di risorse, possa morire come una *Traviata*? Basta riprendere qualche suggerimento da Fernand Braudel per pensare a

[...] far rappresentare nei teatri opere venute da ogni parte, far durare più a lungo la mostra del cinema e rendere disponibili le opere presentate nelle sale cinematografiche dell'intera città per tutto l'anno. E, con un pizzico di complicità del governo di Roma, non si potrebbe lasciarle un po' più di libertà? Farne, che so, un porto franco? Fare in modo che ogni Stato vi tenga una propria ambasciata? (Braudel 2013, 109).

Venezia muore se la si lascia senza visione e senza competenze nell'ambito culturale e turistico, cosa che il governo della città sembra perseguire da varie amministrazioni. Perché succede? Chi vuole che succeda? Chi trae vantaggio da un *laissez faire* così apparente da non sembrare innocente? Queste sono le domande da porsi e da non lasciare nel vuoto.

Bibliografia

Annuario 2016

Annuario del Turismo, Dati 2015, Città di Venezia, Venezia 2016.

Bertagna, Marini 2014

A. Bertagna, S. Marini, *Venice. A document*, Venezia 2014.

Bettini 1953

S. Bettini, *Venezia*, Novara 1953.

Busacca, Rubini 2016

M. Busacca, L. Rubini, a cura di, *Venezia chiama Boston. Costruire cultura, innovare la politica*, Venezia 2016.

Braudel 2013

F. Braudel, *Venezia*, Bologna 2013.

Busetto 2014

G. Busetto (a cura di), *Etica, creatività, città: Giuseppe Mazzariol e l'idea di Venezia*, Milano 2014.

Costa 2015

P. Costa, *Città metropolitana e bene culturale*, "Nexus" 6 (2015).

Dal Co, Molteni, Koolhaas, Pestellini Laparelli 2016

F. Dal Co, E. Molteni, R. Koolhaas, I. Pestellini Laparelli, *Il Fondaco dei Tedeschi, Venezia. OMA, il restauro e il riuso di un monumento veneziano*, Milano 2016.

Ferlenga 2016

A. Ferlenga, *I confini del turismo vanno allargati dentro e fuori la città*, "Corriere del Veneto", 26 agosto 2016.

Kush, Gelhaar 2014

C. F. Kush, A. Gelhaar, *Guida all'architettura. Venezia: Realizzazioni e progetti dal 1950*, Berlin 2014.

Pes 2002

L. Pes, *Storia di Venezia, l'Ottocento e il Novecento*, 2002, 2393-2435,

Ricci 2010

C. Ricci (a cura di), *Starting from Venice*, Milano 2010.

Ricci 2012-2013

C. Ricci, *La Biennale di Venezia 1993-2003, L'esposizione come piattaforma*, Tesi di dottorato, Scuola dottorale interateneo Ca' Foscari, Università luav Universtia di Verona, Venezia 2012-2013.

Van der Borg 2007

J.V. der Borg, *Verso una politica turistica moderna a Venezia*, in G. Ortalli (a cura di), *Turismo e città d'arte*, Venezia 2007.

English abstract

As the film *Chain City* edit by Elizabeth Diller, Ricardo Scofidio and Charles Renfro recount, the many copies of Venice around the world define an iconic image of the city, blurring the boundary between real and unreal. Although the reproduction of the lagoon may question the meaning of the original one, Venice still demonstrates

its peculiar character in the ability to renovate itself. Even if the debate about the renovation of the city is long-lasting, investigating actual data, information and communicative aspects about touristic phenomenon, the need to renew the urbanity of the city becomes evident. Therefore, going through hypothesis launched in recent years to address the over-turistization of the lagoon, the essay focus on those contemporary aspects which could represent alternative ways of development and through which rediscovering new vision of the city.

Azioni e finanziamenti regionali a sostegno della città di Venezia

Ilaria Bramezza



Ritorno in Piazza, l'acqua e le pietre, fotografia di Anna Zemella, 2016.

Venezia oggi

Il contesto socio demografico in cui si colloca la città insulare ai nostri giorni è fortemente caratterizzato dallo spopolamento attestato dal continuo calo demografico (53.000 residenti nel centro storico), con un trend che in questi anni non si è mai arrestato. Questa realtà si inserisce entro il più ampio contesto del mercato globale che ha prodotto una idiosincrasia incolmabile tra la domanda di beni e servizi e la capacità di fornire una risposta adeguata. È da sottolineare, infatti, che la base economica di Venezia è principalmente legata al settore del turismo, salvo alcune rare alternative. Per assicurare uno sviluppo futuro, l'unica via

efficacemente perseguibile consiste quindi nell'intervenire con azioni mirate, finalizzate a sfruttare i vantaggi competitivi esistenti, ossia la buona posizione logistica, l'infrastrutturazione completa e il riconoscimento di luogo di eccellenza culturale.

Il ruolo dell'Amministrazione Regionale, soggetto di governo territoriale, è dunque quello di sviluppare una programmazione in grado di interventi su più fronti per sostenere il cambiamento della città. Occorre, pertanto, puntare sui punti di forza ed evitare che il declino in atto diventi irrecuperabile attraverso interventi ad ampio spettro, a partire dalla Programmazione Operativa Regionale (Por) cofinanziata dal Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (Fers).

Asse 6 - Sviluppo Urbano Sostenibile

Nel quadro della nuova programmazione regionale dei fondi strutturali, e in particolare del Por Fers 2014-2020, l'Asse 6 *Sviluppo urbano sostenibile* rappresenta una novità importante per le politiche di sviluppo locale, cui la Regione ha deciso di destinare un importo considerevole di risorse, pari a complessivamente 77 milioni di euro. In particolare, sono state selezionate sei aree (composte da più Comuni), ciascuna guidata da un Comune capofila (Venezia, Padova, Treviso, Verona, Vicenza e Montebelluna), denominato Autorità urbana. Le Autorità urbane hanno predisposto delle Strategie Integrate di Sviluppo Urbano Sostenibile che la Regione ha approvato e che prevedono una serie di Azioni integrate volte allo sviluppo delle tecnologie nel campo dei servizi pubblici, alla realizzazione di politiche di inclusione sociale e alla promozione di mobilità sostenibile, Trasporto Pubblico Locale e tutela dell'ambiente.

Tra le aree selezionate c'è l'Area urbana di Venezia (composta da 6 Comuni) che, con uno stanziamento di circa 10,5 milioni di euro, persegue il miglioramento della vivibilità e della sostenibilità dell'Area, con particolare attenzione alle zone e alle fasce di popolazione marginali. Gli interventi previsti riguardano l'acquisto di 24 bus del trasporto pubblico locale (circa 3,8 milioni di cofinanziamento Por), interventi infrastrutturali di recupero di 77 alloggi di edilizia residenziale pubblica o finalizzati alla sperimentazione di co-housing sociale (circa 5,5 milioni di euro) e il recupero di 2 immobili destinati ai senza dimora (circa 1,3 milioni di euro).

Inserendosi in un ambito d'azione più ampio, volto alla promozione e al rafforzamento dei servizi alla cittadinanza, la strategia per l'area di Venezia finanziata dal Por diviene parte integrante della strategia delineata per la città stessa attraverso il Pon Metro 2014-2020 – programma operativo di livello nazionale rivolto alle Città metropolitane – per cui sono previsti circa 40 milioni di euro. La strategia per Venezia prevede interventi coerenti e complementari, anche con le azioni del Por Fesr-Asse 6, ed è costruita a partire da un'idea di sviluppo tendenziale centrata sulla dimensione metropolitana di città plurale, solidale e sostenibile.

Assi 1 e 3 -Innovazione e competitività delle imprese

Gli Assi 1 e 3, destinati a sostenere l'innovazione e la competitività delle imprese, rappresentano ulteriori ambiti di interventi capaci di incidere significativamente sullo sviluppo economico della città. Il Por Fesr interviene direttamente a favore delle imprese del Veneto con circa 308,7 milioni di euro per sviluppare *Ricerca e Innovazione* (Asse 1), *Competitività dei Sistemi Produttivi* (Asse 3) ed efficientamento energetico (Azione 4.2.1).

I settori principali d'investimento sono quelli della ricerca e dello sviluppo, delle start up innovative, della manifattura, dell'artigianato e del commercio ma in questa programmazione si è deciso di puntare sul finanziamento di nuova imprenditorialità e nel consolidamento delle Piccole e Medie Imprese (Pmi) anche nei settori del turismo e della cultura. In particolare, l'azione 3.3.4 (40 milioni di euro) sarà indirizzata alla qualificazione dell'offerta turistica, all'innovazione di prodotto/servizio e all'innovazione organizzativa, al fine di rendere i servizi coerenti alla domanda turistica e del mercato attraverso: l'attivazione di nuove imprese anche complementari al settore turistico tradizionale che garantiscano l'integrazione con altre filiere (es. agroalimentare, artigianato, intermodalità trasporti, etc.); lo sviluppo e il consolidamento di reti di imprese e/o club di prodotto che favoriscano il riposizionamento differenziato delle imprese e delle destinazioni turistiche venete, nonché lo sviluppo di nuovi prodotti e nuovi servizi basati su analisi di mercato; investimenti materiali a favore delle imprese in ottica di sviluppo turistico sostenibile (innovazione/differenziazione del prodotto turistico, riduzione dell'impatto ambientale, ammodernamento tecnologico, sviluppo di sinergie tra imprese del turismo e altre attività economiche).

Per il Por Fesr Veneto sono state quindi avviate una serie di iniziative che hanno portato all'apertura di 26 bandi dedicati alle imprese con una dotazione finanziaria complessiva pari a 161,5 milioni di euro. Ad oggi, si è conclusa la fase istruttoria di 15 bandi e sono stati ammessi a finanziamento 826 progetti che, con un contributo complessivo di 82 milioni di euro, producono una spesa complessiva da parte delle imprese di 226,1 milioni di euro, garantendo con un notevole investimento da parte dello stesso tessuto imprenditoriale. Circa 11,6 milioni di euro degli stanziamenti regionali (5,1%) sono destinati alle Pmi situate nel Comune di Venezia. Si evidenzia inoltre che, con un investimento di 4,6 milioni di euro, nel centro storico di Venezia si concentrano il 40% degli interventi comunali, quota che raggiunge circa il 60% se si considerano anche le isole della laguna (2,6 milioni di euro). Sebbene gli investimenti riguardino settori differenti tra cui, industria e artigianato (1,5 milioni di euro), ricerca e innovazione (1,6 milioni di euro), attività culturali (1,4 milioni di euro), con una spesa complessiva ammessa di 7 milioni (60,87% degli investimenti totali) il settore turistico rappresenta il principale ambito progettuale del Comune.

Interventi nel centro storico di Venezia - FESR 2007-2013

In merito al periodo di programmazione 2007-2013 si riportano alcuni dei progetti più significativi sviluppati dalla Regione del Veneto nel territorio del centro storico di Venezia.

Laboratorio Pilota per la Conservazione dei Materiali da Costruzione Labcomac, presentato dall'Università IUAV di Venezia (POR CRO parte FESR 2007-2013 - Azione 3.2.1, contributo 2.307.971,44 euro). Il progetto si è sostanziato nella realizzazione di un laboratorio operante come centro di restauro presso una delle sedi storiche dell'Università IUAV di Venezia, quella di Palazzo Badoer. Il *Labcomac*, sezione scientifica del Laboratorio di Analisi dei Materiali Antichi (Lama), svolge attività di sperimentazione, messa a punto e controllo, in laboratorio e in situ, dei prodotti e dei metodi impiegati nei trattamenti di pulitura, consolidamento e protezione dei manufatti architettonici e archeologici realizzati con materiali lapidei, litoidi e vetri.

Museo del Vetro di Murano: Restauro e ampliamento degli spazi espositivi e di servizio, presentato dal Comune di Venezia (Por Cro parte Fesr

2007-2013, Azione 3.2.2, contributo 1.346.308,23 euro). Il progetto ha consentito il restauro e l'ampliamento della sede del Museo del Vetro di Murano attraverso la realizzazione di opere strutturali, impiantistiche e l'annessione dei fabbricati ex Conterie. Il percorso museale complessivo è stato riqualificato sulla base di uno specifico progetto dedicato all'allestimento e si è completato attraverso un'importante attività di restauro a favore del soffitto del salone al piano nobile. La realizzazione di uno spazio espositivo dedicato alla produzione storica e contemporanea del vetro di Murano ha rappresentato un passo importante verso il miglioramento dell'attrattività del Museo e della promozione della realtà produttiva dell'isola di Murano.

Meraviglie di Venezia. Tesori sacri e profani nell'area di San Marco, presentato dalla Regione Veneto (Programma per la Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013. Intervento all'interno del Progetto *SHARED CULTURE*, costo 276.000 euro). Il progetto consiste in un sito web in 10 lingue, www.meravigliedivenezia.it, accessibile anche da dispositivo mobile, che ha reso disponibile un patrimonio culturale d'importanza straordinaria sotto il profilo storico, culturale e artistico, facendo di Venezia il primo grande museo virtuale per quantità di opere digitalizzate. Il sito contiene quasi 400 oggetti virtuali che ricostruiscono alcuni luoghi simbolo della Serenissima come il Tesoro della Basilica di San Marco, lo Statuario Pubblico della Serenissima, la Tribuna di Palazzo Grimani a Santa Maria Formosa, il cortile di Palazzo Ducale e Piazza San Marco con le sue sculture, fra le quali il gruppo dei Tetrarchi, il 'Todaro' (San Teodoro) e il Leone. Il progetto ha ottenuto il Grand Prix del Premio Europeo per la Cultura - Europa Nostra Award 2015 nella categoria *Ricerca e Digitalizzazione* e il Premio Nazionale per l'Innovazione 2015 istituito dalla Presidenza del Consiglio.

Fondo per lo Sviluppo e la Coesione

Attraverso il Fondo per lo Sviluppo e la Coesione, lo Stato finanzia la politica regionale di sviluppo, rappresentando lo strumento che concentra e assicura unità programmatica e finanziaria all'insieme degli interventi che, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, sono finalizzati a promuovere lo sviluppo economico, favorire la coesione sociale e il riequilibrio territoriale del paese, diminuire differenze economiche tra diverse aree territoriali e assicurare una maggiore uguaglianza sociale.

Fino al 2006, il Fondo era finanziato annualmente dal CIPE; nelle prime delibere, risalenti al 1999, gli stanziamenti annuali venivano programmati tramite Accordi di Programma Quadro stabiliti per ogni settore in attuazione dell'Intesa Istituzionale di Programma (Iip) sottoscritta tra Regione e Governo nel 2001. In questo periodo, tra i progetti più rilevanti incentrati sulla città di Venezia si ricordano due interventi finanziati dal Fondo: la *Realizzazione di laboratori di ricerca all'interno della torre di Porta Nuova dell'Arsenale di Venezia* (5,1 milioni di euro) e il *Progetto di riqualificazione funzionale e valorizzazione dei servizi al pubblico della sede sussidiaria dell'Archivio di Stato di Venezia alla Giudecca* (3,2 milioni di euro).

A partire dal 2007, in attuazione del Quadro Strategico Nazionale, la dotazione per il ciclo di programmazione 2007/2013 è diventata pluriennale, al pari della programmazione dei Fondi strutturali europei. Anche in questo periodo sono stati finanziati progetti per la città di Venezia e più precisamente interventi riguardanti la mobilità collettiva con priorità alla propulsione ecocompatibile per il rinnovo del parco veicolare del Trasporto Pubblico Locale e sistemi tramviari e filoviari (per un importo di 5,4 milioni di euro di risorse Fsc). In sinergia con analoghi programmi di investimento nazionali, si è dato quindi sostegno alla mobilità collettiva, mirando a ridurre l'impatto ambientale nei centri urbani soprattutto in termini di qualità dell'aria.

Nel periodo di programmazione 2014-2020, la governance del fondo ha subito una profonda modifica attraverso l'introduzione di una Cabina di regia nazionale alla quale si rimanda l'approvazione dei Piani Operativi predisposti dai singoli Ministeri. La Regione Veneto, pertanto, non ha partecipato alla negoziazione e alla scelta degli interventi, che sono stati individuati direttamente dalle Amministrazioni centrali. Gli interventi riguarderanno tutto il territorio comunale (57,4 milioni per la Terraferma, 54,6 milioni per Venezia e le isole) e sono stati raggruppati in quattro aree tematiche: 5 milioni per le infrastrutture, 58 milioni per l'ambiente e il territorio, 26 milioni nell'area cultura e turismo e 21 milioni per il rafforzamento dell'azione della Pubblica Amministrazione. In questo quadro, i principali ambiti di interesse riguardano: il sistema infrastrutturale, per il quale è prevista la progettazione delle soluzioni utili a risolvere il transito nel canale di San Marco e della Giudecca delle navi

superiori a 40.000 tonnellate di stazza lorda e di opere di riqualificazione urbanistica ed edilizia della Stazione di Mestre; il sistema ambientale-territoriale, con l'escavo dei rii, l'acquisizione e il restauro conservativo di immobili da destinare a residenza, attività sociali, culturali, produttive e artigianali come pure la sistemazione di ponti e canali e il completamento del Progetto Integrato Fusina; il sistema culturale-turistico attraverso il recupero di Forte Marghera, la riqualificazione funzionale di Palazzo Ducale; i sistemi sperimentali di gestione del turismo a Venezia e la ricerca tecnologie di conservazione e restauro. Infine, con riferimento al rafforzamento dell'azione della P.A. e la semplificazione dei procedimenti, rientrano in questa strategia la riqualificazione di edifici e luoghi pubblici di rilevanza socio-economica e il contrasto all'illegalità nella Terraferma di Venezia.

Il sostegno della Regione del Veneto alle Associazioni e Fondazioni culturali di Venezia

La Regione del Veneto coordina il 'sistema cultura' del territorio e promuove progetti culturali di varia natura e lo sviluppo delle imprese culturali creative. Nel centro storico di Venezia, l'Amministrazione Regionale partecipa come socio e finanzia concretamente le attività realizzate da alcuni degli Enti di maggior rilievo per la vita culturale cittadina, tra cui:

La Biennale di Venezia. La Regione del Veneto partecipa alla Fondazione con il Ministero dei Beni e della Attività culturali e del Turismo, la Città Metropolitana di Venezia e il Comune di Venezia. L'art. 17 della Legge Regionale n. 2/2007 consente alla Giunta Regionale di rendere più significativa la partecipazione della Regione ai progetti culturali della Biennale attraverso la definizione di un programma culturale condiviso delle attività nei settori della danza, musica, teatro e cinema. Per l'anno 2017 il sostegno a favore della Fondazione è stato determinato in Euro 450.000,00 per la realizzazione dei programmi: Biennale Danza 2017 (200.000,00), Biennale Teatro 2017 (125.000,00) e Biennale Musica 2017 (125.000,00).

La Fenice di Venezia. L'amministrazione regionale è presente in qualità di socio fondatore nei Consigli di Indirizzo delle Fondazioni liriche (come previsto dal D.lgs. n. 367/96 e dal DL. n. 345/00 convertito in L. n. 6/01)

e la Legge regionale n. 20/1999 prevede un concorso al finanziamento della gestione delle Fondazioni presenti sul territorio. Per l'anno 2017 la quota di partecipazione a favore del Teatro La Fenice è stato determinato in Euro 600.000,00.

Teatro Stabile del Veneto Carlo Goldoni. La Legge regionale n. 9/1992 ha definito la partecipazione della Regione del Veneto all'Associazione Teatro Stabile del Veneto Carlo Goldoni, unitamente ai Comuni di Padova e Venezia, allo scopo di favorire lo sviluppo di attività culturali tese al sostegno e alla diffusione del teatro nazionale d'arte e di tradizione in ambito regionale. Con l'entrata in vigore del Decreto Ministeriale 1 luglio 2014 il Teatro Stabile è stato riconosciuto come Teatro Nazionale e l'art. 10 del Decreto succitato prevede l'impegno degli enti territoriali a concedere contributi per una somma complessivamente pari al cento per cento del contributo statale, in modo da garantire la copertura delle spese di gestione delle sale. Il contributo di gestione a favore dell'Associazione per l'anno 2017 è stato determinato in Euro 950.000,00.

Considerazioni conclusive

In una città che ha subito nel corso degli ultimi decenni delle trasformazioni rapide e profonde, gli effetti prodotti da dinamiche di mercato globali si sono rivelati nell'allontanamento della popolazione residente dal centro storico e dalla sostituzione di parte delle sue attività e funzioni originali con quelle connesse alle esigenze di nuovi *city users*. Per invertire questo processo e ridare vita alla città l'unica soluzione percorribile richiede interventi sostanziali sui quelli che sono i punti di forza della città. Il primo ambito su cui agire è quindi la formazione e l'adeguamento e aggiornamento delle competenze: l'economia mondiale è sempre più esigente, la formazione degli individui diventerà sempre di più un elemento discriminante per il futuro ed un fattore di vantaggio competitivo. La formazione universitaria può essere la chiave per attrarre talenti, leva a cui fare seguire politiche adeguate per trattenerli. Una città ad elevato tasso di scolarizzazione e formazione può generare nuove economie e nuovi residenti, capaci di infondere nuova linfa alla città. Poiché tutte le attività produttive ad elevato contenuto innovativo sono caratterizzate da un elevato grado di informatizzazione e da consistenti elementi di immaterialità, secondo campo d'intervento è l'innovazione. Evitando consumo di territorio, questo tipo di interventi risulta infatti

essere particolarmente idoneo ad un contesto fragile come quello insulare. La terza categoria di intervento deve infine essere rivolta all'attrattività turistica, alla regolazione dei flussi turistici e il *pay what you use*, investendo sulla forza del 'Brand Venezia' e parallelamente diversificando la domanda turistica intercettata. La possibilità di concentrarsi, ad esempio, sulle grandi istituzioni internazionali, potrebbe inoltre contribuire ad attrarre nuovi residenti e grandi manifestazioni di richiamo internazionale.

English abstract

The city of Venice is strongly characterized by demographic decline, a trend that started in the second half of the last century. This trend is certainly due to globalization and the consequent difficulty of the city to respond to the evolving demand for goods and services. The economic base of Venice is mainly linked to the tourism sector, except for some rare alternatives. The most effective way in order to ensure development and to stop this decline is to carry on with targeted actions, aiming at exploiting the existing competitive advantages of the city, namely the strategic location, the high level of infrastructures and the cultural excellence.

The role of the Regional Administration is to develop a program of actions to stop the city decay, focusing on its strengths. It acts through wide-ranging interventions, starting mainly from the Regional Operational Programming (Por) co-funded by the European Regional Development Fund (Erdp). The Erdp action is designed to reduce economic, environmental and social problems in urban areas, with a special focus on sustainable urban development. For the city of Venice, investments are focused on key priority areas, such as innovation and research, the digital agenda, support for small and medium-sized enterprises (Sme) and low-carbon economy. In addition, the European Social Fund and the Cohesion Fund, but also with own financial resources, the regional administration promotes investments on cultural projects and foundations and the development of creative cultural enterprises, besides high education and training activities.

Diritto allo studio come diritto alla città?

Daniele Lazzarini



Ritorno in Piazza, l'acqua e le pietre, fotografia di Anna Zemella, 2016.

Premessa. Il Diritto allo Studio

Il diritto allo studio universitario deve considerarsi un diritto sociale e soggettivo, che trova il fondamento nell'art. 34 della Costituzione dove viene affermato il diritto dei capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi economici, di raggiungere i gradi più alti degli studi e il dovere della Repubblica di eliminare le disuguaglianze economiche che ostacolano tale compimento. Proprio dall'esigenza di assicurare il rispetto dei principi di uguaglianza (art. 3 Cost.) e di imparzialità dell'azione amministrativa (art. 97 Cost.), nasce la previsione della selettività nell'attribuzione delle

provvidenze, sia per individuare, sulla base di criteri di merito e di reddito, i destinatari “capaci e meritevoli, privi di mezzi”, sia perché deve essere bilanciato con altri diritti o interessi costituzionalmente tutelati. Deve considerarsi, tuttavia, che la competenza dello Stato italiano nel settore dell’istruzione e del diritto allo studio è relativamente recente, avendo poco più di un secolo di vita.

Il nostro Paese, infatti, tardò a raggiungere le conclusioni introdotte dalla Costituzione francese del 1791, che fu la prima a riconoscere all’accesso alla conoscenza un valore di diritto per tutti i cittadini, da tutelare attraverso lo Stato. I Regi Decreti del 1848, pur rappresentando storicamente il nucleo fondante del futuro sistema scolastico italiano, lasciavano ancora molta autonomia nella gestione scolastica. Solamente nella fase successiva, compresa tra il 1861 e il 1923, vi fu un intervento statale diretto, fortemente centralistico, teso alla riorganizzazione didattica e organizzativa dei sistemi scolastico e universitario.

Sebbene durante gli anni ’20 e ’30 risultava evidente un impegno, quantomeno formale, del legislatore nei confronti delle problematiche studentesche, mancava ancora una concezione di Stato livellatore delle disuguaglianze sociali capace di promuovere, anche attraverso l’istruzione, il progresso sociale e la manifestazione completa delle capacità individuali. È solo a seguito dell’approvazione della Carta costituzionale che venne formalmente assegnato alla Repubblica il compito di fornire ai cittadini gli strumenti per consentire questo sviluppo, a prescindere dalle possibilità economiche. Il processo di attuazione di tale principio fu tuttavia estremamente lento. Con il Dpr. 616/1977 le competenze furono trasferite alle Regioni, mentre l’attuazione degli interventi a favore degli studenti entrò nel vivo solo in seguito alla riforma introdotta dalla L. 390/1991 “Norme sul diritto agli studi universitari”, che obbligò il legislatore a intervenire a fronte delle troppe differenze tra i diversi sistemi locali di assistenza universitaria.

Tale norma, nonostante la Riforma del Titolo V della Costituzione ne abbia indebolito in parte i dettati, è ancora oggi la legge che regola il settore, assegnando le specifiche responsabilità alle istituzioni coinvolte, in un quadro di reciproca collaborazione. Allo Stato spetta l’indirizzo, il coordinamento e la programmazione degli interventi, alle università

l'organizzazione dei propri servizi, compresi quelli di orientamento e di tutorato, mentre alle Regioni compete l'attivazione degli interventi volti a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale per la sua concreta realizzazione, in particolare: l'erogazione di servizi collettivi, tra cui mense, alloggi, l'assegnazione di borse di studio, l'orientamento al lavoro e l'assistenza sanitaria. Al fine di garantire l'uniformità di trattamento sul territorio nazionale, la norma ha inoltre previsto l'emanazione, ogni tre anni, di un decreto emanato dal Presidente del Consiglio dei Ministri (D.P.C.M.).

La Regione Veneto ha provveduto a dare attuazione a tale norma-quadro attraverso la legge regionale n. 8 del 7 aprile 1998 che, da un punto di vista organizzativo, ha istituito tre Aziende, una per ogni città sede di ateneo, alle quali sono state affidate le scelte sulle tipologie, la qualificazione e lo sviluppo dei servizi per il diritto allo studio DSU, nel rispetto degli indirizzi regionali, in un rapporto di stretta relazione con i Comuni e le università e di concertazione (accordi, intese e convenzioni) con soggetti pubblici e privati in un'ottica di ampliamento dell'offerta e del numero degli studenti coinvolti.

La successiva legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, "Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione" ha modificato considerevolmente il quadro dei rapporti tra Stato e Regioni, imponendo al legislatore regionale dei particolari limiti derivanti dalla natura del diritto allo studio universitario quale diritto sociale, da garantirsi ad un determinato livello (LEP livelli essenziali delle prestazioni) su tutto il territorio nazionale. Il rischio, come espresso dalla dottrina (Belletti 2006), è che l'ambito di operatività delle competenze statali c.d. trasversali possa espandersi a tal punto da espropriare lo spazio di autonomia legislativa delle Regioni.

Risultano infatti ancora vincolanti sia la legge-quadro sia il D.P.C.M. di attuazione, nelle parti in cui garantiscono il rispetto dei livelli essenziali su tutto il territorio nazionale. Ad oggi le Regioni possono autonomamente disciplinare degli ulteriori strumenti d'intervento a favore del diritto allo studio, integrandoli con altre politiche settoriali, su cui godono di una competenza propria (servizi sociali, istruzione professionale, istruzione scolastica, orientamento al lavoro). In questo quadro, uno degli strumenti

di attuazione delle politiche per il diritto allo studio a maggior impatto per il territorio è rappresentato dalla gestione della residenzialità universitaria.

Il contesto della città di Venezia

La presenza degli atenei a Venezia costituisce un elemento qualificante della città, la quale ospita, oltre alle due prestigiose Università Ca' Foscari e Luav, gli istituti parte del comparto universitario dell'alta formazione artistica: musicale e coreutica (AFAM) dell'Accademia di Belle Arti e del Conservatorio di Musica Benedetto Marcello. Sebbene negli ultimi anni si registri a livello nazionale un calo delle iscrizioni, le due principali università cittadine dimostrano una sostanziale tenuta complessiva, che consolida un periodo di forte crescita, superiore al 60% da inizio secolo, e che permette il mantenimento costante della soglia dei 26 mila iscritti complessivi (Ministero Istruzione Universitaria Ricerca - Miur).

L'offerta formativa cittadina è ulteriormente arricchita dai corsi di specializzazione post laurea, quali master e dottorati, nonché dai corsi di scambio culturale promossi nell'ambito dei programmi di mobilità internazionale, che possono valutarci in oltre 2.500 unità/anno. Complessivamente, quindi, possiamo stimare in quasi 30.000 unità il bacino di frequentazione annua delle università veneziane, considerando anche docenti e ricercatori, visiting professor, professori in mobilità, a fronte di una popolazione residente nell'intero comune di circa 261.000 abitanti (incidenza superiore alla media delle grandi metropoli europee e delle maggiori città italiane) e di un centro storico, sede principale degli atenei, che registra una continua emorragia di residenti, scivolati sotto le 54.000 unità, con un trend in riduzione costante. La popolazione universitaria costituisce quindi una vera e propria "città nella città", in un quadro urbano contraddistinto da una dimensione demografica in declino, e caratterizzato da fenomeni d'invecchiamento più accentuati che nel resto del territorio provinciale. Rappresenta il quarto raggruppamento per ordine d'importanza nella composizione della popolazione dopo i residenti anagrafici, i turisti (pernottanti ed escursionisti) e i pendolari per lavoro. Il soddisfacimento del fabbisogno abitativo connesso a tale tipologia di utenti e un adeguato livello di offerta ad essa dedicata, assumono una valenza più ampia legata al ruolo che la componente studentesca può svolgere a Venezia per il "rinnovamento" della popolazione e per il mantenimento della vitalità cittadina.

La capacità attrattiva legata al mondo universitario (studenti, ricercatori o personale accademico, anche provenienti da altri Paesi) è, infatti, in grado di attivare un circolo virtuoso sia per le università che per il territorio che le ospita. Risulta quindi utile approfondire l'analisi sulla provenienza degli studenti iscritti alle università cittadine. È utile ricordare che viene definito "fuori sede", lo studente residente in un comune o località distante dalla sede universitaria più di 80 Km o che richiede un viaggio con tempo di percorrenza maggiore agli 80 minuti, e che per questo motivo alloggia a titolo oneroso presso la sede universitaria per un periodo non inferiore a 10 mesi. Vengono inecce definiti "pendolari" coloro che risiedono in comuni dai quali sia possibile il trasferimento quotidiano verso la sede universitaria, entro distanze comprese tra i 40 e 80 km e/o tempi di percorrenza compresi tra i 40 gli 80 minuti dal luogo di residenza.

I dati evidenziano come le università veneziane esprimono una capacità di attrazione sul territorio prevalentemente di breve-medio raggio; infatti, fra studenti in sede (24%) e pendolari (36%), sono 4 studenti su 10 ad essere fuori sede. Di quest'ultimi il 30% risiede comunque in Veneto, ma oltre gli 80 km dalla sede universitaria o impiega più di 80 minuti per raggiungerla, il 59% risiede in altre Regioni, e l'11% è di nazionalità straniera (Ministero Istruzione Universitaria Ricerca - Miur). Si evidenzia un trend in costante crescita degli studenti fuori sede iscritti nelle università cittadine che, in dodici anni, risultano aumentati di oltre il 135%, quindi in misura più che doppia all'aumento degli iscritti, registrati nello stesso periodo.

Si arriva a concludere che i potenziali studenti interessati a un servizio residenziale a Venezia, supera le 10.000 unità, oltrepassando il 40% degli iscritti, e la capacità di fornire una risposta efficace a tale esigenza costituisce un indubbio fattore di competitività degli atenei in campo nazionale ed internazionale. Di questi si stima che oltre 6.000 studenti (più del 60%), attualmente già risiedano nel centro storico di Venezia. Giovani dai 19 ai 25 anni, anonimi per le statistiche demografiche, ma che rappresentano oltre un decimo degli abitanti della città antica e che corrispondono al doppio dei 3.000 giovani residenti (oltre il 5% del totale anagrafico) con la stessa fascia d'età.

L'impatto economico sull'economia cittadina

Per misurare l'impatto della realtà universitaria sul sistema economico, si quantificano le risorse che gli atenei attirano nell'area svolgendo un'analisi controfattuale, evitando cioè di contare più volte le stesse risorse, come pure di includere risorse che sarebbero comunque state investite nell'area anche in assenza degli atenei. Andranno quindi considerate le risorse provenienti dal sistema pubblico (ad esempio stipendi pagati, borse di studio, investimenti in infrastrutture quali edifici, biblioteche, laboratori); attraverso i consumi effettuati nell'area; le spese effettuate e tasse locali pagate dal personale e dagli studenti che si stabiliscono nell'area per lavorare o studiare; gli stipendi pagati e consumi effettuati dalle imprese nate come diretta conseguenza delle attività universitarie; ed altro. Una volta operata tale quantificazione (effetti diretti) vengono poi calcolati gli effetti indiretti e gli effetti indotti della presenza di queste risorse, dove:

- effetti indiretti: si riferiscono al fatto che un aumento delle spese realizzate in una certa area geografica porta a un aumento negli acquisti di beni e servizi intermedi necessari per soddisfare l'accresciuta domanda, il che aumenta il livello di attività economica in questi settori; a loro volta, i fornitori di beni e servizi intermedi, aumentano la loro domanda di beni prodotti da altri settori, con un effetto a cascata;

- effetti indotti: si riferiscono al fatto che un aumento delle spese in una certa area geografica porta a un aumento dei redditi percepiti in quell'area, il che genera ulteriori consumi, i quali a loro volta si traducono in maggiori redditi, e così via.

Considerando i dati emersi dallo studio *L'impatto dei cafoscarini su Venezia*, realizzato nel 2014 da ricercatori del Dipartimento di Economia dell'Università di Ca' Foscari, attualizzando e proporzionando le risultanze all'intera comunità universitaria, si evidenzia che l'intera comunità universitaria, costituita dagli studenti, ricercatori, docenti e dipendenti degli atenei cittadini, spende annualmente nel contesto cittadino più di 15.000.000,00 di euro all'anno (con la componente studentesca che contribuisce per quasi l'80%). La destinazione della spesa evidenzia che il 68,7%, viene impiegato in generi alimentari, il 19,7% per la soluzione abitativa, il 6,7% in trasporti ed il restante 5% per cultura e tempo libero. Dall'elaborazione, i ricercatori hanno trovato conferma del fatto che gli

studenti che abitano a Venezia hanno un impatto maggiore sull'economia cittadina rispetto ai pendolari, poco inclini ad acquisti in città. Inoltre, tra chi abita a Venezia, l'83% si è trasferito in città e solo il restante 17% è veneziano da sempre, dimostrando quanto gli atenei attraggano residenti in centro storico e risultino fondamentali nello sviluppo della residenzialità cittadina.

L'offerta residenziale a Venezia

Sul fronte della disponibilità di alloggi destinati ad alloggi universitari, Venezia non dispone di un'offerta adeguata alla domanda. Il problema, com'è ovvio, non è solo veneziano ma interessa in maniera generalizzata il sistema universitario italiano, chiamato ad attivarsi per dotarsi di servizi di ospitalità in grado di allineare l'offerta formativa a quella di altri Paesi europei. Sono le strutture di diritto allo studio, gestite dalle aziende regionali, a detenere, in genere, la quota prevalente di posti letto espressamente diretti alla domanda studentesca. Una situazione che si conferma anche a Venezia, dove l'offerta dei 720 posti letto, attualmente gestiti dall'Esu di Venezia, copre oltre il 7% degli studenti fuori sede: in sostanza, un posto letto ogni 14 studenti fuori sede – rispetto alla media nazionale di un posto ogni 15 studenti (con una copertura superiore al 6%) con un incremento di oltre il 47% dell'offerta negli ultimi 12 anni, superiore all'incremento medio nazionale attestatosi al +34%. Significativa è anche la quota di posti letto immessa sul mercato da strutture e collegi di carattere religioso o affine, con oltre 500 posti letto disponibili.

In totale, quindi, poco più di 1.200 risorse abitative sono reperibili attraverso i canali istituzionali, pubblico (12%) o religioso (8%), a fronte di una popolazione studentesca di oltre 26 mila unità, e di un fabbisogno abitativo stimato, come detto, di almeno 10.000 posti letto (elaborazioni Esu Venezia). Tutto il resto dell'offerta attiene al mercato abitativo privato (80%), che continua a rappresentare il principale ambito di riferimento della domanda studentesca. Tuttavia le crescenti trasformazioni d'uso del patrimonio residenziale locale, da abitativo a ricettivo extra-alberghiero, che hanno trovato ampia diffusione in particolar modo nella città antica, accompagnate a un'inadeguatezza economica delle proposte rimaste per un'utenza con scarsi mezzi, non permette la soddisfazione della crescente domanda da parte dell'utenza studentesca.

Le residenze universitarie dell'Esu di Venezia

Il posto alloggio in residenza non costituisce soltanto un aiuto economico, un importante elemento di leva nella fase decisionale della sede di studio, ma rappresenta anche un elemento di crescita, di scambio, di supporto negli studi, un lievito delle conoscenze ed esperienze. I fattori che infatti guidano la scelta degli studenti sono molteplici: alcuni endogeni, fra i quali certamente la varietà e la qualità dell'offerta formativa e il prestigio degli atenei; altri esogeni, legati al contesto in cui sono insediati come le condizioni del mercato del lavoro, la rete di trasporti, i servizi offerti agli studenti. L'ambiente delle residenze universitarie è caratterizzato dalla convivenza aperta e amichevole tra persone delle più diverse provenienze geografiche, culturali e sociali, dalla concreta valorizzazione della libertà personale e della corrispondente responsabilità. La particolarità di Venezia ha favorito progetti di residenzialità che hanno visto la riconversione di importanti complessi architettonici, recuperati, restaurati e trasformati in alloggi per studenti, permettendo agli occupanti di vivere un'esperienza nella storia della città.

La residenza universitaria Ai Crociferi

L'insediamento e la costruzione del Convento dei Crociferi (ordine legato alle crociate in Terrasanta) con chiesa e oratorio, risale alla metà del XII secolo; incendiato nel 1514, l'edificio venne ricostruito e notevolmente ampliato, con la soppressione dell'Ordine dei Crociferi (1656) il convento venne acquistato dai Gesuiti che si insediarono nell'area. Dopo il 1807, con l'avvento di Napoleone e la demanializzazione delle strutture ecclesiastiche, la costruzione venne destinata ad ospitare il distretto militare e una caserma (dedicata alla famiglia Manin), funzione che conservò fino al secondo dopoguerra quando progressivamente venne svuotato restando abbandonato per oltre cinquant'anni. La realizzazione della residenza universitaria Ai Crociferi, con 255 posti letto, è stata possibile con il concorso di numerosi enti e istituzioni: il Comune di Venezia (quale proprietario del complesso del quale ha garantito la concessione in diritto di superficie quarantennale a titolo gratuito); il MIUR e la Regione del Veneto (attraverso l'Esu di Venezia) che hanno cofinanziato l'intervento di recupero; la Fondazione di Venezia (che ha sostenuto le spese tecniche e di progettazione); l'Università luav, che ha curato il progetto di recupero e adeguamento alla nuova destinazione del complesso conventuale.

La residenza universitaria Maria Ausiliatrice

Il complesso degli edifici che ospitava la “Casa Maria Ausiliatrice”, ha un’origine antichissima. Una chiesa e un ospedale erano stati eretti già nel 1171 o 1181 da una Confraternita, dapprima per ospitare i pellegrini diretti in Terra santa, per poi assistere malati e feriti. Nel XIV secolo, l’ospedale divenne di rilevante importanza nell’ambito dell’organizzazione sanitaria veneziana, tanto che venne ampliato nel 1341 e 1350 con l’acquisizione di alcuni edifici confinanti. Contemporaneamente venne ricostruita la chiesa che nel frattempo era stata demolita. La destinazione ospedaliera permane fino ad inizio 1800, quando l’attività sanitaria venne trasferita all’Ospedale Civile e la proprietà cominciò a frazionarsi. Nel 1861 la gran parte degli edifici vennero acquistati dalle Figlie di Maria Ausiliatrice di San Giovanni Bosco, che vi fondarono la Casa Maria Ausiliatrice con asilo, scuole elementari, scuola di lavoro e collegio. Ora una parte del complesso è adibita a residenza universitaria e ospita 62 studenti.

La residenza universitaria Ex Junghans

Il complesso industriale degli stabilimenti Junghans, che fabbricavano orologi e congegni di precisione, venne fondato nel 1878 dai Fratelli Herion, agenti generali per l’Italia dell’azienda tedesca Gebrüder Junghans di Schramberg nel Württemberg. La collocazione dello stabilimento fu individuata nella parte centrale dell’isola della Giudecca, che dalla fine dell’Ottocento era diventata l’area industriale cittadina dove avevano trovato destinazione molte fabbriche e stabilimenti (tra gli altri il Molino Stucky, distillerie e birrerie, industrie tessili e manifatturiere, cantieri navali). Nel 1943, per rispondere alle esigenze di produzione bellica, lo stabilimento venne debitamente ampliato, estendendosi su una superficie di 20.000 mq ed arrivando ad impiegare circa 4.000 addetti. Anche l’immobile Junghans – che ancora alla fine degli anni Settanta contava oltre 650 addetti, rappresentando il più importante nucleo di produzione industriale privato di Venezia – iniziò a registrare una crisi produttiva e occupazionale, che determinò la graduale chiusura dello stabilimento, avvenuta definitivamente nel 1993 con l’abbandono dell’area occupata per oltre cent’anni. Dal 2003 l’intero complesso, ristrutturato, è adibito a residenza universitaria e ospita 243 studenti.

Le prospettive a medio termine

Lo scenario della residenzialità universitaria veneziana che andrà a realizzarsi nei prossimi anni sarà radicalmente diverso da quello attuale. Infatti, grazie alle opportunità fornite dalla legge 338/2000, nei prossimi anni prenderanno avvio degli importanti progetti che consentiranno di quasi triplicare l'offerta pubblica di posti alloggi. Il primo intervento riguarda l'area di Santa Marta, dove è già stata avviata la realizzazione di una residenza studentesca di 640 posti letto, mentre nell'Area di San Giobbe è previsto un secondo progetto per uno studentato da 230 posti letto. La terza struttura si posiziona invece all'interno del campus scientifico di via Torino a Mestre e comprenderà complessivamente altri 300 posti letto. Questi tre interventi, promossi direttamente dall'Università Ca' Foscari, sono stati ammessi e finanziati con il III bando della L.338/2000. Partecipando al successivo IV bando della L.338/2000, è stato invece Esu di Venezia a presentare il progetto per la completa ristrutturazione di una residenza universitaria a Marghera (chiusa dal 2006 per l'assenza di messa a norma antincendio), prevedendo così una completa riqualificazione architettonica ed energetica dell'immobile, con aumento finale di volumetria grazie al Piano Casa, con l'ottenimento di una capacità ricettiva di 90 posti letto.

Questi ulteriori 1.250 posti letto, disponibili in ambito istituzionale, permetteranno di aumentare, al 20%, l'incidenza della risposta pubblica alla domanda residenziale complessiva, proveniente dagli studenti fuori sede, triplicando la media nazionale. Con la realizzazione dei progetti in centro storico si andranno, probabilmente, a ridurre notevolmente le possibilità di riconversione di grandi contenitori da adibire a residenzialità collettiva; è per questo che Esu ha intrapreso da anni una proficua collaborazione con l'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale di Venezia, per la gestione di soluzioni abitative alternative in appartamenti, non destinati alla residenzialità pubblica. Ad oggi, questa sinergia ha permesso il recupero di una parte di patrimonio pubblico, garantendo un alloggio a quasi 100 studenti.

Lo sviluppo della conoscenza

Negli ultimi decenni il tema della conoscenza/cultura è diventato fondamentale e prioritario per lo sviluppo dei territori. Sono numerosi gli studi e gli approfondimenti sui rapporti tra città e cultura, tra città e

innovazione, e sul ruolo che la cultura, la ricerca e la conoscenza hanno nello sviluppo o nella trasformazione di un territorio. Considerato il ruolo fondamentale che l'università svolge nella produzione della conoscenza, è inevitabile che sia coinvolta attivamente nel processo di sviluppo economico. L'università sta acquisendo, infatti, un ruolo sempre più importante per la crescita dei sistemi regionali e locali e per la definizione di strategie di sviluppo e priorità di intervento a livello territoriale.

Per definire questa nuova fase Etzkowitz fa riferimento al modello della cosiddetta 'Tripla elica', che si basa sulle relazioni tra impresa, istituzioni di governo e università, partendo dal presupposto che i movimenti generati dai tre sistemi non si basino sulla casualità, ma sul ruolo attivo che ognuno di essi svolge nel contesto di riferimento (Etzkowitz, Leydesdorff 2000). È importante, quindi, che ogni sistema si attivi per mettere in moto 'l'elica' e avviare processi virtuosi nei differenti contesti territoriali in cui opera. Il modello della 'Tripla elica' risulta collegato al tema, attualmente molto dibattuto, della terza missione dell'università. Proprio per le ricadute socio-economiche e territoriali, si è andata infatti definendo una terza missione dell'università, che va ad affiancarsi a quelle tradizionali di ricerca scientifica e formazione, come complesso di funzioni e attività connesse alla diffusione della conoscenza e al trasferimento tecnologico che sono state potenziate negli ultimi anni in tutti i paesi europei.

Alcuni tipi di apporto che l'università può generare all'interno di un territorio e/o di una città derivano da: "la qualità elevata della ricerca e la sua internazionalizzazione", come fattore che genera sviluppo sul territorio in termini di ricadute economiche indirette, di riconoscibilità dall'esterno, di attrattività nei confronti dei talenti sia docenti che studenti; "gli investimenti nella ricerca, nella diffusione della conoscenza e del trasferimento tecnologico", attraverso la promozione dei contatti università e industria, la valorizzazione commerciale dei risultati della ricerca, l'impulso a nuove iniziative imprenditoriali, la realizzazione di nuove infrastrutture; il ruolo "nella definizione dell'identità culturale" di una città e di un territorio e il processo di identificazione nelle componenti materiali e immateriali universitarie, considerate come simboli della città e come assi prioritari su cui impostare le strategie di sviluppo e di promozione all'esterno; "la partecipazione dell'università alla vita della

città”, alla realizzazione di progetti immobiliari e culturali specifici (Lazzeroni 2014).

Un circolo virtuoso da sostenere

Il sostegno e lo sviluppo di un’economia della conoscenza deve considerarsi come una delle strategie maggiormente efficaci, a livello urbano, per innescare un circolo virtuoso che si autoalimenta con l’attrazione del migliore capitale umano, lo sviluppo delle sue competenze professionali, la valorizzazione nel contesto lavorativo locale, anche attraverso l’offerta di una sistemazione abitativa adeguata. Puntare su questo modello significa riconoscere al mondo universitario la funzione di possibile, e forse unico, serbatoio di nuovi cittadini da opporre allo spopolamento e l’impoverimento del tessuto sociale.

Il settore culturale e creativo è infatti un settore in forte crescita, con un tasso di sviluppo più alto rispetto al resto dell’economia. Anche nella dimensione occupazionale mostra la migliore performance rispetto a tutti gli altri settori economici, spingendo la crescita di altri settori dell’economia europea e, in particolare, dei settori dell’innovazione e delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione. La ricerca *Economia della cultura in Europa* (Ministero Istruzione Universitaria Ricerca – Miur), ha dimostrato che la cultura e la creatività rappresentano il vantaggio competitivo per eccellenza del Vecchio Continente rispetto alle economie di altre grandi aree (KEA 2006). I benefici apportati dalla cultura alle economie nazionali sono infatti di portata maggiore del mero utilizzo di beni culturali: la cultura è usata indirettamente da molti settori economici non culturali come fonte d’innovazione (KEA 2006, 33). In altre parole, ogni manifestazione inerente l’ambito artistico e culturale è potenzialmente in grado di generare un effetto a cascata, coinvolgendo i settori produttivi collegati: ne conseguono circuiti virtuosi in grado di alimentare ricchezza e benessere per la città.

In questa nuova economia digitale, il valore immateriale determina sempre più il valore materiale, perché i consumatori cercano esperienze nuove e arricchenti; le industrie culturali e creative sono anche importanti forze motrici dell’innovazione economica e sociale in numerosi altri settori. Nel 2016 il Sistema Produttivo Culturale e Creativo ha prodotto un valore aggiunto pari a 89,9 miliardi di euro (rapporto *Io Sono Cultura 2017*).

L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi elaborato da Fondazione Symbola e Unioncame, 2017), ossia un valore superiore al comparto della finanza o al comparto della meccanica, o a quello della sanità privata pari al 6% del valore aggiunto nazionale, ed impiega quasi 1,5 milioni di lavoratori e attiva altri settori dell'economia, arrivando a costituire una filiera culturale, intesa in senso lato, di 250 miliardi di euro.

Conclusioni

L'evoluzione storica ci conferma che lo sviluppo dell'università e del mondo ad essa correlato (di cui Esu di Venezia è parte integrante), è stato effetto, e al tempo stesso causa, dello sviluppo della città, non solo sul piano culturale e scientifico ma anche in relazione alle economie prodotte e alle stesse vicende sociali. La localizzazione di un insediamento universitario comporta, infatti, la creazione di servizi e di diversi indotti economici nel territorio, implementando il consumo di risorse e beni necessari ad alimentare e fornire il servizio universitario, da un lato, e dall'altro, la produzione di capitale umano, know-how, reddito, sviluppo economico ed opportunità per lo sviluppo sia nel breve che nel lungo periodo. È inevitabile quindi che università e città continuino a condividere una le sorti dell'altra, in un continuo scambio di saperi, risorse e capitale umano. Ospitare un importante polo universitario e culturale costituisce, in particolare per la città di Venezia, un sicuro vantaggio competitivo e rappresenta un'opportunità fondamentale sia in termini di diversificazione dell'economia urbana, che di apporto demografico, in grado di incidere sui trend evolutivi degli abitanti. Il ruolo della comunità studentesca, quale importante 'agente delle trasformazioni urbane' è, nel caso di Venezia, ampiamente riconosciuto.

Il presupposto necessario è che si creino le condizioni per garantire adeguate opportunità di lavoro e che vengano poste in atto politiche di offerta abitativa, espressamente destinate alla domanda studentesca, primo passo verso una prospettiva di residenza stabile. Rispondere alla richiesta di residenzialità (espressa o potenziale) proveniente dal mondo universitario, non riguarda quindi solo una delle forme con cui concretizzare il principio del diritto allo studio, ma costituisce un asset strategico per la città; un modo per chiudere quel circolo virtuoso, del cui sviluppo si sente sempre più il bisogno.

La seconda ricerca dell'Osservatorio sugli affitti a breve termine in Italia, realizzata da Halldis Spa, e presentata il 28 febbraio 2018, evidenzia come a Venezia gli affitti turistici siano in vertiginoso aumento e a prezzi di molto superiori a quelli di città ben più grandi, come Roma, Milano, ma anche di Firenze e Bologna, confermando la 'turisticizzazione' del mercato, che vede molti gruppi immobiliari impegnati in pressanti campagne di marketing porta a porta per aggiudicarsi clienti e appartamenti, lasciando sempre meno spazio ai residenti e agli studenti.

Bibliografia

Belletti 2006

M. Belletti, *I criteri seguiti dalla Consulta nella definizione delle competenze di Stato e Regioni ed il superamento del riparto per materie*, "Le Regioni" 5 (2006), 903-932.

Etzkowitz, Leydesdorff 2000

H. Etzkowitz, L. Leydesdorff, *The Dynamics of Innovation: From National Systems and 'Mode 2' to a Triple Helix of University-Industry-Government Relations*, "Research Policy" 29 (2000), 109-123.

Lazzeroni 2013

M. Lazzeroni, *L'interazione tra Università e contesto territoriale: prospettive di analisi ed esperienze europee*, "Annali del Dipartimento di Metodo e Modelli per l'Economia e il Territorio e la Finanza" 1 (2013), 193-214.

KEA European Affairs 2006

KEA European Affairs, *The economy of culture in Europe. Study Prepared for the European Commission*, 2006.

Fondazione Riu 2015

Fondazione Riu, *Le condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2012-2015*, Roma 2015.

English abstract

The present contribution aims to address a wider view of the right to study and University housing, showing the potential impact that specific housing policies might assume in shrinkage cities. To this aim, the essay illustrates the specific situation of the city of Venice in order to try to understand the evolution of the relationship between the University world and regional/urban development; it stresses the bringing out of new missions of the University, not only concerning the dissemination of knowledge and technology transfer, but also on the capacity to become a strategic actor for the overall development (economic, social, cultural and territorial) of the city.

Vuoti di normalità

Evoluzioni della casa veneziana nell'era del turismo globale

Federica Fava



Ritorno in Piazza, l'acqua e le pietre, fotografia di Anna Zemella, 2016.

Premessa

Nel 2017, i dati provvisori relativi alla popolazione residente nel centro storico di Venezia confermano gli andamenti più recenti che riportano un *count-down* di circa meno mille residenti annuali [1]. Sommando i dati attuali anche solo con quelli che nel ventennio tra il 1950 e 1970 segnalano un flusso di popolazione in uscita pari a 64.000 abitanti, si ottiene, almeno concettualmente, la misura di un vuoto 'interno' alla laguna, quello dello spazio domestico. Se quella delle case ai veneziani è una delle rivendicazioni storicamente ricorrenti nel dibattito locale (Pedenzini 2009), osservando il 'territorio casa' alla luce della recente

riapertura della questione abitativa a livello nazionale e internazionale, l'esempio veneziano si presenta quale caso paradigmatico rispetto a quei nuovi fronti di ricerca che guardano a forme di gentrification legate al fenomeno delle case-vacanze (Cocola-Gant 2016). Illustrando le principali tematiche connesse alla residenzialità veneziana, il saggio ne ricostruisce quindi l'attuale condizione abitativa, individuando questioni comuni e potenziali 'vuoti di progetto' tra laguna e terraferma.

Vuoti a rendere

Coerentemente con la tendenza nazionale, il titolo di godimento preferenziale delle abitazioni nell'intero comune risulta essere la proprietà. Con un aumento di 1,9 punti percentuali rispetto al 2001 (Nomisma 2005), nel 2017 la quota di abitazioni di proprietà risulta pari al 71,2% del totale, registrando un valore superiore del 4% rispetto alla media delle tredici grandi città italiane considerate nell'elaborazione svolta da Nomisma relativa al primo semestre 2017 (Nomisma 2017). Analizzando le condizioni di mercato, lo studio segnala come la ripresa del mercato residenziale a Venezia centro storico sia soprattutto dovuta alla domanda estera e a quella legata alla casa per investimento. Rispetto alle destinazioni delle abitazioni acquistate, si nota inoltre che solo il 26,5 % sono destinate alla prima casa mentre il 26% e 29% sono destinate rispettivamente a investimento e seconda casa.

Per quanto riguarda il mercato della locazione la situazione appare invece differente; a fronte di una robusta domanda, si rileva infatti una complessiva riduzione dell'offerta di alloggi in locazione. Al conseguente calo del numero di contratti registrati si affianca inoltre una riduzione nei tempi di permanenza, al di sotto dei tre mesi soprattutto nelle zone di pregio. Anche la ripartizione d'uso delle abitazioni locate risulta essere in linea con le preoccupazioni iniziali, per cui solo il 30% dei contratti risulta essere per motivi di studio e il 20% per la prima casa della famiglia/singolo (Nomisma 2017). In particolare, rispetto all'abitare degli studenti, nel 2017 l'aumento tra il 4-10% dei prezzi del settore immobiliare privato e l'intensificarsi della pressione turistica attraverso proposte contrattuali a breve termine, sembrano costringere anche lo spostamento di questi giovani verso la terraferma [2], replicando anche sul territorio mestrino quei meccanismi di messa a reddito del bene casa che già attraversano il centro storico veneziano (Sperandio 2018). Se da queste evidenze

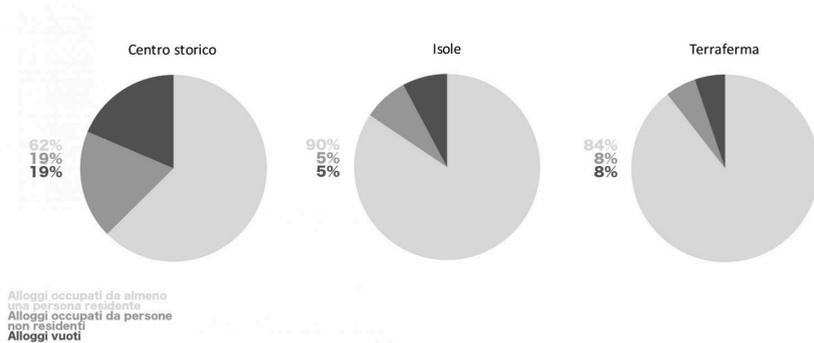
emergono soprattutto criticità legate alla scarsità di abitazioni in locazione, dall'analisi dei dati Istat si rintracciano sensibili differenze tra le potenziali disponibilità della terraferma e del centro storico, quest'ultimo caratterizzato da una quota di affitto superiore più del 10% rispetto al resto del comune (Fig. 1).

	Affitto		Proprietà		Altro titolo		Totale	%
Centro storico	8.909	31%	17.540	60%	2.745	9%	29.194	100%
Isole	2.379	18%	9.974	75%	968	7%	13.321	100%
Terraferma	16.641	20%	58.978	73%	5.645	7%	81.264	100%
Totale complessivo	27.929	23%	86.492	70%	9.358	8%	123.779	100%

1 | Fonte: Istat 2011, Titoli di godimento delle abitazioni occupate nel Comune di Venezia.

Una possibile spiegazione di questa disparità può essere fatta risalire alla presenza di un consistente patrimonio residenziale pubblico, distribuito soprattutto in centro storico. Dalle mappature delle proprietà pubbliche, comprensive dei patrimoni ERP e non ERP comunali e di Ater Venezia, si evidenzia infatti che circa la metà dei 10.884 alloggi pubblici sono distribuiti nei quartieri 1 (1700 unità tra San Marco, Castello, S. Elena, Cannaregio), 2 (2222 unità tra Dorsoduro, S. Polo, S. Croce, Giudecca, Sacca Fisola) e 13 (1558 unità tra Marghera, Catene, Malcontenta). Tale risultato racconta dunque la presenza di un importante territorio d'azione per politiche abitative interessate anche ad abbassare, attraverso il sostegno alla residenzialità, il grado di specializzazione del centro storico.

Mentre il rischio di espulsione della popolazione residente sembra quindi definire il *trait-d'union* di laguna e terraferma (Sperandio 2018), l'analisi dei dati Istat relativi allo stato di occupazione degli alloggi del comune di Venezia restituisce la misura di un vuoto che, con diversi gradi di temporaneità, definisce una sottostruttura urbana della città. Nel confronto tra le realtà comunali, il fenomeno delle case vuote emerge soprattutto nella città d'acqua dove alla quota di alloggi inutilizzati (19%) si somma un'altrettanta quantità di alloggi occupati da persone non residenti, svincolando così circa il 40% delle abitazioni del centro storico da condizioni di residenzialità ordinaria (Fig. 2).

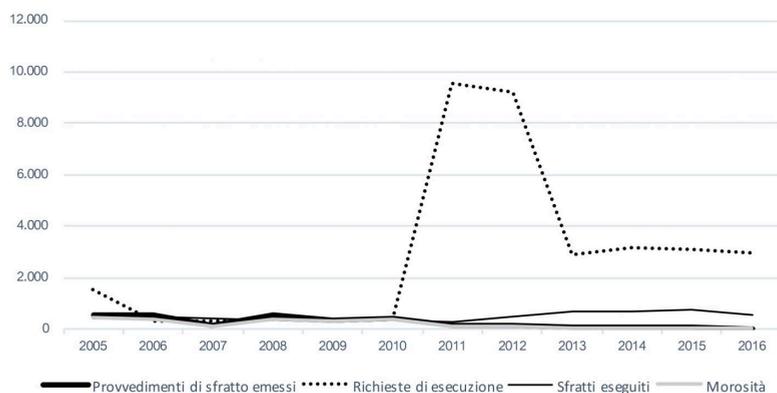


2 | Stato di occupazione degli alloggi nel Comune di Venezia. Fonte: Istat 2011.

Case in trasformazione

Negli ultimi anni, l'incapacità dell'azione pubblica di stabilire alternative in grado di colmare i vuoti di residenzialità accumulatisi nel tempo, si confronta oggi con un quadro congiunturale che, in corrispondenza della crisi economica, vede il riaprirsi del problema degli sfratti. Nonostante l'incompletezza dei dati, messi a disposizione dal Ministero degli Interni solo a livello provinciale, dal 2011 l'andamento degli sfratti a Venezia mostra un significativo aumento in termini di richieste di esecuzione, mentre provvedimenti di sfratti emessi ed eseguiti rimangono relativamente stabili (Fig. 3). Sebbene i picchi raggiunti nel biennio successivo siano seguiti da una tendenza in diminuzione, le 2.916 richieste di esecuzione emesse nel 2016, pari a 8 al giorno, bene raccontano il peso dell'emergenza abitativa che si misura sul territorio veneziano.

Se il turismo ha indubbiamente significato maggiore cura e più restauro della città (Vettese 2017), la portata industriale di questa attività, prossima causa della "tragedia del bene comune" [3], si riflette sulla sua dimensione residenziale minando l'equilibrio tra laguna e terraferma, già notoriamente fragile. Sebbene l'esodo dal centro storico di Venezia dagli anni '50 in poi sia motivato da ragioni molteplici, la convenienza economica delle locazioni temporanee rende oggi palese la relazione tra sfratti e turismo [4], aggiungendo un ulteriore elemento di crisi in termini di *affordability*.



3 | Andamento degli sfratti nella provincia di Venezia. Fonte: Ministero degli Interni (le informazioni risultano incomplete).

Scendendo a livello comunale, già nel 2008 un'indagine sui siti web condotta dell'Osservatorio casa del Comune di Venezia sottolinea come i 1391 esercizi turistici (di cui 1261 nel centro storico) possano considerarsi di fatto spazi sottratti alla residenza in quanto almeno il 44% risultavano trasformati unicamente nella destinazione d'uso senza modificare nessun parametro edilizio e urbanistico (Comune di Venezia 2008).

In base all'analisi dei dati relativi alle strutture extra-alberghiere nel periodo 2010-2016, questa tendenza risulta ulteriormente confermata riferendo, nel caso di abitazioni ad uso turistico e di bed and breakfast, incrementi rispettivamente del 88% e del 36% (Fig. 4).

	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Agriturismi	14	12	13	15	14	13	13
Campeggi e villaggi turistici	7	7	7	6	6	6	6
Case per ferie	39	39	37	40	39	41	39
Ostelli per la gioventù	5	4	4	4	4	4	4
Affittacamere, attività ricettive in esercizi di ristorazione, country house	319	326	324	321	322	323	326
Unità abitative ad uso turistico (classificate e non), residence	1.504	1.611	1.835	1.982	2.082	2.475	2.831
Bed and Breakfast	354	393	420	446	456	480	487
Totale strutture extralberghiere	2.242	2.392	2.640	2.814	2.923	3.342	3.706

4 | Strutture ricettive extra-alberghiere per tipologia nel Comune di Venezia, 2010-2016. Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat-Regione Veneto.

Mentre le informazioni raccolte fanno riferimento esclusivamente agli esercizi legalmente dichiarati, per avere una reale fotografia della situazione attuale si stima che il dato ufficiale vada incrementato di una percentuale del 30%, includendo così la quota 'sommersa' di affitto turistico (di parti di abitazioni o abitazioni intere), locate attraverso piattaforme online [5]. A questo proposito risulta quindi significativo sottolineare il potenziale peso che le economie della condivisione, in virtù di una mancata regolamentazione rispetto all'uso della proprietà privata, assumono sul sistema urbano.

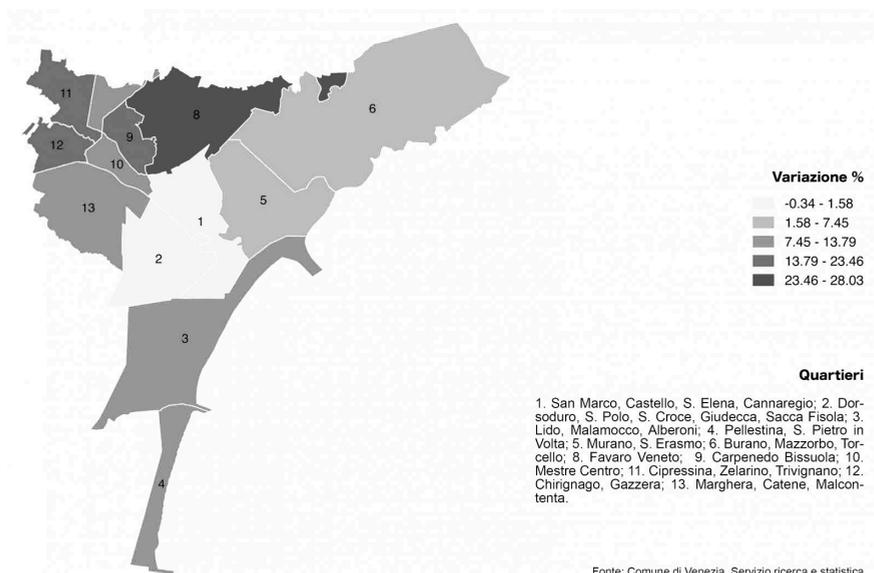
Facendo il punto sull'impatto delle forme della *sharing economy* sul sistema turistico regionale, recenti studi fanno risalire al 2011 l'inizio del fenomeno Airbnb registrando percentuali di crescita dell'80% nei due anni successivi e una crescita doppia ogni anno fino al 2016 (der Borg, Camatti, Bertocchi, Albarea 2017). Anche se non sono disponibili dati riferiti specificatamente al centro storico veneziano, in luce della coincidenza temporale dei due fenomeni (sfratti e Airbnb), il dato provinciale risulta ad ogni modo significativo; ospitando il 50% delle *accomodations* totali del Veneto, la provincia di Venezia si posiziona infatti in testa alla classifica regionale, lasciando supporre ulteriori trasformazioni della laguna stessa, oggi assunta a *brand* dell'intera regione (Pederiva 2018).

Abitanti in transito

A fronte del quadro illustrato, ulteriori considerazioni sulla condizione abitativa veneziana possono essere sviluppate a partire da alcuni dati sulle popolazioni transittanti o uscenti dal comune. Se negli ultimi quarant'anni la popolazione residente a Venezia diminuisce complessivamente del 25% [6], il numero di alloggi registra infatti un incremento di circa 25.000 unità, riducendo quasi della metà il numero di occupanti per stanza che passano così da 0,87 nel 1971 a 0,52 nel 2011 [7]. Da questa prospettiva, la tendenza alla contrazione della famiglia che, insieme all'invecchiamento degli abitanti, rappresenta la principale realtà comunale, rappresenta un ulteriore elemento capace di incidere sull'utilizzo del patrimonio abitativo.

Considerando le questioni demografiche, il numero di componenti medio per famiglia del comune è pari a 2,07, toccando valori minimi nelle municipalità Venezia-Murano-Burano (1,88) e massimi a Favaro Veneto (2,19). In riferimento alla composizione delle famiglie comunali, si nota

inoltre che nel 2015 i nuclei monoparentali riguardano più del 40% della popolazione [8], segnando un incremento di circa il 10% rispetto al decennio precedente, intensificatosi soprattutto nella parte più 'viva' del comune, quella della terraferma (Fig. 5).



5 | Variazione percentuale delle famiglie residenti monocomponenti nel periodo 2007-2015.

Con la nuclearizzazione della famiglia, due sono le questioni abitative che si pongono in evidenza nel Comune: mentre le prime sono riconducibili al fenomeno dell'*ageing*, per cui, approfondendo la composizione anagrafica dei nuclei monoparentali, si rileva che il 43% è formato da over 65enni, le seconde possono essere fatte risalire a quei nuclei familiari caratterizzati da momenti di riprogetto di vita (come ad esempio genitori divorziati, minori non accompagnati, donne vittima di violenza o gli stessi anziani), per natura fragili. Sebbene in gran parte non residente, una popolazione di passaggio sul territorio è quella legata al mondo universitario per cui, misurando i soli studenti, tra l'anno accademico 2014/2015 e quello 2017/2018 si registra una media di 23.808 presenze, di cui 10.000 fuorisede [9].

Tali realtà definiscono quindi una domanda di abitare fatta soprattutto di necessità aggregative, di locazioni e di servizi capaci anche di sostenere

bisogni strettamente temporanei. Infine, ulteriore effetto delle logiche speculative che caratterizzano il sistema urbano è valutabile attraverso l'analisi dei dati relativi al pendolarismo. Osservando in particolare i flussi di lavoratori in entrata nel centro storico si registra un saldo giornaliero di 24.795 presenze, circa la metà della popolazione della città d'acqua, definendo un potenziale bacino di utenti ai quali riferirsi nel disegno delle politiche abitative volte a 'riportare al centro' abitanti stabili e non. Dalla comparazione percentuale dei dati che riguardano i movimenti in entrata e uscita di laguna e terraferma, il centro storico conferma il suo ruolo di attrattore lavorativo per gli abitanti che risiedono nel Comune e dall'esterno (Fig. 6).

ORIGINE	DESTINAZIONE									
	Città storica	%	Isole	%	Terraferma	%	Esterno	%	Info mancante	%
Città storica	11.032	31%	925	14%	2.839	4%	807	7%	3754	14%
Isole	3.316	9%	2.957	45%	1.532	2%	204	2%	2700	10%
Terraferma	10.744	30%	1.582	24%	30.059	47%	10.028	91%	9985	37%
Esterno	10.735	30%	1.051	16%	30.161	47%	-	0%	10566	39%
Totale	35.827	100%	6.515	100%	64.591	100%	11.039	100%	27.005	100%

6 | Tabella riassuntiva dei flussi relativi ai Lavoratori pendolari. Fonte: Istat 2011.

La rottura del rapporto di prossimità tra casa e lavoro tratteggia dunque i confini di un'ulteriore divisione territoriale, confermando sul territorio veneziano le caratteristiche di un'emergenza abitativa che a scala europea si riconosce in una crescente difficoltà di risiedere nei luoghi di maggiore opportunità lavorativa (Housing Europe 2017), causa prima di ingiustizia oltre che di infelicità urbana (Montgomery 2013).

Considerazioni conclusive. Verso una cultura dell'abitare

Sebbene sul territorio nazionale la conversione del patrimonio abitativo in risorsa descriva una particolare forma di "gentrification all'italiana" legata, oltre che a politiche di rigenerazione, "[...] in misura altrettanto importante" alla "[...] capacità di alcuni gruppi di far fronte al cambiamento, di trarre dei vantaggi materiali o di ridurne gli effetti non graditi" dell'evoluzione urbana (Semi 2015, 141), le logiche privatistiche che dominano il territorio veneziano sembrano produrre forme di espulsione dal centro città, eludendo soprattutto le mete di sostenibilità sociale annunciate dall'Agenda Globale per lo sviluppo sostenibile, oggi alla base della strategia nazionale.

Mentre il quadro illustrato conferma anche sul territorio veneziano il paradosso di ‘case senza gente e gente senza casa’, la recente estensione dell’industria turistica oltre il centro storico, fino ai margini della laguna, definisce i limiti di un territorio esclusivo dove l’assenza di un sistema di protezione della residenza lascia emergere anche forme di estrema precarizzazione dei ceti medi locali [10]. Il più recente fenomeno di allontanamento degli studenti dal centro storico, tradizionalmente legati soprattutto alla città d’acqua, sottolinea un restringimento degli orizzonti di sviluppo della città, pur sempre legati alle economie della cultura, ritenuti vantaggiosi anche ai fini rigenerativi dalla comunità locale [11].

I meccanismi di deregolamentazione e liberalizzazione alla base dei risultati presentati, sostenuti anche da scelte politiche orientate soprattutto al branding territoriale, evidenziano quindi un vuoto progettuale del sistema città. Se la specializzazione turistica di settori urbani sempre più estesi sembra ancora riprodurre principi funzionalisti appartenenti al pensiero moderno, è nello sviluppo di visioni integrate dell’abitare che si intercetta la possibilità di ‘riempire’ l’urbano di nuovi significati, individuando alternative capaci di innovare comunità ed economie. Da questo punto vista, la presenza di consistenti popolazioni mobili, oggi al centro del dibattito nazionale rispetto alle ‘fasce grigie’ del disagio abitativo, fa d’altra parte emergere possibili traiettorie innovative di politiche urbane che necessariamente trovano nella residenza anche un fattore di protezione delle proprie eredità storiche e culturali (Ancea, Cresme Ricerche 2017).

Note

1. Per la “Serie storica della popolazione residente” si rimanda al sito del comune di Venezia.
2. Dati e interviste trasmesse il 19 settembre 2017 (ore 14:00) nell’edizione del TG Veneto [disponibile on line].
3. In occasione del finissage della mostra “Venice for Sale” svoltasi nello spazio Boat all’isola della Giudecca, l’economista Jan Van der Borg sostiene che Venezia stia andando verso la “tragedia del bene comune”, naturale direzione che affligge beni pubblici soggetti ad usi indiscriminati e senza limiti: Vera Mantengoli, “Venezia, una tragedia del bene comune”, “Nuova Venezia”, 5 luglio 2017.
4. La vicesindaca Luciana Colle riconosce che è un fenomeno di cui ci siamo accorti: a ogni fine locazione in centro storico scattano gli sfratti. I proprietari affittano ai turisti, conviene di più ; s. a., “Agosto, quattro turisti per veneziano. Abitanti in fuga

- dalla città, ora basta”, “Il Corriere del Veneto”, 13/08/2016 [disponibile on line].
5. Matelda Bottoni, Segretario Provinciale Sindacato Unione Inquilini Venezia. Intervista con l'autore, Venezia 28/06/2017.
6. Secondo i dati pubblicati dal Servizio Ricerca e Statistica del comune di Venezia, dal 1971 al 2011 i residenti passano da 363.002 a 270.589.
7. Fonte: Istat, serie storica “Stanze in abitazioni occupate da residenti”.
8. Fonte: “Servizio statistica e ricerca”, Comune di Venezia.
9. Fonte ANS (Anagrafica Nazionale Studenti) Estrazione dati Università; IUAV di Venezia, Servizio quality assurance e gestione banche dati ministeriali. Dati parziali per l'a.a. 2017/2018. Per approfondire si rimanda al contributo di Daniele Lazzarini, *Diritto allo studio come diritto alla città?* pubblicato in questo numero di Engramma
10. Oltre che dai dati, tali evidenze hanno inoltre occupato il dibattito sostenuto dal Tribunale Internazionale degli Sfratti (ITE), svoltosi a Venezia in occasione dell'Anno Internazionale del Turismo per lo Sviluppo Sostenibile (2017). Si rimanda in particolare al caso veneziano di Pellestrina: [v. il documento disponibile on line].
11. Tra i numerosi studi pubblicati a riguardo si ricorda quello legato al programma residenziale “Mille alloggi per Venezia” che, su questi presupposti, ha inaugurato la politica residenziale universitaria della città.
-

Bibliografia

Cocola Gant, 2016

A. Cocola Gant, *Holiday Rentals: The New Gentrification Battlefield*, “Sociological Research Online” 21/3 (2016), 1-9. Comune di Venezia - Assessorato Politiche alla residenza, *Indagine strutture recettive extralberghiere. Indagine sui siti Web*, Venezia 2008.

Ancsa, Cresme Ricerche 2017

Ancsa, Cresme Ricerche (a cura di) *Centri storici e futuro del paese. Indagine nazionale sulla situazione dei Centri Storici*, [online] disponibile a: http://www.ancsa.org/admin/contents/it/archivio/news-e-iniziative/95_doc.pdf [ultimo accesso 15/04/2018].

der Borg, Camatti, Bertocchi, Albarea 2017

J.V. der Borg, N. Camatti, D. Bertocchi, A. Albarea, *The Rise of the Sharing Economy in Tourism: Exploring Airbnb Attributes for the Veneto Region*, [online] disponibile a: https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2997985 [ultimo accesso 04/02/2018].

Dina, Ortelli 1997

A. Dina, P. Ortelli (a cura di), *Mille alloggi per Venezia: i programmi di recupero urbano e la costruzione della nuova città*, Venezia 1997.

Housing Europe 2017

Housing Europe, *The state of Housing in the EU 2017*, online disponibile qui <http://www.housingeurope.eu/resource-1000/the-state-of-housing-in-the-eu-2017>, ultimo accesso [05/04/2018]

Montgomery 2013

C. Montgomery, *Happy City: Transforming Our Lives Through Urban Design*, New York 2013.

Nomisma 2005

Nomisma, *Nota congiunturale sul mercato immobiliare, Ottobre 2005*.

Nomisma 2017

Nomisma, *Nota congiunturale sul mercato immobiliare, Maggio 2017*.

Pedenzini 2009

C. Pedenzini (Coses), *La mobilità residenziale nella città antica*, Venezia 2009.

Pederiva 2018

A. Pederiva, *Veneto, nuovo marchio: The land of Venice*, "Il Gazzettino", 10/02/2018.

Semi 2015

G. Semi (2015). *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna 2015.

Sperandio 2018

A. Sperandio 2018, *Anche qui chi ha un immobile ora lo mette a reddito*, "Il Gazzettino", 03/04/2018.

Vettese 2017

A. Vettese, *Venezia vive. Dal presente al futuro e viceversa*, Bologna 2017.

English abstract

The over-touristization of Venice is internationally recognized as a matter of fact. From this assumption, the paper aims to update the transformation of the city after the economic crisis, investigating the effect that tourism is causing on the housing stock of the city and on its living conditions. On the light of the recent re-emerging of the housing shortage which is affecting European cities, the essay investigates the actual tendency of the market within the Municipality of Venice (including the mainland), analyzing data about tenures, vacant homes and evictions in respect of the rising holiday-rental phenomenon. While these evidences show expulsions and territorial divides, a focus on 'transient' populations show a potential housing demand through which renovate housing policies, covering a planning-gap of the city.



pdf realizzato da Associazione Engramma
e da Centro studi classicA luav
Venezia • novembre 2019

www.engramma.org



la rivista di **engramma**

aprile **2018**

155 • Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia

Editoriale Federica Fava, Elisa Monaci, Christian Toson

Vuoto/pieno. I caratteri della Venezia che cambia. Una presentazione Monica Centanni, Laura Fregolent, Sara Marini

Vuoto per pieno Alberto Ferlenga

Il documento Venezia Sara Marini

Jean-Jacques Rousseau e l'assenza di Venezia Nicola Emery

Il riuso delle chiese chiuse: un problema, un'opportunità Don Gianmatteo Caputo

La Chiesa di San Paolo Converso a Milano Massimiliano Locatelli

Restauro della Chiesa di San Pellegrino a Lucca e allestimento del Deposito dei Gessi Patrizia Pisaniello

Tre vuoti veneziani Elisa Monaci

Venezia prima di Venezia Monica Centanni

Per fossas, da Ravenna alla Via Claudia Augusta Lorenzo Braccesi

Pieno/vuoto a Torcello e la Venezia delle origini Diego Calao

L'altare di Caius Titurnius Florus a Sant'Angelo della Polvere Maddalena Bassani

L'agorà e la piazza civica, spazi teatrali per la parrhesia Christian Toson

Cambiamenti demografici e socio-economici nella Venezia contemporanea Laura Fregolent

Governare la crescita del turismo Francesco Palumbo

Venezia Piena Angela Vettese

Azioni e finanziamenti regionali a sostegno della città di Venezia Ilaria Bramezza

Diritto allo studio come diritto alla città? Daniele Lazzarini

Vuoti di normalità Federica Fava